
FONDO PIZZOFALCONE
ISTITUTO ORIENTALE NAPOLI
1
K
32
BIBLIOTECA M. RIPA


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

LE TOMBE

ED I MONUMENTI ILLUSTRI

D' ITALIA





LE TOMBE

ED

I MONUMENTI

ILLUSTRI D'ITALIA

DESCRITTI E DELINEATI

CON TAVOLE IN RAME



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

EXEGI MONUMENTUM AERE PERENNIUS,
REGALIQUE SITU PYRAMIDUM ALTIUS;
QUOD NON IMBER EDAX, NON AQUILO IMPOTENS
POSSIT DIRUERE, AUT INNUMERABILIS
ANNORUM SERIES, ET FUGA TEMPORUM.

HORAT. *Ode XXX. Lib.* 3.

AL CAVALIERE

ANTONIO CANOVA

IL TIPOGRAFO NICOLÒ BETTONI

Il mio voto fu accolto, e la vostra modestia ha dovuto cedere all'impero che su voi esercita la santa amicizia. La vostra immagine ed il vostro nome, già scolpito nel tempio dell'Immortalità in mezzo a quelli di Fidia e di

Michelangelo, abbelliscono queste prime pagine di un' ardita impresa, con cui, giovandomi delle Arti che coltivo, tento serbare ai più remoti posteri i Monumenti eretti alla memoria degli Uomini illustri, le cui ceneri riposano in questo classico suolo italiano.

E fra essi si alzano maestosi quelli che la vostra mano guidata dal genio creò dall' informe sasso, dando ad esso vita, anima e movimento. Tanto possono quelle Arti a cui consecraste i vostri giorni, mentre alle più belle vir-

tù donaste il vostro cuore, circondando ognuna di esse col velo della modestia. Nè io debbo alzarlo, giacchè a voi è sì caro; e quindi avranno fine queste brevi linee col rammentarvi, che comune abbiamo la veneta patria, a cui tanto onore recate; e comune, oso aggiungere, l'amore delle nobili Arti, fra le quali tengono non ultimo luogo la Tipografia e la Calcografia, che strinsero alleanza, onde erigere il monumento, verso il quale ora sono rivolti i miei sforzi, non senza desiderio, amo confessarlo, di

poter cogliere io pure una fronda almeno di quell' alloro, che verde sempre ed eterno cingerà la vostra fronte.

Siano tutti felici i giorni di Voi, onore d' Italia e dell' età nostra.

Un des plus nobles privilèges des beaux-arts c'est celui de célébrer la gloire nationale. Tous les travaux faits dans ce bût ne sauroient être accueillis avec trop de faveur. C'est créer un double titre à l'estime que de consacrer des beaux souvenirs par des belles productions.

La M. pag. 178.

INTRODUZIONE

Ingoiano i secoli nell' immensa loro voragine le umane generazioni, che l' una all' altra rapidamente si succedono, e non è la Terra, può dirsi, che un immenso sepolcro. Cosa è dunque un uomo in confronto di sì interminato spazio, a cui il tempo eterno presiede? Convien confessarlo: l' umano orgoglio, l' ambizione, la gloria stessa, questa più nobile ed utile di tutte le passioni, trovansi umiliate meditando su tali idee, entro le quali la mente si smarrisce, e non vede più nulla, perchè più non esistono confini.

Ma troppo affliggono queste meditazioni, le quali condurrebbero l' uomo all' epicureismo, e spegnerebbero ogni energia che ai nobili fatti ci sprona. Breve, pur troppo, è la durata della vita; essa è un lampo fuggitivo; ma lunga è la ricordanza che gli uomini serbar possono di chi fu; e le Arti hanno potuto improntare col sigillo dell' immortalità alcuni loro lavori. Sì, osiamo dirlo, sono ministre di eterna fama, e senza di esse le rimembranze del passato sarebbero distrutte, come

lo furon quelle dei remoti oscurissimi tempi, nei quali non esistevano ancora le Arti della Scrittura, della Scultura, della Pittura, della Architettura, nessuna in fine di quelle che al Disegno appartengono. La Tipografia e la Calcografia, ammirabili scoperte dei moderni tempi, più ancora assicurarono la durata delle memorie degli uomini, le quali non potranno essere cancellate che da quella immensa incalcolabile forza, che può cangiare la forma del nostro globo, o distruggerlo.

Rianimiamoci pertanto, chè tutto di noi non muore, e il nostro nome e le onorate azioni possono giungere fino alla più tarda posterità, varcando molti e molti secoli. Nè la gloria è una vana illusione, come, non i veri filosofi, ma alcuni sofisti osarono di sostenere. L'amore della gloria ci conduce alla virtù; e la virtù è bella sempre, e di pura soddisfazione, di soave calma conforta la nostra esistenza. La stima di noi medesimi è il primo elemento della umana felicità.

Nè la gloria si conseguisce soltanto allorchè si è dentro la tomba. Non sono già ingrati tanto i contemporanei, quanto vorrebbero far credere alcuni deboli ingegni, i quali pretenderebbero ottenere onori quasi divini per le mediocri e ben presto obliate opere loro. I nomi di un Monti, di un Canova, di un Volta, di un Pindemonte non suonano essi per tutta Italia e fra ogni culta Nazione? Qual è la società, dove presentandosi uno di tali personaggi non sia accolto con espressioni ingenue di ammirazione e di rispetto? Io vidi le donne stesse più gentili staccarsi da folta corona di vivaci giovani per farsi incontro ad alcuno di questi esseri privilegiati, cui natura fece dono di sublimi talenti. Mi sovviene di avere sparsa qualche

soave lagrima essendo presente talora a simili lusinghiere accoglienze; e rimembro quelle che in questa Insubre metropoli trovò l'Ossian Italiano. Era egli settuagenario, ma pronto e vivace era lo spirito; e Legato per la patria sua diletta ad un potentissimo Sovrano, fu da esso accolto con quella predilezione, che ben di rado accordava a chi non era di alto ingegno fornito.

Da quante parti giungono puri incensi fino a colui che la fama acclamò per uomo eminente, e quanti, che pur non lo conoscono di persona, lo ammirano, lo amano, e si augurano di pur vederlo una volta! Trovasi la sua immagine dovunque si coltivano le nobili discipline, e gli stessi Signori della Terra compartono ad esso meritate distinzioni ed onori.

Intanto egli si occupa dei prediletti suoi stndi, e spesso si abbandona a profonde meditazioni, le quali ne rendono, dirò così, più ampia l'esistenza, che si stende sul passato, sul presente e sull'avvenire; e gode della vita, della quale i giorni sono tntti segnati da qualche utile fatto. Nè dessa è per lui circoscritta alla breve durata di alcnni lustri, nè le tristi idee di morte lo perturbano. Ha egli l'intimo sentimento che i posteri ricorderanno spesso il suo nome, e che di quanto ha operato resterà durevole rinomanza.

Qual cosa al Mondo può più di questa abbellire l'esistenza? Seguite pertanto, o giovani, la carriera della gloria, se in voi stessi sentite quella scintilla del genio, che può innalzarvi sopra la sfera della mediocrità; e se anche vi foste ingannati, dolci saranno i frutti di una illusione che vi avrà condotti sempre sul sentiere della virtù, e vi avrà tolti al vizio, alla mollezza ed all'ozio.

Ma debbo ora accostarmi al mio soggetto, e ragionare dell'impresa a cui do principio, di raccogliere cioè, e di pubblicare LE TOMBE ED I MONUMENTI ILLUSTRI D'ITALIA.

Sono già essi eretti alla memoria degli estinti sul sacro suolo di questa Patria nostra, e furono finora dal Tempo rispettati; esso però sta sempre loro contro con incessante conato, e giungerà a pur distruggerli. Ma due Arti ardimentose sapranno riedificarli, e far sì, che segnar non si possa mai il giorno in cui abbiano ad essere irrevocabilmente annichilati.

Sì, a ciò giungono con tenui ed apparentemente fragilissimi mezzi la Tipografia e la Calcografia; e con esse a tanta opera mi accingo. Io visiterò tutte le più rinomate Tombe ed i Monumenti d'Italia, e la Calcografia li rappresenterà fedelmente allo sguardo, mentre si aggiungeranno le descrizioni con rapidi ma precisi cenni sopra l'illustre estinto. Ben so, che molte pompose Tombe furono innalzate all'uomo non considerato per altro che per potenza o per ricchezza; ma se saranno opera di valentissimo Artista, si comprenderanno egualmente quale nobilissima produzione dell'Arte che onora il suo facitore, e non si toccheranno che di volo le geste del non glorioso trapassato.

Nè si ricuserà luogo a quelle Tombe che da straordinarie e pure affezioni furono alzate, e che bagnate furono da non simulato pianto. I cuori ben fatti saranno per noi, e mireranno con interesse l'Avello eretto da una figlia alla diletta genitrice, dal padre inconsolabile all'unico figlio. La radice di ogni virtù sta nel cuore. Non conosco uomini che siano virtuosi unicamente per principj. Egli è il cuore che fa spargere dolci lagrime di compassione sulle sventure dell'infelice,

e che fa preferire alla propria vita quella della persona amata; come nel cuore più che nella mente risiede il santo amore della patria. Abbiano dunque i purissimi affetti generatori di nobili azioni il diritto alla memoria dei posteri, ai quali quest' opera esser deve raccomandata.

Non entrerò nei particolari della mia impresa, che per se stessi sono evidenti. Ad essa non mi spinse bramosìa di guadagno, ma bensì uno di quei momenti, nei quali l'amore inspira elevate idee, ed il desiderio di perpetuare ciò che a noi è caro, ed in cui abbiamo riposta ogni nostra felicità.

Se questo lavoro riuscisse imperfetto, confido però che ne farà nascere sicuramente uno migliore, ed a me resterà sempre la dolcissima soddisfazione di aver collocata, dirò così, la prima pietra di un Monumento veracemente e tutto Italiano.

LE TOMBE

ED

I MONUMENTI

ILLUSTRI D'ITALIA

CLASSE PRIMA

MILANO E LOMBARDIA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII

Tav. I.



LA TOMBA DI S. CARLO BORROMEO.



S. CARLO BORROMEO



L'uomo che visse e morì santamente, cosicchè salire ha potuto agli onori divini, a chi scrive di lui toglie quasi l'ardire di ricordarsi ch'uomo e' sia stato. Avventurosa la penna che si spazia in un campo pressochè a ciascun passo segnato da un prodigio o da un beneficio di colui, del quale imprende a narrare la vita! A noi però cui strigne il dovere di chiudere il molto in poco, nessuno vorrà dar carico, se in tanta ricchezza di materia parchi anzi che no ci mostreremo a mal grado nostro, rammemorando le principali geste di questo Beato.

A' 2 di Ottobre dell'anno 1538, dal Conte Giberto Borromeo, chiarissimo e pio personaggio, e da Margherita Medici nacque S. Carlo nella Rocca di Arona. Sin dagli anni suoi primi amò egli la solitudine e le lettere. Giovinetto ancora andò a Roma, chiamatovi dal Pontefice Pio IV, suo Zio

materno, che nel 1560 lo fece Cardinale, e poscia Arcivescovo di Milano. Carlo non aveva allora che ventidue anni, ma conduceva gli affari della Chiesa con tanta saviezza, che con maggiore non avrebbe potuto chi si fosse in quelli dapprima lungamente esercitato.

Marcivano a quel tempo i Romani nell'ignoranza e nell'ozio da cui egli li trasse, instituendo un' Accademia di ecclesiastici e di secolari, che col suo esempio e con la sua splendidezza spronava allo studio ed alla virtù. In poco spazio promosso a molte dignità, adempieva esso di tutte gli uffiej con universale ammirazione.

Tenevasi allora il Concilio di Trento, e parlavasi assai della riforma del Clero. Egli dopo averla altrui consigliata, la mostrò da lui stesso recata ad effetto, riformando a un tratto il suo gran seguito, non più usando vesti di seta, ed imponendosi frequenti digiuni in pane ed acqua. Ma si accinse ben presto a cose d'assai più importanti, tenendo Concilj provinciali per mandare ad effetto i Decreti di quello di Trento, già terminato in parte per le sue cure, facendo della propria casa un Seminario di Vescovi, creando Oratorj, Collegj, Comunità, rinnovando il suo Clero ed i Monasteri, effettuando instituzioni in aiuto de' poveri, degli orfani e delle fanciulle esposte al pericolo d'immolare il pudore al bisogno, o che dopo i loro traviamenti volevano di nuovo condursi a Dio. Tanto zelo empieva di venerazione e di maraviglia gli uomini da bene, ma i tristi irritava, de' quali fu maggior copia in ogni tempo, e massime in quello, a cagione delle continue mutazioni di Stato, fomentatrici perpetue di misleali apparenze e di solenni delitti.

L'Ordine degli Umiliati, ch'egli a più santa disciplina volea rivocare, armò contro di esso la mano di uno sceleratissimo frate, chiamato per nome Farina, il quale con una archibusata tentò di ucciderlo, mentre orava la sera co'suoi famigliari. Il colpo andò fallito, e Carlo dimandò che fosse fatta grazia all'assassino, che fu tuttavolta dannato a morte con altri complici della infernale congiura, e dopo poco l'Ordine di essi Umiliati venne al tutto estirpato.

Così fatte contraddizioni non assopirono punto l'ardore del santo Arcivescovo, che si portò a visitare le parti più lontane ed abbandonate della sua diocesi, abolì gli eccessi carnovaleschi, dispensò il pane della parola al suo popolo, di cui si fe' vedere non men pastore che padre. In mezzo alle stragi causate da una fierissima pestilenza accaduta nel 1576, assisteva egli medesimo gl' indigenti, e facevasi in ciò secondare da' suoi ecclesiastici, vendendo e possessioni e suppellettili onde sovvenire agl' infermi. Ei placa finalmente l'ira celeste con propiziatorie cerimonie e processioni, alle quali interveniva a piè nudi, e con avvolta al collo una ruvida fune.

Questo spaventevole e miserando flagello tornò per opera di lui in pubblico bene, perocchè quella occasione cogliendo, volger ci seppe alla pietà e alla concordia gli animi viziati e feroci de' suoi concittadini; beneficio, considerato anche umanamente, a cui niun altro si può agguagliare. Tanto eroismo fu nondimeno ricambiato d' ingratitudine. I magistrati della città, governata allora dagli Spagnuoli, lo accusarono di avere oltrepassato i limiti del suo potere durante la contagione, di avere introdotto novità pericolose,

abolito i giuochi pubblici, gli spettacoli, le danze, e di aver in fine ristabilita l'astinenza nella prima domenica di quaresima, non ostante il privilegio goduto dalla città di comprendere quel giorno nel carnovale. Si divulgò contro di esso un manifesto d'ingiurie pieno e di scherni; ma egli francheggiato dall'usbergo di una pura coscienza, nulla curando di ciò che è mortale, a Dio solo affidò il pensiero della propria difesa.

Consumato per tempo dalle fatiche, dalle lunghe vigilie, dai digiuni, dalle discipline e da ogni maniera di asprezza nel vivere, spirò al 3 di novembre del 1584, nel cominciamento dell'anno quarantasettesimo della sua età.

La sua canonizzazione fu celebrata da Paolo V, il primo di novembre del 1610.

S. Carlo prescrisse il luogo della sua sepoltura in questa Metropolitana, e acciò l' adulazione, dalla quale abborriva vivendo, non se gli accostasse, nè quando pure più non vivea, dettò egli stesso il proprio epitaffio, ed è questo:

CAROLUS
CARDINALIS · TITULI · S. PRAXEDIS
ARCHIEPISCOPUS · MEDIOLANI
FREQUENTIORIBUS · CLERI · POPULIQUE
AC · DEVOTI · FOEMINEI · SEXUS
PRECIBUS · SE · COMMENDATUM · CUPIENS
HOC · LOCO · SIBI · MONUMENTUM · VIVENS
ELEGIT.

La riconoscenza de' Milanesi gli dedicò una Cappella conveniente alla grandezza del suo nome, e resa ancor più magnifica dai doni di Prelati e di Principi. Dalla Cappella sotterranea, detta *Confessione*, e più volgarmente *Scurolo*, i cui pregi architettonici attestano il valor del Pellegrini che ne fu l'inventore, per breve scala si passa ad una Galleria, rifabbricata nel 1817, la quale conduce al sepolcro di S. Carlo. Questa camera sepolcrale è di forma ottagona allungata, e riceve lume dal tempio sovrapposto, mediante un' apertura che è sotto la gran cupola. La sua volta è tutta coperta di lavori d'oreficeria con cornici e fregi diversi, ed ornata da otto bassi rilievi altresì d'argento, egregiamente operati.

Il primo de' quali rappresenta la nascita del Santo.

Il secondo, il Concilio provinciale da esso presieduto in questa Metropolitana, l'anno 1576.

Il terzo, la distribuzione in limosine del danaro ricavato dalla vendita del Principato d' Oria.

Il quarto, l' amministrazione dei Sacramenti agli appestati.

Il quinto, l' omicidio tentato contro il Santo dal Farina.

Il sesto, la traslazione de' Corpi santi.

Il settimo, la sua morte.

L' ottavo, il suo arrivo alla gloria de' Celesti.

Una ricchissima tappezzeria di broccato d' oro sopra fondo rosso adorna gli spazii tra l'uno e l'altro termine. Sopra l'altare sta il corpo del Santo vestito pontificalmente, e riposto in una cassa con lastre di cristallo di monte, copiosa di ornamenti e di graziose figurette d'argento, donata da Filippo IV Re di Spagna. Preziosi gioielli la fregiano ancora, e sono que-

sti le sole reliquie della devota liberalità di case private e principesche, dacchè i tesori delle chiese in sul finire del secolo passato vennero in gran parte dalle guerresche vicende dissipati.

Tav. II.

MONUMENTO MEDICEO



GIAN GIACOMO MEDICI

MARCHESE DI MELEGNANO

Laddove non piacesse alla storia di consegnare alla mente degli uomini se non se i nomi di coloro che con belli ed utili fatti vengono in fama, sarebbe senza fallo manco affaticata la sua penna, o lungamente anzi rimarrebbesi oziosa. Se non che essa fedele servatrice e severa di quanto accade nel mondo, le turpi registra non meno che le splendide azioni, e gli animi nostri innamorando di queste, e da quelle ributtandoli addietro, del viver bene si rende sovrana e generale maestra. Chè se alcuna volta ci dimostra più fortunato il malvagio che il virtuoso operare, ammenda ella poscia gli errori e i peccati della fortuna, condannando l'uno all'odio universale e perpetuo, e all'altro ergendo monumenti più del marmo e più del bronzo durevoli. Convenivami fare questo preambolo, dovendo ora discorrere di uno, che se da umile pervennè a ragguardevole stato, e se rispetto al tempo in cui visse, è riputato gran capitano, non ha però potuto

con le sue gesta cancellar la memoria di alcuni suoi portamenti strani del tutto e non degni d' uom valoroso.

Fra i condottieri di eserciti che più segnalaronsi nel secolo decimosesto si annovera Gian Giacomo Medici Marchese di Melegnano, detto dagli storici il Medichino, perciocchè, salvo il cognome, nulla ebbe di comune con la cospicua famiglia de' Medici. Nientedimeno il Missaglia, che scrisse diffusamente la vita di lui, volle provare ch' ei discendeva da quella; ma gli argomenti dal biografo addotti non paiono bastevoli al suo scopo, contuttochè Alessandro e Cosimo, bisognando loro, abbianlo chiamato parente. Ponendo questo da banda, certo è ch' egli nacque a Milano nel 1495 di padre dipendente dal Duca Francesco Sforza Secondo, il quale tor volendo la vita ad Ettore Visconti, signore milanese, da esso Medici o Medichino il fece ammazzare. Narrano alcuni che il detto Duca, temendo per avventura non si risapesse esser egli stato l'autore di quell'omicidio, cercasse il modo di far morire anche lui, ma che egli con la sua avvedutezza ed audacia essendosi prestamente impadronito di Musso, castello fortissimo posto in luogo montuoso e contiguo al lago di Como, necessitasse così il Duca a ristarsi da ogni tenta di nuocergli, e a comportare in uno tale soperchieria. Ma ciò da alcuni altri ancora diversamente vien raccontato. Checchè ne sia, quando gli affari del Duca si volsero in meglio, l' usurpazione di quel castello fu cagione fra loro di guerra non breve, della quale il Medici uscì vittorioso, ricevendo per via di accordo, confermato dall' Imperatore Carlo V, in cambio di Musso e di altre terre propinque da lui acquistate con l' armi, Melegnano eretto in

marchesato, donde pigliò il titolo di Marchese di Melegnano. Da indi in poi, messosi al servigio dell'Imperatore, per destrezza, animosità e perspicacia nell'arte del guerreggiare si procacciò fama di eccellente Capitano.

Seguì due volte l'Imperatore in Fiandra, dove in prima fortificò Gand, dappoi, nominato Generale dell'artiglieria, danneggiò il Duca di Cleves. Scaramucciò in Ungheria contro i Turchi, e fu in Sassonia nella guerra contro i Protestanti. Ma tralasciando le cose da lui fatte fuori della Italia, siccome quelle che non sono di grande momento, la battaglia che accrebbe la sua riputazione si fu quella guadagnata in Toscana, ove disfece l'esercito francese comandato dal maresciallo Strozzi. Appresso questa è memorabile la presa di Siena, che sendosi ribellata dall'Imperatore sopportò un assedio di otto mesi, dopo il quale, venendo a' patti, a lui fu resa da Cornelio Bentivoglio, che aveva il carico di quella. Sdegnato per la loro ostinata resistenza contro i Sanesi, sfogò Gian Giacomo la sua vendetta sopra gli abitanti del contado, facendone impiccare agli alberi alcune migliaia d'ogni età e d'ogni sesso. Adonestava egli così fatto procedere col pretesto dell'aver essi violato l'ordine di non portare nella città vettovaglie di sorta sotto pena capitale. È scritto pure che egli medesimo talvolta ne uccidesse con una gruccia armata di un ferro appuntato, della quale servivasi per camminare a cagione delle podagre, o di una ferita per cui restò zoppo.

Tale efferatezza, che fa oggidì raccapricciare, trova nondimeno qualche difesa ne' costumi e nell'indole bellicosa de' suoi tempi, digiuni ancora di quella civiltà onde tanto

rammorbiditi si scorgono i nostri. Si potrebbe anco credere che simili imputazioni venissero aggravate dall' odio degli scrittori, e principalmente de' Francesi, nazione alla quale ei fu sempre acerbissimo nemico. Valgano queste ragioni eziandio a trargli di dosso la bruttura d' altri vizii, onde increscer deve a chiunque di vedere contaminata la sua gloria. Ma di tutte le sue imprese quella di che solea più compiacersi era l' occupazione di Porto Ercole preso d' assalto. E veramente tolse questa a' Francesi la speranza dell' aiuto che aspettavano dall' armata turchesca, e impedì loro di condurre ad effetto il disegno che fatto avevano di conquistare la Toscana ed il reame di Napoli, lo che agevolava il fine di quella guerra.

Mentre apparecchiavasi a cacciare dal Piemonte i Francesi, ai quali erasi accostato il Papa, a' danni del Re di Napoli, addì 8 Novembre del 1555 morì d' anni sessanta.

Vuole taluno che nell' avanzar dell' età egli avesse emendato di molto la sua natura e i suoi costumi, fedifraga quella e nimica di misericordia, ritrosi questi a tutta gentilezza e liberalità. E ciò forse è vero, o noi almeno volontieri ci aquetiamo in questa opinione.

Giovanni Angelo Medici, suo fratello, che assunse col sommo pontificato il nome di Pio IV, gli fe' innalzare un superbo monumento in questa Cattedrale. Il grandioso lavoro fu disegnato dall' immortale Michel' Angelo, ed eseguito dal Cavaliere Leone Leoni, celebre scultore, che mise il proprio nome sotto la cornice sovrastante alla statua di Gian Giacomo. Il pregio della materia corrisponde alla squisitezza dell' opera, nella quale si ammirano sei colonne di marmo orientale,

oltre marmi altri parecchi, tutti finissimi. Sono cinque le figure di bronzo. La statua di mezzo rappresenta il Marchese in piedi, sostenendo con la destra il lembo della veste militare, e appoggiandosi con la sinistra all' elmo collocato sur un tronco d' albero. Ai due lati, fra gli intercolonnii, siedono la Pace e la Virtù militare atteggiate di dolore. Stanno ritte più in alto la Provvidenza e la Fama, e nel mezzo evvi rappresentata in bassorilievo, pure di bronzo, la Natività di Cristo. Dallo stesso insigne artefice furono operati i bassirilievi e i candelabri sopra le colonne laterali. Il mausoleo è coronato da due figure di marmo le quali sostengono lo stemma della famiglia Medici. Ivi giace anche il corpo di Gabriele, altro fratello del Marchese, come appare da una delle due seguenti iscrizioni, dalle quali si può argomentare che la morte suggella talvolta lode smisurata.

IO. IACOBO MEDICI
MARCHIONI MEREGNANI EX-
IMII ANIMI ET CONSILII
VIRO. MULTIS VICTORIIS
PER TOTAM FERE EUROPAM
PARTIS. APUD OMNES GEN-
TES CLARISSIMO. CUM AD
EXITUM VITAE ANNO AE-
TATIS. LX. PERVENISSET.

GABRIELI · MEDICI
INGENII · ET · FORTITUDINIS
EXIMIAE · ADOLESCENTI
POST · CLADEM · RHETIS
ET · FRANCISCO · II · SFORTIAE
ILLATAM · NAVALI · PRAELIO
DUM · VINCIT · CUM · INVICTI
ANIMI · GLORIA · INTERFECTO

Il picciolo altare di cui è fregiata questa cappella è construtto di marmi preziosi, dono dello stesso Pontefice Pio IV. Nelle nicchie di quello stanno tre statuette di rame, la Madonna col Bambino e due Angioli.

Lo stemma de' Medici, e medesimamente i titoli di nobiltà sì di Gian Giacomo che dell' artefice vennero cancel-

lati in que' giorni di demenza politica che perturbarono il fine del secolo andato.

Sarebbe colpa, facendo parola di un tal monumento, il non palesar l' errore corroborato dall' autorità del Vasari, cioè, che la statua di Gian Giacomo tenga nella destra il bastone del generalato. Il signor Gaetano Franchetti nella sua accurata del pari che elegante storia e descrizione del Duomo di Milano fu il primo, che io mi sappia, a notar questo sbaglio. Che dovremmo poi dire del signor Millin (*) che alle due statue della Pace e della Virtù militare accompagna quella della *Vittoria*, partorita dalla sua fantasia? In cotal guisa gli stranieri o malmenano, o travisano sempre le cose nostre, delle quali dobbiamo noi a noi stessi rinfacciare, pur troppo, di non essere bastevolmente zelanti custodi e apprezzatori.

(*) Vedi il suo *Voyage dans le Milanais* etc. Tom. I, pag. 37 e 38.

GIUSEPPE BOSSI

Dolce e tristo uffizio ad un tempo quello di scrivere le lodi di un uomo col quale solevasi vivere e conversare, e che a noi venne rapito da sollecita morte, mentre da lui si attendeva la patria lustro e gloria maggiore. Perchè, se le lodi, che a lui spontaneo tributi, ammolliscono da un canto il dolore della tua ferita, risvegliano dall' altro l' amara ricordanza del bene che perdesti con esso. Aggiungi che la morte spesso non basta a salvare le fame recenti dal bieco adoperar dell' invidia, che o tardi muore, o non muore giammai.

Non ancora il settimo anno è compiuto, dacchè l' Italia rimase priva del Cavaliere Giuseppe Bossi, cultore infaticabile di ogni arte e scienza, ed illustre pittore. Egli era di famiglia benestante in Busto Arsizio, borgo assai popolato, venti miglia circa discosto a Milano. Sviluppatosi appena dagli elementari, e datosi agli studii generali, si sprigionarono tosto dal suo intelletto le prime faville di quella fiam-

ma divina, che se non nasce con noi, indarno si cerca nelle scuole e nei libri. Percorso celeremente l'arringo letterario, e ornato già la fronte del poetico alloro, tutto rivolse lo sforzo della sua mente alle arti del disegno per le quali sentiasi creato. E in questa ciò ch' era a' suoi condiscepoli insuperabile difficoltà diventava pressochè un gioco per lui. Al suo valore in breve si convenne un campo più vasto. E qual più vasto campo di Roma, dove i venerandi monumenti non solo, ma l' aere, per così dire, ed ogni pietra è atta ad instruire ed accendere un' anima italiana? Ivi sudando sei anni su le più eccellenti opere dell' antichità e di que' sommi vissuti nel secolo di Leon X, rese più chiaro il suo nome, e si acquistò l' estimazione e la benevolenza de' più celebri professori delle Arti a lui sì care.

Ricco di una preziosa suppellettile di pitture, di libri, di disegni, di stampe e di avanzi dell' antichità, ma più ricco ancora di dottrina e di fama, reduce l' accolse Milano che riponeva in esso altissima speranza. Qui guadagnò nuova corona con un dipinto allegorico proposto ai pennelli italiani dal governo Cisalpino.

L' Accademia milanese a que' tempi giaceva nel torpore, e a lui venne confidato il carico di ridestarla; nè tardò guari l' effetto a dimostrare l' utilità delle sue cure. Ogni molla conducente a così nobile fine riceve dalla sua mano operosa moto insieme e vigore, e il culto dell' Arti belle ferve anco tra noi.

Eccolo poscia inteso a far rivivere il tanto rinomato *Cenacolo*, la cui distruzione fu sospesa dal tempo troppo tardi pentito di averla quasi compiuta. Dagli avanzi originali, dalle

tante copie sparse per tutta Italia, e molto più dalla potenza del suo ingegno, fa egli emergere disegnata e colorita l'opera del genio di Leonardo, che rifatta ora immortale anche in mosaico, fu quindi doppiamente vendicata. E di ciò non contento, la illustrò il Bossi con uno scritto commendevolissimo per la pulitezza dello stile, e per l'amena erudizione ond'è condito. Fatica fu questa di due anni tolti al particolar suo interesse e piacere, e tanto più meritevole di schietto elogio, quanto che in vece di riprodurre un'opera altrui, avrebbe esso potuto co' materiali, ond'era a dovizia fornito, produrne delle proprie. Ma l'onore delle arti patrie poteva in quel gentile animo più che l'amore del guadagno e del proprio diletto. Dimanierachè, desideroso mai sempre di giovar gli altri anzichè sè medesimo, aperse, favorita dal governo, una Scuola in sua casa a fine di erudire anco i già provetti nelle sublimi teoriche dell'arte, e segnatamente ne' precetti della Composizione, nella quale nessuno gli contrastava la maggioranza.

Impaziente di freno così nel vivere, come nell'applicarsi ai più difficili studj, accelerò il termine de'suoi giorni nella verde età d'anni trent'otto. Il dì fatale a quanti l'hanno conosciuto, e più che a tutti, a'suoi giovani allievi, fu il 9 dicembre del 1815.

Ei lasciò, è vero, cotal vestigio di sè in terra che assicura onorevole luogo al suo nome, ma il tesoro delle cognizioni già da esso adunate aprirgli doveva una sede più luminosa. L'amabilità non era in lui minore dell'ingegno, che ricevea da quella ancor nuovi pregi. Largo e spontaneo soccorritore dell'infortunio, fondava il godimento della vita su le occa-

sioni e possibilità di ben fare. Dotato di sociali e domestiche virtù, non cessò un solo istante di esercitarle, sin che lo spirito corteggiato da esse si divise dalle terrene sue spoglie. Giacciono queste colle altre confuse nel Campo Santo; ma attesteranno alla posterità quanto il Bossi era in pregio alla patria e agli amici due monumenti, l'uno de' quali sta nel R. I. Palazzo delle Scienze ed Arti con questa iscrizione:

IOSEPHO · BOSSIO
PICTORI
ARTIS · ET · DOCTRINAE
MONVMENTIS · CLARO
EQV · COR · FERREAE
COLLEGIVM
ACAD · OPT · ARTIVM
SODALI · FAVTORI
BENEMERENTI
LVBENS · POSVIT
A · MDCCCXVII

L'altro, opera del Fidia moderno, è nella Biblioteca Ambrosiana. Il celebre Pittore Pelagio Palagi diede il bellissimo disegno di questo Monumento, che sostiene la testa dell'illustre defunto fatta e donata dal Canova. Il bassorilievo dell'Amicizia piangente, e le due teste laterali sono opera del valente Scultore Pompeo Marchesi; e gli ornamenti vennero disegnati dal Chiar. Prof. Moglia. Una società di amici e

di estimatori del Cav. Bossi gli rendette questo tributo di onore, e vi fece apporre le seguenti iscrizioni.

DI FRONTE

—

A GIUSEPPE BOSSI MILANESE PITTORE
SOMMO NEL DISEGNO E NELLA COMPOSIZIONE
SCRITTORE ELEGANTE ERUDITO
PROMOTORE DELLE ARTI IN PATRIA
MORTO D'AN. XXXVIII. IX. DEC.
MDCCCXV

A DESTRA

—

GLI AMICI DEL DEFUNTO
CONSACRARONO ALLA SUA MEMORIA
QUESTO MONUMENTO

A SINISTRA

—

ANTONIO CANOVA
SCOLPÌ E DONÒ L'EFFIGIE
DEL SUO AMICO
AMMIRATO E COMPIANTO

GIUSEPPE PARINI

Pare che se non tutti, almeno i più di coloro i quali nati sono per lasciare di sè eterna fama, abbiano primamente a combattere con la fortuna, poscia con l'educazione, ed infine con la ingratitudine o col potere degli uomini. Tanto è il pregio in che si tiene lo splendore de' grandi nomi, che i cieli ne contrastano l'acquisto di quello, anzichè d'ogni altra cosa da noi mortali desiderata. Fra gli antidetti si annovera pure Giuseppe Parini, onore e lume dell' Italiana letteratura. Da poveri ma onesti parenti nacque egli in Bosisio, terra del Milanese, il giorno 22 di Maggio del 1729, e passò di questa vita addì 15 Agosto nell' ultimo anno del secolo varcato. Indarno il bisogno rapì gli anni suoi primi alle amene discipline, alle quali era dalla natura destinato. Nè la barbarie delle scritture forensi, nè la scabra profondità de' Teologici studj, fra cui lungamente si avvolse per volere del padre, valsero ad affogare l'ingegno donde scaturir dovea la più alta e gentile Satira che si conosca finora, siccome è quella del Parini, presentataci nel suo poema del *Giorno*. Così splendido e nuovo n' è l' argomento, così amabile ed arguto lo stile, che dir non

Tav. III



Scala di ... Metri



si saprebbe, se a lui, mentre il dettava, ospiti fossero più consuete le Grazie, o Talia stessa. Agli Achilli adunque, ch' egli fe' segno ai colpi della sottile sua sferza, dobbiamo aver noi infinito obbligo d'essersi cogli usi loro resi materia a poema tale, che sarebbe all' Italia invidiato dagli antichi, nonchè esserlo debba da' moderni di qualsivoglia contrada.

Del suo valore nella lirica ci lasciò parimenti tracce immortali. Nell' Odi sue principalmente rifulgono maschie singolari bellezze, ed in alcune tanto s' innalza, che il Venosino stupisce di vederselo al fianco. Caldi i suoi versi di nobili affetti e di utili verità ricondussero fra noi la poesia al sublime suo scopo, che quello si è di giovare dilettando. Il sano gusto quindi armatosi del suo forbitissimo stile, si liberò da i ceppi ond' era gravato dall' orgoglio claustrale.

Le prose di lui riboccano di quella fragrante semplicità da molti affettata, conseguita da pochi. Egli seppe evitare ad un tempo e la sfrenata licenza, e la serva superstizione nella scelta delle parole, soggettando queste all' idea, non le idee a queste. Perchè non le lingue danno il pregio ai sovrani ingegni, ma bensì i sovrani ingegni alle lingue. Eletto a Professore di eloquenza in Milano, potè nelle sue *Lezioni di Belle Lettere* accoppiare l' insegnamento all' esempio. Fecondò esso di filosofica luce i giardini dell' *Arti Belle*, e svolgendone a viva voce i principj, in sì cara e leggiadra guisa il facea, che gli animi degli ascoltanti tutti innamorava.

Se matrigna fu a lui la natura nel compartirgli la forza muscolare, a segno che egli era della persona impedito, largamente il compensò con la dignità della presenza, col robusto ed arrendevole suono della voce, con la vivacità

dello sguardo, poderose doti, che aggiunte all' altezza della statura ed al maestoso portamento, comandavano il rispetto in chiunque miravalo. All' ira presto e all' amore, nè odio pur breve in esso generava la prima; ed il secondo imprimeva in lui que' sentimenti i quali consigliano i cuori generosi alla gloria ed all' amicizia. Nè dava, nè lietamente ricevea facile lode. Poco o nulla l' autorità, tutto poteva in esso la ragione. Liberale verso gli amici, verso gl' indigenti caritatevole, non sempre aveva egli stesso di che allegrare la vita. Per sostenere i giorni cadenti della madre, tutta logorò la scarsa eredità paterna, ed ei medesimo rimase un dì senza pane, esempio memorando di filiale pietà. Prima di chiuder gli occhi per sempre, ragionò di Dio e della virtù cogli amici, mostrando in detto e in fatto esser egli verace filosofo, non meno che maraviglioso poeta.

Se chiedesse ora taluno, dove giacciano le ossa di questo grande, la Patria chinando la fronte, additerà il Campo Santo di Porta Comasina, ove non la pubblica gratitudine, ma la carità privata di Calimero Cattaneo pose la seguente epigrafe.

JOS. PARINI · POETA
HIC · QVIESCIT
INGENVA · PROBITATE
EXQVISITO · JVDICIO
POTENTI · ELOQVIO · CLARVS
LITTERAS · ET · BONAS · ARTES
PVBLICE · DOCVIT · AN. XXX.
VIXIT · AN. LXX.
PLENOS · ESTIMATIONIS · ET · GRATIAE
OB. A. MDCCXCIX.

Ella additerà ancora il busto erettogli di poi nel Palazzo di Brera, sacro alle Scienze ed alle Arti, opera pur questa di un privato, del famoso Astronomo Oriani, che fatta a proprie spese scolpire dal Franchi l' effigie del Parini, la collocò sotto l' ampio Portico del detto Palazzo con questa iscrizione da lui medesimo composta.

JOSEPHVS · PARINIVS
CVI · ERAT · INGENIVM
MENS · DIVINIOR
ATQVE · OS · MAGNA · SONATVRVM
OBIIT
XVIII. KAL. SEPT. A. MDCCIC.

Ad onta di ciò, sembra questa Patria stessa accennare, che i posteri non la terranno con esso lui sdebitata del tutto.

Scala di 3 Metri

MONUMENTO DI S. PIETRO MARTIRE



S. PIETRO MARTIRE

Il secolo decimoterzo è famoso negli annali della Chiesa Cristiana sì per le molte ostinate eresie che ne guastaron la pace, come pel zelo indefesso e fruttuoso con che i Pontefici e i due Ordini religiosi de' Predicatori e dei Francescani si adoperarono a reprimere le fallaci Sette, e i fautori di esse. E notano gli Scrittori che in questò secolo appunto s' incominciò a voler sostenere e diffondere colla forza e colle punizioni la mansueta religione di Cristo, per usar le parole del Verri: e le carceri e i tormenti ed il fuoco essersi allora per la prima volta sostituiti a quei modi di persuasione e di pace, con cui i primi Padri della Chiesa fecero cara ed amata la morale dell' Evangelio, alla quale fu pur data dal suo divino Autore infallibile promessa di un regno sempre crescente ed eterno.

Non vuolsi tacere per altro, che se mai v' ebbe tempo nel quale potesse credersi necessario di riparare con mezzi umani ai pericoli che parevano minacciare la santa Chiesa di Cristo,

si fu appunto il secolo decimoterzo, feracissimo di eresie e di Sette, che come il lollio e la gramigna ne' campi, nascevano per così dire senza essere seminate. In fatto l' illustre Storico già citato osserva, che sul principiare del detto secolo allignavano nel solo territorio Milanese ben quindici Sette tutte copiosissime di seguaci, e tutte varie di dottrine e di costumanze; e di niuna delle quali poteva con qualche certezza assegnarsi l' istitutore.

A raffrenare adunque cotanto scandalo, il Pontefice Innocenzo IV, l'anno 1233, mandò a Milano Fra Pietro da Verona dell'Ordine de' Predicatori in qualità di Inquisitore: uomo di tanta dottrina, e di austerità di costumi sì conosciuta, che il popolo Milanese, quando ebbe contezza del venir suo, trasse in folla per incontrarlo, e lo accolse con quella riverenza e con quella venerazione che a Santo si converrebbe. Quivi poi questo caldo zelatore della schietta religione si diede sollecitamente a sterpare dalla deserta vigna di Cristo le male erbe che vi nascevano e vi fiorivano a dismisura; e ciò con tanto zelo, e direm pure con tanto rigore, quanto forse gliene parve mestieri al gran numero delle Sette, e alla condizione degli errori nei quali trovò avvolta la maggior parte del popolo a lui commesso. Però nel corso di diciannove anni ch' egli durò in quest' ufficio, moltissimi cittadini furon gittati in prigione, molti pubblicamente puniti, e molti o cacciati in esilio o fuggiti spontaneamente; più facili ad abbandonare la patria che gli errori nei quali vivevano. E per conseguente non è maraviglia, se crescendo continuamente il numero di coloro ai quali in qualche maniera toccavano le severe misure dell' Inquisitore, posta in dimenticanza la natura

dell' istituzione e dell' ufficio in cui egli era posto, tutta si mise a suo carico la gravezza delle pene onde affliggeva gli Eretici, e se a poco a poco venne in fama di uomo soverchiamente austero e crudele, e fu dai nemici calunniato in più modi, e perseguitato a morte. Della quale narrano concordemente gli Storici esserne stati autori principali uno Stefano Confalonieri, un Guidotto Sacchetta, un Porro, ed alcuni altri di Milano, già prima dall' Inquisitore banditi siccome lordi del fango dell' eresia. Costoro, trovati loro sicarj, s' accordaron con essi, che attendessero Fra Pietro quando facesse la via da Como (dov' era stato eletto Priore, senza che perciò si distogliesse dall' Inquisizione) a Milano, e l' uccidessero; e così, come fu divisato, fu fatto. Perocchè il giorno 6 Aprile dell' anno 1252 partitosi Fra Pietro da Como alla volta di Milano, come fu alla metà del viaggio in vicinanza di Barlassina, fu improvvisamente assalito da due sicarj, ed ucciso a colpi di pugnale.

Non è a dire quanto fosse il discorrimento del popolo che uscì di Milano per incontrare il corpo di Fra Pietro, quando s' ebbe notizia del miserabile fine a cui i suoi nemici lo avevan recato. Tutti gli s' inchinavano come a cosa più che umana, e 'l gridavano Santo: e Santo e Martire il gridavano per se stesse la condizione della vita, e la causa e la qualità della morte; nè la Chiesa tardò guari ad accordargli tai nomi. Il suo corpo fu in sulle prime deposto nella Chiesa di S. Simpliciano, non consentendo il troppo gran numero delle genti concorse di progredire più oltre col carro che lo portava. Ma circa un secolo dopo gli fu eretto un monumento assai ricco, e secondo quei tempi eziandio assai bello, che

tuttavia esiste in Milano nella Chiesa di S. Eustorgio, ed è lavoro di Giovanni Balduccio di Pisa, scultore assai reputato di quell' età. Il monumento è collocato in una cappella detta di S. Pietro Martire, ed è ricco non meno di belle statue che di molti bassi rilievi. Quattro cariatidi rappresentanti le quattro Virtù dette Cardinali sostengono l'urna; e sovra di questa, come per servir di coperchio, s' innalza una specie di tempietto, in mezzo al quale siede la statua della Regina dei Santi.

Tav V.

IO. IACOBVS
MAGNVS TRIVLTIVS
ANTONII FILIVS
QVI NVNQVAM
QVIEVIT. QVIESCIT
TACE

Scala di

Metri

GIAN-JACOPO TRIVULZIO

Da Antonio Trivulzio e da Francesca Visconti, verso l'anno 1441, nacque Gian-Jacopo, del quale imprendiamo a scrivere i principali fatti.

Francesco Sforza Duca di Milano volle che il giovinetto Gian-Jacopo avesse comuni col suo primogenito Galeazzo Maria l'educazione e i maestri, e stesse continuo con lui: sia che a ciò lo movesse l'indole ben augurata del giovane Trivulzio, sia che vel recasse la gratitudine verso il padre di lui, che molto lo avea giovato nell'occupare la Signoria di Milano. Nè a queste sollecitudini del Duca mal corrispose il Trivulzio: chè certamente in prodezza d'arme e in virtù militari superò tutti coloro che vissero a' suoi giorni: e nei discendenti onorò ed amò la memoria del suo benefattore, perseguitandone i nemici, come appresso vedremo.

La prima occasione che al Trivulzio fu data di far mostra del suo coraggio e della sua virtù cadde verso l'anno 1465, in cui il Duca Francesco spedillo insieme con Galeazzo Maria in Francia a soccorso di Luigi XI nella guerra così detta *del Pubblico Bene;* e dopo quel tempo ben si può dire

che la sua vita fu una continua successione di militari intraprese. Però, morto non guari dopo Francesco, e fatto Duca di Milano Galeazzo Maria, n' andò per lui a combattere i Fuorusciti di Firenze a favore di Piero de' Medici, nè alcuna impresa fece quel Duca, dove il Trivulzio non prendesse parte, e non desse prova di quella virtù e di quella perizia che poi doveva crescere a tale da acquistargli il nome di Magno.

Ma o fosse colpa d' indole inchinevole al vizio, o che la potenza guasti di leggieri anche gli animi virtuosi, il Trivulzio ed il Duca Galeazzo non colsero i medesimi frutti da una educazione uguale e comune; e il primo cadde in parte della grazia dell' altro, quando questi sciolto dalla soggezione paterna, e padrone di una fiorente ricchezza, volle rimuovere da sè un uomo che gli era un perpetuo rimprovero nella nuova e degenere sua condotta. Laonde il Trivulzio, sotto colore di visitar Terra Santa, si partì dalla Corte: non però che l' animo alienasse nè dalla patria nè dal Duca, al quale anzi, non guari dopo tornando, porse importanti servigi. Ma Galeazzo Maria fu assai presto ucciso a tradimento in Milano, e gli succedette Gian Galeazzo suo figliuolo tuttora in minor età; fatta perciò reggente la Duchessa Bona di Savoja sua madre. Da costei fu il Trivulzio elevato al posto di Senatore, poi fatto Signore di Vespolate per guiderdone ai sommi servigi da lui prestati come in altre imprese, così ancora nel mandar a vuoto la congiura de' suoi cognati, che per cupidigia d' imperio tendevano insidie a lei ed al nipote; e tra i quali è da far menzione principalmente di Lodovico soprannominato il Moro.

Comè costui pervenisse, parte coll'astuzia, parte colla forza ad ottenere dalla Duchessa la reggenza dello Stato, e la tutela del Duca minorenne; come egli, per assicurarsi il dominio al quale aspirava, guastasse la pace, la sicurezza e l' onore di tutta Italia; e come in fine morisse l' infelice nipote Gian Galeazzo, lo raccontano apertamente le storie, e non è qui luogo da spendervi parola. Bensì è da notare, che Lodovico, tendendo a farsi assoluto padrone del Ducato, non dovea punto vedersi di buona voglia vicino il Trivulzio affezionato all' estinto Duca, e dichiarato proteggitore del giovinetto Gian Galeazzo. Di qui adunque l' odio e le ingiurie di Lodovico contro Gian-Jacopo, e di qui per avventura tutto quello che il Trivulzio operò in favore dei Re di Francia ed a danno di Lodovico il Moro e della propria patria. Perocchè primamente abbandonò la Corte di Milano per mettersi allo stipendio di Ferdinando I Re di Napoli contro Carlo VIII, calato in Italia alla conquista di quel regno per consiglio principalmente di Lodovico, a troppo gran danno e vituperio di tutti i Principi di que' tempi. Poi mal riuscendo a Ferdinando le cose di quella guerra, avutane (come par certo) da quel Re la licenza, acconciossi col vincitore di cui prosperò l' armi, e seguitò la fortuna: ed a lui in grandissima parte è attribuita la vittoria di Fornovo, dove i Principi Italiani collegati, con un esercito assai numeroso tentarono indarno di chiudere il passo a quel Re vittorioso che in Francia si ritornava.

Grandi e magnifici onori s'ebbe il Trivulzio da Carlo VIII; e maggiori ancora furono quelli che ricevette da Luigi XII succeduto a quel prode Monarca nel trono di Francia. Questo

Re che venne in Italia a conquistare la Lombardia cacciandone Lodovico, e molto si profittò della perizia militare e del valore di Gian-Jacopo, lo nominò Maresciallo di Francia, e lo fece Governatore della Città di Milano. E così piacque al destino, che mentre Lodovico oppresso dalle forze di Francia, deserto dalla fortuna e da' suoi, tradito da coloro medesimi nei quali più si fidava, e gittato da Luigi XII in una prigione, quivi finiva miseramente i suoi giorni, la fama e la fortuna di Gian-Jacopo fossero più che mai in fiore.

Ma la gloria e gli onori che s' acquistò il Trivulzio con quanto fece in pro della Corte di Francia, come furon cagione che gli si levasse incontro l' invidia de' contemporanei, così furono ancora motivo, che la sua fama non venisse intiera e incolpata nella memoria dei posteri. E noi certamente non esamineremo le cagioni per le quali il Trivulzio, fattosi, come dice poeticamente di lui il Chiabrera, perpetuo Marte delle schiere nemiche, tolse a combattere ed a perdere Lodovico Sforza; nè diremo che le sventure di questo Duca fosser soverchie al delitto col quale s' era condotto alla Signoria di Milano. Non lasceremo però di notare che la patria doveva potere nell' animo del Trivulzio più che ogni privata passione, e che quindi nè il desiderio di far vendetta delle ingiurie ricevute dallo Sforza, nè la brama di punire il delitto, e di cacciare un usurpatore, dovevano mai recarlo a condurre egli medesimo in Italia le armi dello straniero. Che se egli non fu in questa parte colpevole, e nondimeno la sua fama è macchiata da tante accuse, sarà la storia del Trivulzio uno specchio, dove i grandi e i potenti veggano con quanta severità son giudicate le loro azioni dai posteri,

e di qual cura sia loro mestieri a non voler essere accagionati delle sventure delle nazioni. Ma tornando alla nostra storia, il Trivulzio fu due volte accusato di poca fede e di segrete congiure presso la Corte di Francia: e la prima riuscì a scolparsi, ed a rimettersi nella grazia del Sovrano, ma la seconda, venuto alla Corte di Francesco I, è opinione di quasi tutti gli storici, che avendo cercata udienza gli fosse crudelmente negata. Laonde egli partitosi, e rivolgendo nell'animo da una parte l'indegna ricompensa che quel Re dava a' suoi molti servigi, e dall'altra l'onta che forse gli era imminente, morì, cammin facendo, in un luogo vicino di Chartres l'anno 1518 per eccesso di passione; sebbene alcuni storici amassero di ascrivere questa morte a veleno, che il Re od il suo Luogotenente Lautrec gli facessero propinare.

Questo fine ebbe Gian-Jacopo Trivulzio dopo una vita tutta spesa in imprese gravi e difficili, ed agitata sempre da veementi passioni. Fu per indole iracondo ed orgoglioso, non però tanto che all'uopo non sapesse essere e mansueto e generoso. Come trasse la sua vita nell'armi, così pose più che in altro le sue cure e la sua gloria nel riuscirvi eccellente, e nel ristorare la militar disciplina: e non pertanto, secondo militare, fu anche studioso ed erudito e proteggitore de' letterati. Il suo corpo fu trasportato a Milano sul principiare dell'anno 1519 e deposto con molta pompa nella Chiesa di San Nazzaro, o direm meglio, in una Cappella che serve di vestibolo a quella Chiesa. Il suo Monumento consiste in un'urna semplicissima, e suvvi tutta intiera la persona di un guerriero che rappresenta il Trivulzio disteso sulle proprie insegne. Nel mezzo dell'urna avvi una lapida nella quale è

scolpito quasi a verbo l'epitaffio ch'egli medesimo si era composto:

IO. IACOBVS
MAGNVS TRIVVLTIVS
ANTONII FILIVS
QVI NVNQVAM
QVIEVIT QVIESCIT.
TACE.

Racconta poi il Rosmini, come i Milanesi avevano divisato di erigere a questo loro illustre concittadino una statua sulla piazza di San Nazzaro; e nel secondo volume della sua Storia di questo gran Capitano pubblica la seguente iscrizione che doveva essere collocata nel piedestallo, e che egli trovò nell' Archivio Trivulziano.

Jo. Jac. Magn. Trivultio . March. Viglev. Mediol. Gub.
exiguum . hoc . simulacrum . in Platea . S. Nazarii . erigendum.
Civit. Mediolan. grati . animi . tanto . Principi . Monumentum.

Scala di ⊢ 1 ⊣ *Metro*



CONTE CARLO DI FIRMIAN

Il Conte Carlo di Firmian nacque l' anno 1718 da nobilissima famiglia tirolese in Trento, o in Kromnetz siccome vogliono alcuni. Essendo ancor giovinetto si mostrò tanto cupido del sapere, e sì acceso d' amore per le belle arti e per tutte le nobili discipline, che il padre di lui, a viemeglio svilupparne l' ingegno ed arricchirne lo spirito di utili cognizioni, volle che viaggiasse almeno le parti più colte dell' Europa. Ed egli dovette per avventura a que' viaggi ed ai grandi uomini in sì fatta occasione conosciuti l' elevatezza e la liberalità di pensieri di che poi fece mostra per tutta la sua vita, e che gli valsero la stima e l' amore dei contemporanei, non che la riconoscenza dei posteri.

Dotato adunque, com' era, il Conte di ottima indole assecondata da piena liberalissima educazione superò nei progressi del sapere l' età; donde già fino ai tempi di Carlo VI e poi di Francesco I fu onorato d' importantissimi uffici. Ma essendo poscia salita sul trono Austriaco l' Imperatrice Ma-

ria Teresa di sempre cara ed onorevole ricordanza, fiorì più che mai la fortuna del Conte di Firmian. Perocchè fu allora spedito in qualità di Ambasciadore prima alla Corte di Napoli e poi a quella di Roma, e sì da quel Sovrano, come dal Pontefice Benedetto XIV ricevette pienissime testimonianze di onore. Venne poi a Milano per la minorità dell'Arciduca Ferdinando, siccome Governator generale della Lombardia, nel giorno quindici Giugno dell'anno 1759, e quivi corrispose sì fattamente ai voti dell'augusta Corte da cui dipendeva, che mentre si procacciava le benedizioni dei popoli amministrati, si acquistava eziandio vieppiù la grazia de' suoi Sovrani e i favori che gli furono a piene mani versati. Fu ascritto all'Ordine del Toson d'Oro, e nominato luogo-tenente e vice-governatore nei Ducati di Mantova e Sabionetta, e Ministro plenipotenziario imperiale presso il Governo generale della Lombardia allora già venuto alle mani dell'Arciduca Ferdinando. Ed è bello il leggere nelle memorie di que' tempi, e negli elogi che del Conte di Firmian furono scritti, com' egli in mezzo a tanti onori ed a sì grandi ricchezze non salì punto in superbia, nè l'animo mai rimosse da quegli studi che nella sua giovinezza più gli erano stati cari.

Le istituzioni delle Poste e del Censo furono dal Conte di Firmian ridotte a più comode e più utili forme: abolì le carceri private ecclesiastiche, ed infrenò gli abusi dell'Inquisizione. Ma sopra tutto le belle arti e gli studi liberali trovarono in lui un felice coltivatore, un protettore caldissimo; e gli artisti ed i letterati tutti a lui ricorrevano siccome a Mecenate comune. Però non pure ampliò i pub-

blici stabilimenti consacrati all' istruzione del popolo, come a dire le Biblioteche e l' Università di Pavia, ma si compose ancora una privata raccolta di libri, copiosissima in numero di opere, ed elettissima in pregio di autori, della quale poi fece dono morendo alla pubblica Biblioteca di Brera.

Così, amato da tutti ed adorno de' più bei pregi, morì il Conte di Firmian l'anno 1782 nel giorno 20 di Giugno; e come dalle opere ch'egli fece vivendo, così ancor più dalle lodi che in morte gli furono tributate apparve la grandezza della sua virtù. Perocchè a pochissimi è dato vincer l' invidia de' contemporanei; e suoliamo troppo spesso ascoltare i favolosi racconti della virtù degli antichi piuttosto che amare ed ammirare coloro che, vivi noi, hanno onorata e beneficata la patria. Ma il Conte di Firmian ebbe a lodatori non solo quelli nei quali vivendo collocò i suoi beneficii, ma, ciò ch'è più raro a vedersi, eziandio coloro ai quali forse poteva in qualche maniera riuscir grave la sua fama. E fra questi primamente è da nominare il Conte di Wilzeck il quale gli eresse nella Chiesa di S. Bartolomeo in Milano il monumento che qui presentiamo: poscia il Conte di Saurau, che in questi ultimi tempi rinfrescò la memoria dell' ottimo magistrato, restaurando il monumento medesimo, a cui le politiche vicissitudini avevano in qualche parte nuociuto. Consiste questo in un' urna cineraria sulla quale piange addolorato un Genio, tutto in marmo bianco, lavoro del sig. Franchi. Sotto al monumento poi si leggono le due seguenti iscrizioni.

COM . KAR . DE . FIRMIANO . TYROL . AUR . VELL . TORQUATO
QUI . POST . NEAPOL . LEGAT . REGIAM
ADMINISTER . PL . CUM . POTEST . APUD . GUBERN . INSUBRIAE
ANNOS . XXIII . EXEGIT
IDEM . MUNUS . TRIM . EXTR . SPATIO . IN . OMN . ITALIA . GESSIT
MAGN . HONORIBUS . GRATIA . QUE . FLORENS
M . THER . REG . AUG . ET . JOS . II . CAES . AUGUSTI
STUDUIT . PRODESSE . PLURIBUS
SED . INGEN . SCIENT . BON . ARTIBUS . IMPRIMIS . FAVIT
PIE . CONSTANTER . OBIIT . CAELEBS
A . MDCCLXXXII . V . A . LXIII . M . X . OB . XI . KAL . QUINTILES .

MONUMENTUM
QUOD . JOS . JOAN . DE . WILZECK . S . R . I . COMES
FAUTORI . ET . AMICO . POSUERAT
TEMPORUM . INIQUITATI . SUBREPTUM
COM . FRANCISCUS . SAURAU
SUPREMO . LONGOBARDORUM . GUBERNIO . PRAEFECTUS
NE . TANTI . EXCIDERET . PRAECESSOR . SUI . MEMORIA . RESTITUIT
A . MDCCCXVI

CESARE BECCARIA

Fu il Marchese Cesare Beccaria Bonesana uno di quei pochi, li quali con gli ardui ed utili pensamenti, con l'operosa dottrina e virtù loro aggiungono lustro alla nobiltà dei natali. Uomini a lui somiglianti escono di rado dalle mani della natura, quasi ch' ella tengali in serbo onde fregiare qualche secolo de' loro nomi, e consolar tratto tratto le pagine de' pubblici fasti. Egli nacque in Milano nel 1735. Studiò a Parma nel collegio de' Gesuiti; ma da quanto ei medesimo scrisse rispetto alla propria educazione pare non ne fosse nè poco nè punto satisfatto. Quindi, siccome interviene presso che a tutti coloro che sommi diventano, deliberò di voler esser ei stesso di sè stesso educatore. Ed ecco quegli, che non sarebbe per avventura stato se non un freddo matematico od erudito, reso ben tosto sublime ed ardente filosofo.

La pregevole opericciuola, in cui discorre *del disordine e de' rimedii delle monete nello Stato di Milano*, fu il primo parto del suo libero ingegno, il quale, gravido già di frutto solenne, ornava pur anche di qualche suo fiorellino il foglio

letterario intitolato il *Caffè*, la cui fama ancor dura nel mondo, se non maggiore, pari almeno a quella dello *Spettatore inglese*.

Gli sforzi de' sapienti d'Europa, e massime de' francesi e de' tedeschi, intendevano allora a condurre il senno de' Principi alla riformazione delle Leggi criminali. Molti anelavano all' acquisto di palma sì bella ed onorata, e il Beccaria in due mesi la colse con la sua opera *Dei Delitti e delle Pene*. In così picciol volume non capì forse giammai così grande tesoro. Al comparire di quella mandarono i popoli un grido di gioia, e i sapienti di Europa salutarono il Beccaria, qual vincitore. L'Italia in breve spazio ne vide parecchie edizioni, e tutte le lingue, e taluna più di una volta, vollero procacciarsi la gloria di tradurla. Più di fresco ancora l'Imperadore Alessandro I decretava che fosse eziandio tradotta in lingua russa; il che non so se onori davantaggio il monarca o l'autore. La società economica di Berna spontaneamente presentollo d'una medaglia d'oro, e l'orgoglioso Voltaire non isdegnò di comentare il libro *Dei Delitti e delle Pene*. Chi si assunse la invidiosa briga di censurarlo, mal provvide alla propria fama; nè ben vi provvide chi tentò di usurpare all' Italia, per darlo alla Francia, il vanto materno dell' idea ed ordinamento di un tanto lavoro. L'oscurità in cui avviluppò sovente i suoi pensieri, era a lui consigliata dagli esempli del Galilei, del Machiavello e del Giannone. Nè bastata questa gli sarebbe a scamparlo dalle armi potentissime della superstizione e del fanatismo, ove la strenua saviezza del Conte di Firmian, Ministro Plenipotenziario, a lui stata non fosse impenetrabile scudo.

Caterina II Imperatrice delle Russie, offrendogli stanza ed impiego in Pietroburgo, egli, siccome colui che buon suddito era, meglio amò di essere al servizio della regnante in quel tempo Imperatrice Maria Teresa. Una nuova cattedra di pubblica economia, sotto il titolo di *Scienze Camerali*, fu istituita nelle Scuole Palatine di Milano, e ad esso conferita. Vivono tuttora e sempre vivranno le *lezioni* di lui a tal materia pertinenti, delle quali vastissimo era il disegno, e con profonda sagacità elucubrato l' eseguimento.

Non ristava egli per questo di attendere a subbietti di non meno difficile investigazione; se non che i varii ed importanti uffizii; ne' quali venne successivamente adoperato con pubblico, grandissimo e tuttavia durabile profitto, nel distolsero con altrettanto danno delle lettere e delle scienze spettanti alle cose di Stato. Di modo che dobbiamo dolerci assai che gli ultimi venticinque anni della sua vita nulla abbiano fruttato per esse, e che alcune delle sue Opere di già cominciate rimaste siano incompiute. E più che delle altre, increscer ci deve delle sue *Ricerche su lo stile*, di cui non pubblicò che la prima parte, dalla quale si giudica come fosse detta Opera fortemente concepita. L' analisi delle idee applicavasi in questa ad una delle più splendide forme del bello, fonte unica e perenne del quale si è la prima prima tra le scienze, la scienza dell' uomo.

A Parigi dove si recò accompagnato dall' insigne autore delle *Notti Romane*, ricevè lieta ed orrevole accoglienza precipuamente dal d' Alembert, e da altri di tal fatta.

Correndo il Novembre dell'anno 1794, cinquantesimosesto dell' età sua, colpito d' apoplessia, cessò di vivere.

Tolse donna due volte, e n' ebbe prole d' ambo i sessi, ragguardevole ancor essa per alte doti di spirito, e per cortesi costumi. Ei fu d' indole taciturna e cogitabonda, integro amico, modesto, estimatore dell' altrui ingegno, parlatore giudizioso, quanto pensatore acerrimo e succinto scrittore. Costante e supremo suo voto era il pubblico bene, al quale mirarono sempre le sue intense meditazioni, per cui tanto meritò della patria e del genere umano.

Le spoglie mortali del Marchese Beccaria riposano nel Campo Santo di Porta Comasina, ove sono indicate dalla seguente iscrizione:

CAESARI · BECCARIAE · MARCHIONI

QUI · ET · BONESANA

R . VALDRASCI · ET · VILLAREGII . FEVDATARIO

CONSILIARIO · IN · PVBLICIS · NEGOTIIS

IVRIS · PRVDENTIAE · CRIMINVM · SCIENTISSIMO

EDITISQVE . INGENII . MONVMENTIS

CLARISSIMO

QVI · VIX · A . LVI · OB · IV . KAL . DECEMB .

A . MDCCXCIV

IVLIVS · FILIVS

F · C ·

PIETATIS · CAVSSA

Fu la memoria di lui confortata dal religioso amor filiale, anco fra le domestiche pareti, ove ergevagli un monumento. Consiste questo in una cella quadrilunga, che a foggia di piccolo Tempio racchiude gli autografi dell' esimio defunto,

non che una copia delle tante e diverse edizioni che fatte ne furono. Emblemi, relativi alle scienze ed alle materie in cui dettava il Beccaria, adornano quel venerando recinto, mentre stanno a lato dello scaffale, sulla destra il Busto del sommo Filosofo e Scrittore, e sulla sinistra una tavola in marmo, nella quale si legge:

IVLIVS . CESARIS . F . BECCARIA
PATRIS . OPTIMI . INCOMPARABILIS
OPERIBVS . AVTOGRAPHIS
EORVMQVE . IMPRESSIONIBVS
QVOTQVOT . EXTANT
ADSERVANDIS
CONCLAVE . ET . ARMADIVM . ORNAVIT
DEDICAVITQVE
A . MDCCCXVI .

PIETRO VERRI

Siccome spuntar talvolta veggiamo alcun fiore, o maturare fuor di stagione alcun frutto, così v'ha per avventura degli uomini la cui anima non appartiene al paese o al secolo in cui nascono. Di questi tali si fu senza dubbio il Conte Pietro Verri milanese, a buon dritto collocato fra gl'illustri Italiani moderni. Ma in quella guisa che siffatti uomini d'ordinario non vivono felicemente, o quella riverenza non ottengono che sarebbe loro dovuta, medesimamente nè chi scrive di essi può dirne in ogni tempo tutto quanto ne sente, o tutto quanto dovrebbe.

Dopo aver egli da prima studiato nel collegio Nazareno di Roma, ed appresso in quello de' Nobili a Parma sino all'età d'anni ventuno, dieci anni dopo, necessitato da gravi inquietudini domestiche, anzi che indottovi dal proprio suo genio, si mise nel reggimento Clerici, col quale militò in Sassonia contro la Prussia nell'esercito capitanato dal maresciallo Conte Daun. Dalle armi in breve il condussero alla magistratura le sue eminenti qualità e la molta dottrina, la quale, mercè qualche saggio datone con un bilancio del commercio dello Stato di Milano, non rimase occulta al

Principe Kaunitz meritamente soprannomato il Colbert Austriaco. Nel 1765 fu adunque eletto a Consigliere nel supremo Consiglio di Economia; nel 1772 a Vice-presidente, e nel 1780 a Presidente del Magistrato Camerale; nel 1783 in fine a Consigliere intimo attuale di Stato, e Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Nel 1777 istituitasi a Milano dall'Imperatrice Maria Teresa la Società Patriottica ad incoraggiamento dell'Agricoltura, delle Arti e delle Manifatture, egli la presiedette col titolo di Conservatore Anziano. Quale e quanto sia stato l'utile generale dai lavori di detta Società adoperato, l'argomenta ciascuno dall'onorevole ricordanza che di lei si fa tuttavia.

Benefattore della patria deesi al certo chiamare chi con l'esempio, e in ogni modo che per lui si può, le procaccia lumi e coltura; chi affronta immensi pericoli, e non teme l'odio de' ministri per liberarla, con notabile vantaggio del Principe e de' vassalli, dal giogo maladetto de' pubblici appaltatori; chi in somma nel burrascoso cammino che percorse opinò sempre in favore dell'equità e della giustizia, e bastò ei solo talora col suo voto a sospendere il colpo che offese le avrebbe. Tutte queste cose, per tacere di tante altre, furono da lui fatte. E per aver fatte appunto cotali cose, egli non potea a meno di non aizzare contro di sè la cupidigia di alcuni, la invidia e la malevolenza di altri. Al potere di queste aggiungi la sua liberissima maniera di pensare, il suo scrivere e parlar francamente, e di lieve comprenderai ch'egli dovea chiedere anzi tempo un riposo onorato, che nel 1786 gli venne dall'Imperatore Giuseppe II conceduto.

Calati, dieci anni dopo, i Francesi in Italia, e occupata da essi la Lombardia, onde scemare almeno, se non del tutto impedire i mali minacciati al proprio paese, cedendo alla brama comune e alla volontà del conquistatore, egli acconsentì di por mano da capo alle civili faccende. Ma nel 1797 addì 28 giugno, oltrepassati avendo gli anni sessantanove della sua età, morì d'apoplessia. L'abate Isidoro Bianchi scrisse di lui un *Elogio Storico*, ma tale che il si vorrebbe e più elegante e più breve.

Fiorito e facondo scrittore primeggiò il Verri fra i più riguardevoli ed operosi collaboratori del celebre foglio letterario il *Caffè*; trattò di legislazione, di giurisprudenza, di metafisica, di rendite regie, di economia pubblica, di monete e di annona, nè restò addietro agli altri traduttori della Colombiade di madama de Bocage. Merita somma lode la sua Storia di Milano, nella quale, se lo stile non sempre risponde alla gravità istorica, nulla o poco rimane poi da desiderare in riguardo alle altre parti che sono di maggior peso in lavori di tal mole. Non contento egli di essere uno sterile abbenchè degno lodatore del gran matematico e filosofo Paolo Frisi, volle anche onorarlo di un pubblico monumento, insegnando quasi ai suoi concittadini, non potersi meglio usar le ricchezze, che eternando con esse la nostra gratitudine e venerazione verso chi accrebbe fama al suolo in cui siam nati. Il suo *Discorso sopra la felicità* suscitò contra lui lo stesso genio malefico che assalito aveva il libro immortale *dei Delitti e delle Pene*; e le sue *Meditazioni sull'economia politica* stimolarono in prima la maldicenza, e di poi la penna di tal altro contro il magistrato e contro

lo scrittore. Ma il nome di PIETRO VERRI sarà sempre ammirato dentro e fuori d'Italia, e quello de' suoi avversarii star dee sepolto con essi. Mentre alcuni insetti nazionali studiavansi di morderlo, egli era lieto della stima e corrispondenza de' più segnalati ingegni d'Europa. E ciò basti intorno i suoi scritti, non pochi de' quali si conservano ancora inediti dalla sua famiglia.

Ei fu d'animo fortissimo, bollente ed avido di gloria, nell'amicizia costante. Ad alta forma e debitamente proporzionata riuniva decorosa affabilità e nobile aspetto. Inchinevole nella sua gioventù alla passione *che a gentil cor ratto s' apprende*, conforme dice il poeta nostro, divenuto marito, fu nulladimeno specchio di coniugale virtù del pari che ottimo padre di numerosa prole avuta da due mogli che condusse in età già provetta. Del sale samosatense volontieri condiva il suo dire facile e schietto; ma quando ragionava di cose attenenti al bene degli uomini, tutte le potenze dell'anima erano in lui altamente commosse, e il suo linguaggio assumeva allora quella forza che dipinge ciò che si esprime. Questa sola virtù lo manifestava degno fratello all'autore delle *Notti romane*; virtù data dalla natura a quelli soltanto ch'ella sopra gli altri ama più caramente.

La spoglia mortale di quest' uomo sì illustre la di cui fama durerà fra gli uomini finchè vi restino in onore la carità della patria, l'amore delle nobili discipline e l'osservanza delle migliori virtù, fu sepolta in Ornago dov' egli s' involava talvolta ai cittadini romori per darsi più liberamente alle filosofiche sue meditazioni. Quivi, assai vicino al paese, nel silenzio di un ameno boschetto, sorge una

Chiesa fabbricata già tempo come rendimento di grazie al cielo per una fonte che in quel luogo si aperse inopinatamente, e tolse la terra al difetto d'acqua che l'affliggeva. Al di fuori e sur un lato di questa Chiesa in un' umile cappella, a tal uopo eretta, si scelse ed ebbe sua sepoltura quel Sommo di cui abbiamo tessuta la vita. Sulla parete di mezzo volle che fosse dipinta la parabola del figliuol prodigo in atto di gettarsi pentito fra le braccia del padre: e sull' altro fianco fu poi collocata la seguente iscrizione.

PETRO . VERRIO
GABRIELIS . IN . SVPREMO . ITALIAE . CONSILIO . REGENTIS
ET . MEDIOL . SENATORIS . F
OB . EXIMIAM . ERVDITIONEM . CONSPICVAS . DIGNITATES
COLLATAQVE . PVBLICA . MVNIA
V . C
BONO . PATRIAE . EGENORVM . SVBSIDIO
REPENTE : EREPTO . CONIVGI
B . D . S . M
VINCENTIA . MELTIA . MOESTISS
P
VIXIT . AN . LXVIII . M . VI . D . XVII
OB . AN . MDCCXCVII . IV . KAL . IVL

A noi non rimane altro ufficio, se non se sciogliere un voto, e desiderar che la Patria innalzi un monumento all' ottimo cittadino.

Tav. VI.

DANIELI · BIRAGA
ARCHI · MITYLI
PRE · HOSPITALIS
EX TESTO · POSVE

FR · BIRAGO · TRIB · PED · AERAR · LB · XII · SVPER · LACR · DD

ANDREAE · FVSINE · OPVS · MCCCCLXXXXV

Scala di Metri



DANIELE BIRAGO

ARCIVESCOVO DI MITILENE

La famiglia Birago milanese di antichissima nobiltà va senza dubbio tra quelle che più possono darsi vanto d'avere illustrata la storia patria con nomi degni di perpetua ricordanza. Chè da lei procedettero e quel Renato Birago che per cessare lo sdegno e la vendetta di Luigi Sforza n'andò in Francia alla Corte di Francesco I, ed ebbe da lui e dai suoi successori Carlo IX ed Enrico III i primi onori civili; poi morì Cardinale: e quel Clemente che primo trovò modo di sottomettere all' azione del bolino il durissimo diamante, e fiorì alla Corte di Filippo II di Spagna: e Francesco peritissimo nella Scienza Cavalleresca, il quale al dir del Cre-

seenzi era l'arbitro d'ogni contesa che in tal materia si agitasse a' suoi tempi, non solo in Lombardia, ma ben anehe in qualsiasi parte d'Italia; e fiorendo non meno per nobiltà di sangue che per rare doti d' ingegno e di sapere scrisse di molte Opere tuttavia tenute iu gran pregio; e quel Biagio che difese Pavia nell'anno 1527; e per taeere di alcuni altri quel Carlo spedito da Pio V in Francia contro gli Ugonotti.

Ma di tutti costoro, eh' ebbero nella memoria de' posteri una fama eondegna ai meriti loro, a noi non aeeadeva di ragionare, se non quanto ci parve opportuno a far chiara la verace nobiltà di quella progenie alla quale appartiene quel Daniele Birago di eui presentiamo qui il monumento. Nè sappiamo per quale destino, mentre la storia fece tesoro di molte notizie toccanti la vita domestica di que' bravi che siamo venuti testè nominando, e nondimeno la patria a loro non pose nè parola nè pietra, lasciasse poi presso ehe nell'oblio questo solo a cui la riconoscenza de' posteri eresse una ricchissima tomba.

Ciò non pertanto sappiamo di lui, che visse nel secolo decimoquinto e fu Arcivescovo di Mitilene, uomo a' suoi giorni per pietà e zelo di religione distintissimo, e liberale quanto altri mai. A questa sua generosità siamo noi in gran parte debitori della Chiesa di S. Maria della Passione, una delle più celebri di Milano. Perocchè questo pietoso Prelato diede nell' anno 1483 molto danaro ai Padri Lateranensi acciò fondassero la detta Chiesa col Monastero che a quella era unito; aggiungendo a questo dono quello eziandio del terreno su eui dovevano erigersi le due fabbriche divisate. Mo-

rendo poi fece erede di un ricchissimo patrimonio l'Ospedale di sua patria, i di cui Prefetti, secondo che il Bianconi attesta, gli posero per riconoscenza il bel monumento che può vedersi nella Chiesa della Passione. Nè, a dir vero, poteva la gratitudine eleggere miglior modo di rimeritare la benefica pietà del Birago; nè a stanza delle ceneri di cotesto uomo poteva scegliersi luogo alcuno più acconcio di quella Chiesa ch' egli medesimo aveva fondata col sacrifizio delle proprie sostanze.

Quest' Opera, che gl' intelligenti annoverano fra le più belle di Andrea Fusina, fu da questo artista compiuta nel 1495 in marmo bianco assai fino: e consiste in un ricco piedestallo che sostiene un' urna adorna di bellissimi fregi con maravigliosa maestria intagliati, non che di due Genj che portano la seguente brevissima inscrizione:

DANIELI BIRAGO

ARCHI. MITYLI

PRE. HOSPITALI

EX TEST. POSUE.

Al di sopra dell' urna giace la statua rappresentante l'Arcivescovo cogli abiti della sua dignità. Nella parte superiore poi del piedestallo, in una fascia immediatamente sottoposta all' urna leggonsi le parole:

FR . BIRAGO . TRIB . PED . AERAR . LB . XII . SUPER.

LACR . DD.

Sarebbe a desiderarsi che un monumento sì ricco, e, pei tempi nei quali fu eretto, sì bello, fosse collocato in una cappella la cui architettura meglio corrispondesse al monumento medesimo.

Per S. Bettoni — G. Pagani dis. — A. Locatelli inc.

Scala di 1 2 3 Metri

MONUMENTO BRIVIO



GIACOMO STEFANO BRIVIO

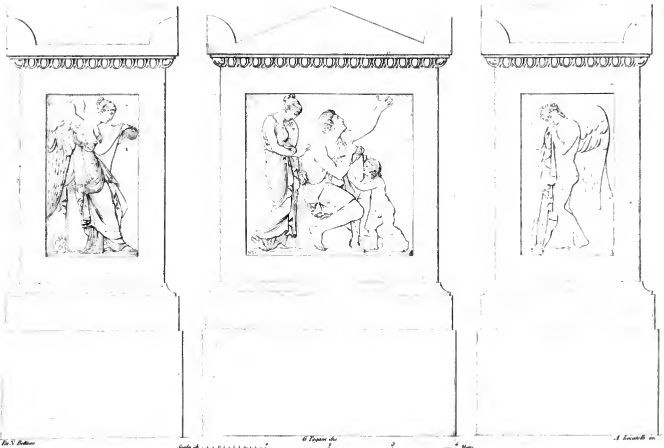
Fu detto ben a ragione da alcuni, esser la Chiesa di S. Eustorgio sì ricca di belle pitture e di riguardevoli monumenti, che da sè sola potrebbe bastare a far conoscere quanto le belle arti siansi coltivate mai sempre in Milano: E noi che abbiam già descritto il monumento di S. Pietro Martire, ricondurremo ora il nostro lettore a questa medesima Chiesa per contemplarvi quello che a Giacomo Stefano Brivio fu consacrato dal pietoso amore de' suoi figliuoli.

Il monumento, parte in marmo di Carrara, e parte in marmo comunemente detto di fabbrica, ed in marmo verde, è situato a mano diritta della Chiesa in una cappella appartenente all'antica e nobilissima famiglia Brivio di Milano. Gli amatori della bella architettura lodano concordemente il disegno di questa cappella attribuita al Bramante, ma ora quasi del tutto guasta e caduta per non curanza, ma non così tutti s' accordano a lodare il monumento di cui parliamo. Taluno per fare un cattivo epigramma asserì che questo lavoro mostra ad un tempo medesimo la grandezza del casato alle di cui spese fu eretto, e la miseria dello stile che di que' tempi si usava nella scultura: e tal

altro offeso forse da questa censura, che a lui parve soverchia, fu prodigo di troppe lodi dove il merito non è ben evidente. Ma che che ne sia di queste contrarie sentenze, sappiamo che questo monumento fu eseguito nell'anno 1485, sebbene non siasi conservata memoria dell'artista a cui appartiene: se non che taluno vorrebbe attribuirlo a qualche scolaro dello Squarcione. Quattro colonne rappresentanti quattro gran candelabri servono di sostegno all'arca; al di sopra della quale scorgonsi il Divin Padre con due Angioletti appoggiati ad una specie di tabernacolo. L'arca poi è adorna, oltre ai molti fregi, di cinque bassi rilievi, tre di prospetto e due dai lati. I primi tre tutti ricchi di molte figure rappresentano la Nascita del Salvatore, l'Adorazione dei Magi, e la Circoncisione: gli altri due poi l'Annunziazione e la Fuga in Egitto.

Il tempo che distrusse oramai, come accennammo già, la cappella in cui è locato il predetto monumento fece scomparire quasi affatto l'inscrizione della quale registriamo qui ciò che qualche altro scrittore di cose patrie raccolse prima di noi.

REQUIESCIT IN HOC TUMULO
MAGNIFICUS ET PRAESTANTISSIMUS
D. JACOBUS STEPHANUS DE BRIPPIO
EX DUCALIBUS INTRACTARUM
ORDINARUM QUESTIONIBUS . . . . . .
. . . . D . . . . I . . . . .



MONUMENTO DI ANNA MARIA PORRO

ANNA MARIA PORRO

Il coraggio e il valore nelle armi, l'accorgimento e la perizia nei pubblici affari, la molta dottrina e le buone attitudini dell' ingegno acquistano agli uomini il titolo e la gloria di eroi, di ministri di Stato e di letterati. La mansuetudine, la modestia, la dolcezza dell' animo, e l'amore ai figliuoli e ai parenti procacciano alle donne il nome di buone e di virtuose, ed accrescendo in loro i pregi della bellezza, le fanno esser conforto all' altra metà del genere umano, stanca e travagliata dai dispiaceri che sorgono sì di frequente a renderci amara la vita.

Nè, se ben si considera, la gloria che da queste pacate virtù ne viene al gentil sesso è da tenersi in minor conto di quella che gli uomini per vie più romorose si acquistano: perocchè la società si compone pur di famiglie, e dove manchino buone istituzioni domestiche, o v' abbia penuria di virtù famigliari, quivi si cercano indarno il vero amore della patria, e quelle pubbliche virtù che rendono fortunate e felici le nazioni.

Però non sarebbe fuor di ragione il dire, che i Legislatori, i quali sì di frequente premiarono le madri di numerosa figliuolanza, avrebbero fatta opera più fruttuosa alla patria, ponendo un premio a quelle che meglio sapessero educare la prole: giacchè ai vincoli del matrimonio ed alla procreazione dei figli ci spinge per sè medesima la natura, ma la sollecitudine di cui è mestieri a ben educarli, e la cura che vuolsi usare per infonder loro nell'animo il fiore delle buone virtù, è fatica da non poter essere sostenuta da chi non sia incoraggiato dalla speranza di qualche premio, o non abbia sortito un animo molto inchinevole per sè medesimo al bene.

Ma che che ne sia di questa nostra sentenza, la pubblica opinione non lascia inonorate le buone qualità femminili, ed a noi è caro di poter registrare fra i migliori monumenti che illustrano questa nostra città quello innalzato alle rare doti di Anna Maria Porro Serbelloni.

Questo monumento, lavoro del celebre Thorvaldsen, fu eretto in Milano nel bel giardino di quella casa medesima in cui esercitò le sue molte virtù questa ottima donna, che alla nobiltà del sangue univa le più belle qualità dell'animo. Egli innalzasi a foggia di pilastro quadro o di dado, di cui una parete presenta un Imene sotto forma di vaghissimo fanciullo, che doloroso s'appoggia alla face spenta e inchinata sul suolo. Sull' altro fianco del monumento mirasi il vedovo consorte presso alla tomba della perduta compagna abbracciare un bambino che fu in qualche maniera occasione di quella sventura, e dolersi nel medesimo tempo al cielo, mentre da tergo pare che si dolga con lui e il conforti la pietà conjugale. La terza parete poi rappresenta la

Storia in atto di scrivere il duro caso non meno che i pregi della giovane sposa innanzi tempo rapita all'amore de' suoi; e sulla quarta sta la seguente inscrizione:

ALLA MEMORIA
DI
ANNA MARIA PORRO SERBELLONI
OTTIMA MOGLIE E MADRE
MORTA NEL GIORNO 25. GIUGNO 1813.
NELLA IMMATURA ETÀ
DI
ANNI 30. MESI 7. GIORNI 5.
PONE QUESTO MONUMENTO
OPERA DI THORVALDSEN
IL DOLENTISSIMO CONSORTE
LUIGI PORRO LAMBERTENGHI

PAOLO FRISI

Paolo Frisi nacque in Milano il giorno 13 Aprile dell'anno 1728 da Giovanni Mattia e da Francesca Magnetti. Fino dalla prima adolescenza si mostrò amantissimo dello studio e desideroso quant' altri mai del sapere, facendo così prevedere a coloro che gli furon maestri e compagni quell' eccellenza di dottrina e quella gloriosissima fama alla quale doveva arrivare col tempo.

Nell' età di quindici anni fu ascritto alla Congregazione de' Chierici regolari di S. Paolo, de' quali vestì l' abito in Monza il giorno 11 Luglio dell' anno 1743. Della quale risoluzione, che potrebbe dirsi intempestiva avendo riguardo all' età, alcuni si avvisano che ne fosse cagione la povera condizione domestica del giovanetto, rimaso privo del padre con sei fratelli; ed altri invece asserirono che a questo passo lo recassero i suoi maestri dell' Ordine stesso de' Barnabiti, che per tempo conobbero in lui un ingegno da pregiarsene il loro ceto.

Dopo il primo anno, nel quale era interdetto agli alunni ogni studio, Paolo Frisi che avido del vero sapere mal si acquetava alle vane lezioni de' suoi maestri tutte piene di filosofia Aristotelica e Cartesiana, trovò per buona ventura nella Biblioteca del Collegio gli Elementi di Geometria; e datosi a studiarli con quella forza di mente che gli era propria, all'insaputa de' maestri e de' condiscepoli fece in quello studio arido e faticoso rapidissimi passi.

Da Milano fu poi mandato al Collegio di Pavia per apprendere Teologia; e quivi contrasse amicizia col P. Rampinelli Olivetano, matematico assai reputato a' suoi tempi, e da lui ebbe non pure ottimi avvisi intorno agli studj matematici, ma sì anche nuovo sprone a coltivarli: niuna cosa essendo tanto valevole ad accendere gli animi generosi, quanto la gloria acquistatasi già da coloro che corsero quell'arringo pel quale noi ci mettiamo. Con questo amore al sapere e colla scorta di tanto amico, il nostro Frisi progredì sì fattamente ne' suoi studj, che toccando appena l'anno ventesimo secondo di sua vita, mentre in Lodi insegnava Filosofia, scrisse la sua dissertazione sulla figura della Terra. E questa opera, pubblicata in Milano per cura ed a spese del Conte Donato Silva l'anno 1751, valse al giovane Frisi l'onore da pochissimi conseguito d'essere aggregato qual Socio corrispondente all'Accademia delle Scienze di Parigi prima di compiere il quinto lustro. Potrebbe anche dirsi, giusta l'osservazione del Conte Pietro Verri, che la fama dal Frisi acquistata con questo lavoro, e gli elogi e gli onori che a larga mano gli furono tributati da tutte le parti d'Europa volsero a miglior cammino gli studj della Congregazione alla

quale egli apparteneva, ed abbatterono quel pregiudizio che sbandiva quasi all' intutto la matematica dalle scuole di que' collegi, siccome studio soverchiamente profano e non conforme alla monastica disciplina.

Dopo che il Frisi avea data sì bella prova del suo sapere, non è meraviglia se di lui si mostrarono desiderosi tutti coloro che in qualche maniera alla pubblica istruzione presiedevano, e se egli fu quindi eletto regio Professore di Filosofia nella città di Casale nel Monferrato. Quivi poi la sua buona ventura gli fece conoscere il Conte Radicati, il quale avea comune col Frisi l'amore alle matematiche, ed era eziandio coltissimo letterato: e sebbene quest' amicizia gli costasse una breve persecuzione e la perdita della cattedra, nondimeno può dirsi che fu per lui fortunata, giacchè forse dal Radicati tolse egli i primi consigli e i primi eccitamenti allo studio dell'amena letteratura, che non poco accrebbe la sua dottrina e la sua fama.

In sul principiare dell' anno 1756 il nostro Frisi fu eletto Professore nell' Università di Pisa, dove compose una dissertazione sul moto annuo della Terra, a soluzione di un quesito proposto dall' Accademia di Berlino; ed un' altra intorno all' Elettricità, presentata all' Accademia di Pietroburgo. La prima di queste dissertazioni fu premiata con una medaglia d' oro: l' altra fu dichiarata da quell' Accademia la più perfetta fra quante n' erano state scritte su quell' argomento.

Anche la Repubblica di Venezia ebbe occasione di conoscere e di premiare i singolari talenti del nostro Frisi in una quistione di matematica agitatasi allora con gran calore per la livellazione di alcuni canali: ultima incum-

benza ch' egli accettasse, persuaso, per usar le parole del Conte Verri, che da Socrate sino a noi gli uomini sono stati ingiusti verso chi era voglioso d' illuminarli.

Ma noi troveremmo sicuramente angusti i confini assegnati a questa Memoria se ci proponessimo di annoverar tutte le occasioni nelle quali il Frisi, ampliando le Scienze a cui erasi consacrato, colse laudi e premj da tutta intiera l' Europa. Nè alle scienze soltanto pose egli il capacissimo suo ingegno: ma sebbene sogliasi credere che la mente continuo occupata nelle matematiche e nelle più severe discipline perda quel fuoco e quella, diremmo quasi, mobilità che richiedesi a ben riuscire negli studj più ameni e nella fiorita letteratura, cionondimanco il Frisi fu in un medesimo e peritissimo nella fisica e nella matematica, e passionato non meno che felice coltivatore dell' eloquenza. Di che restarono ai posteri ottimi testimoni, alcuni suoi elogi, dei quali può legger ciascuno un assennato giudizio nelle opere dell' illustre Conte Pietro Verri amico ed encomiatore del Frisi. Vero è che in quegli scritti non troverebbe di che contentarsi gran fatto la vana irrequieta turba de' parolaj, i quali, vivendo lo stesso autore, gli mossero acerba guerra, secondo che il Verri medesimo riferisce: ma dove è abbondanza di vera ed utile filosofia, e forza di espressione e vivacità di immagini, quivi non può mai dirsi che manchino que' requisiti che sono più essenziali e più meritamente lodati nell' eloquenza. Oltre di che vuolsi por mente ai tempi nei quali il Frisi viveva, usciti appena, e non del tutto, dalla superstizione e dall' ignoranza, e apparirà di leggieri perchè anche i più dotti scrittori, solleciti di far conoscere al pubblico

il vero e l'utile che rinscivano vittoriosi dalla guerra sostenuta gran tempo contro i pregiudizj e gl'interessi di pochi, non si dessero ancora gran cura di studiar le parole.

Ora, dopo aver fin qui narrati gli studj del nostro illustre concittadino, e gli onori che da quelli a lui derivarono, dovremmo accennare alcune persecuzioni delle quali il suo sapere medesimo e la sua fama gli furon cagione. Ma perchè queste cose punto non nocquero alla gloria di lui, nè vogliamo sconfortare i leggitori coll' immagine della virtù infelice, porremo fine alla nostra narrazione, e diremo come egli passasse di questa vita: accontentandoci di riferir qui alcune parole del già citato Conte Verri. Se queste memorie che scrivo (intorno al Frisi) passeranno alle generazioni venture, dovranno maravigliarsi i lettori, come ai tempi nostri siasi potuto spargere nella moltitudine il discredito e sulla scienza di questo grand' uomo, e sul talento di lui nell'arte di scrivere. Questa maraviglia sarà utilissima; poichè potrà dar lena e coraggio, singolarmente ai giovani di ingegno più elevato, e persuaderli che appunto tai grida sono il contrassegno del vero merito; laddove i facili applausi comunemente accordati, lo sono della letteraria mediocrità. Volesse il cielo che i posteri, sensibili ai progressi delle umane cognizioni ed alla gloria nazionale, grati a chi li ammaestra e contribuisce a sì nobili oggetti, sentendo di onorar sè medesimi onorando la virtù, potessero trovare inverisimile il mio racconto!

Lunga e dolorosa fu la malattia che trasse a morte l'illustre uomo di cui abbiamo in parte tessuta la storia; ma la sostenne con tolleranza uguale alla sua virtù infino alla

sera del 22 Novembre del 1784, che fu l'estrema di sua vita. Negli ultimi giorni dettò l'elogio del celebre D'Alembert, che se non va tra le cose più perfette e più lodate di questo Scrittore, è nondimeno un bellissimo testimonio del pregio in cui egli teneva l'amicizia e il sapere. Morì poi assai immatnramente, se all'età si riguardi, ma non però tanto presto che non avesse già acquistata tutta intiera e la dottrina e la fama ch' uom possa mai conseguire.

La sua morte gravissima a tutti coloro appo i quali sono in onore le buone doti dell'animo e la vera sapienza fece tacere anche la malaugurata voce degl' invidiosi onde il Frisi fu in vita travagliato, e gli furono resi ampj onori funerali nella Chiesa di S. Alessandro, dove fu seppellito colla seguente inscrizione:

PAULLUS FRISIUS
MEDIOLANENSIS
E CONG. S. PAULLI
PHILOLOGUS PHISICUS MATHEMATICUS
OB GRAVISS. DISCIPLINAS
ILLUSTRATAS AUCTAS PROPAGATAS
IN SOCIETATES SCIENTIARUM
EUROPAE PRIMARIAS ADSCITUS
ET IMMORTALE APUD OMNES
GENTES NOMEN ADEPTUS
VIX. ANN. LVI. M. VII. D. IX
PIE ET CONSTANTER
DECESSIT X. K. DEC
A. MDCCLXXXIIII.

Un monumento poi ebbe il Frisi dal suo illustre amico Pietro Verri, collocato nella Chiesa della Madonna d'Ornago. È questo un'urna su cui leggesi l'inscrizione che qui riferiamo.

PAULO FRISIO MEDIOLANENSI
MATHEMATICO PHISICO PHILOLOGO
QUI PATRIAM
CELEBRITATE NOMINIS ILLUSTRAVIT
EXEMPLO VOCE ET SCRIPTIS DOCUIT
MORUM INTEGRITATE ORNAVIT
AMICO OPTIMO
PETRUS VERRUS.
VIXIT ANN. LVI. MENS. VII. D. IX. OB. X. KAL. DEC.
MDCCLXXXIV

E noi abbiamo di buona voglia collocato in quest' opera il nome di si celebre concittadino, perchè nudriamo speranza che la patria gli innalzi quando che sia un monumento condegno.

MARIA GAETANA AGNESI

Nel por mano alla penna per iscrivere alcune memorie intorno agli studj ed alla vita di una Donna salita in altissima fama d' ingegno e di sapere, ci corrono in un medesimo alla mente e le vane pretensioni di molti che il gentil sesso vorrebbero escludere dal Santuario di Temide, e le non men vane querele di alcuni altri che accusano il sesso virile di tirannia, e sublimando le facoltà intellettuali delle donne, e disgradandone quelle degli uomini, vorrebbero farle arbitre e maestre di tutto il genere umano. Le quali opposte sentenze credettero poi alcuni che si potessero conciliare, dicendo che gli uomini sono per la propria loro natura acconci alle difficili discipline ed alle severe meditazioni; ma che all' opposito voglionsi riserbare alle donne gli ameni studj e quelle parti tutte nelle quali sian richieste principalmente squisitezza di sentimento e gentilezza di cuore. E con ciò mostran di credere che la beltà e la grazia non possano unirsi mai colla soda e verace sapienza, o che il vigore del corpo e della mente inducano a rozzezza, ed estinguano le affezioni più delicate. Ma la sperienza di tutti i secoli fa manifesta la fallacia di queste opinioni: laonde noi

senza prender parte ad alcuna di esse daremo un tributo di laudi all'Agnesi, ponendo qui per risposta ai troppo schivi e severi quei soavissimi versi ispirati al Parini da un'altra chiarissima donna de' suoi tempi:

O amabil sesso che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?

Maria Gaetana Agnesi nacque in Milano verso la metà dell' anno 1718 da famiglia nobile non meno che agiata dei beni della fortuna. La storia letteraria ci presenta pochi esempi, non che di donne, ma neppure di uomini, nei quali la perspicacia dell' ingegno si manifestasse per tempo come in costei, ed in pochissimi anni operasse i prodigi dei quali furono testimoni coloro medesimi che ce ne porgono contezza. Imperocchè datasi tutta agli studj in quell' età medesima nella quale gli altri fanciulli balbettano appena il linguaggio della nutrice, non ebbe prima compiuti i cinque anni che già aveva appreso perfettamente il francese; e, per dir breve, riuscirono a lei sì piacevoli e piani gl' ingrati e scabrosi studj grammaticali, che non toccando ancora la fine del terzo lustro potè recare nelle quattro lingue italiana, francese, tedesca e greca i supplimenti del Freinsemio al Q. Curzio. Alle quali cose non sarebbe da prestar fede sì di leggieri, se non fosse troppo recente la memoria dell'Agnesi, e se i progressi ch' essa poi fece in tutti gli studj ai quali pose l' ingegno non avessero pienamente corrisposto a sì maravigliosi cominciamenti,

Infatti dopo avere discorsa, per così dire, la parte più amena del sapere, letti i migliori poeti, e conosciuti i principali sistemi di filosofia morale a segno di ragionarne sovente al cospetto di molte dotte persone all' improvviso e con ammirazione di tutti, si volse alle matematiche nelle quali doveva dare l' estrema prova della capacità della sua mente, ed acquistarsi quella fama per la quale vivrà lunga pezza fra i posteri.

In questi suoi studj ebbe a maestri il Gemelli, il Voigt, il Tagliazucchi ed il Rampinelli, e vi fece sì rapidi progressi che non avendo ancora oltrepassato l' anno trentesimo di sua vita pubblicò le *Istituzioni Analitiche*, le quali non solamente le procacciarono gli elogi dell'Accademia di Parigi e del celebre Bossut che ne tradusse la seconda parte, ma furono eziandio occasione che il Papa Benedetto XIV invitasse ad occupare la cattedra di Analisi nell' Università di Bologna questa esimia donzella, di cui ben potea dirsi col già citato poeta:

Ma tu gisti colà, vergin preclara,
Dove di molle piè l' orma è più rara.

E perchè non di rado siamo costretti ad ammirar la dottrina o scompagnata affatto dalla virtù, o non curante almeno di quei vincoli domestici e sociali che rendon cari gli uomini e fanno beata la vita, perciò non porrem fine a questo nostro discorso senza descrivere in parte almeno la condotta privata dell' illustre donna di cui parliamo. Chè quando ce ne sia data occasione, è bello mostrare a coloro che diversamente si avvisano, come nè l' ingegno, nè gli studj,

nè il sapere vanno di necessità disgiunti dalla virtù, dove l'animo non sia corrotto nè perversa la volontà. Fu adunque l'Agnesi amorevolissima verso i molti suoi fratelli che ebbero in lei una maestra e una madre non meno che una affettuosa sorella. Dopo la prima giovinezza, in cui frequentò qualche volta le adunanze dei dotti, visse rimota dal Mondo e consacrata alla pietà ed allo studio de' Santi Padri sì fattamente, che meritò poi di essere eletta a giudice in alcune quistioni ascetiche le quali ebbero luogo a' suoi giorni. Rimasta poi priva del padre, per compiacere al quale soltanto non si era data del tutto alla solitudine, si occupò tutta nella cura degl' infermi e nel soccorso de' bisognosi, infino a che avendo il principe Tolomeo Trivulzio aperto uno Spedale in Milano per ricovero de' vecchi ai quali la decrepita età non consente la fatica necessaria per procacciarsi il vitto, nè la fortuna somministra altri modi di sussistenza, parve alla nostra Agnesi che quivi le apparecchiasse il cielo un posto, dove non solo godrebbe intiera la pace e la quiete che andava sopra ogni cosa cercando, ma potrebbe eziandio far pago come più le piacesse il vivissimo desiderio che aveva di spendere il resto de' suoi giorni beneficando all' umanità. Essa pertanto n' andò ad abitare nel ridetto Spedale, e recandovi i non pochi danari che la fortuna le avea dati, tutti li profuse a vantaggio de' più bisognosi tra i vecchj colà ricoverati, ai quali non pure dell' oro, ma ben anche de' proprj servigi, caritatevolmente soccorse per molti anni, finchè nel 1799 morì compianta e desiderata lungamente da tutti.

BONAVENTURA CAVALIERI

Negli ultimi anni del secolo XVI nacque in Milano Bonaventura Cavalieri, il di cui nome occuperà sempre un distinto luogo fra i molti dotti e singolari ingegni che più onorano questo paese. E circa due secoli dopo, quel medesimo Frisi del quale abbiamo tessuta poc' anzi la vita, ammirandone l'alta mente e le importanti scoperte nelle matematiche scienze, ne pubblicò un elogio; che fu poi bellissimo testimonio non meno delle virtù del lodato che dell' ingegno del lodatore: nè alcuno certamente potea parlare del Cavalieri con pienezza di cognizione quanto il Frisi che ne emulava e lo spirito capacissimo d'ogni più ardua disciplina, e l'amore alle matematiche nelle quali riuscirono tutti e due famosi.

Nell' anno 1613 compiuto appena il terzo lustro, il Cavalieri, postosi nell' ordine de' Frati Geronimini, si diede ad apprender teologia: ma perchè l' animo non era a quello studio inclinato, se ne distolse ben presto, e n' andò a Pisa per dedicarsi alla Geometria, allora in quella città assai più

in fiore che nella patria sua. Anche colà ebbe il CAVALIERI a lottare con gravi difficoltà per potersi consacrare allo studio a lui prediletto: perocchè correva già fin d' allora l' opinione, che durò poi fino ai tempi del Frisi stesso, essere la matematica uno studio profano e troppo sconveniente a chi si proponga di vivere nella monastica disciplina. Se non che più delle opposizioni dei molti valsero nell' animo del CAVALIERI i buoni consigli del solo Benedetto Castelli uno de' più famosi discepoli del Galileo, e che, per usar le parole di un sommo scrittore vivente, alle dottrine idrostatiche applicò per il primo le geometriche, e di scienza incerta che era e quasi contadinesca, facendola scienza certissima e nobilissima, meritò il titolo di legislatore delle acque, e diè base sicura a tutte le teorie posteriori. Costui, che quanto avanzava i suoi colleghi nella perspicacia della mente e nella moltiplicità delle cognizioni, tanto anche ne dispregiava le fallaci opinioni e gl' inveterati pregiudizj, eccitò coll' esempio e con molti utili avvisi il giovanetto allo studio dal quale tutti gli altri tentavano allontanarlo; e veduta la buona attitudine del suo ingegno, e il rapidissimo avanzarsi ch' egli faceva in quelle difficili dottrine alle quali si era rivolto, gli procacciò l' amicizia del suo sommo precettore.

Sotto la scorta di questo grande maestro crebbero oltre ogni credenza le cognizioni del CAVALIERI, che non guari dopo pubblicò alcune opere, nelle quali tolse a trattare importantissime quistioni di matematica con metodi affatto nuovi. Laonde ebbe ad incontrare egli pure la sorte apparecchiata a tutti gl' innovatori, cioè dall' una parte le obbiezioni

di tutti coloro che non sono atti a liberarsi dai primi errori od a battere vie diverse da quelle imparate nell' adolescenza, e dall' altra la guerra di que' molti che facendo degli studj una professione illiberale ed interessata, combattono anche a danno delle scienze e di tutto il genere umano qualsivoglia novità che li metterebbe al di sotto di chi la avesse per avventura trovata. Quindi il nostro CAVALIERI, con tutto che senza dubbio fosse tra' più celebri matematici, ebbe a durar gran fatica per ottenere una cattedra di queste medesime discipline in Bologna, e quasi che la sua fama non fosse abbastanza fondata e diffusa, od i suoi scritti non prestassero prova sufficiente del suo sapere, bisognò che il Galileo attestasse che il suo alunno era atto all' incarico che domandava. Ma per buona ventura il vero vince poi sempre alla fine l' ignoranza e le opposizioni, e il CAVALIERI non solamente non ebbe più chi si levasse a combattere le sue dottrine, ma vide eziandio concorrere da tutte parti d' Italia in gran numero la gioventù per udire le sue lezioni ch' erano sempre accompagnate dall' applauso e dall' ammirazione.

Se non che la vita di questo grand' uomo fu troppo breve, non già alla sua gloria cui sarebbe difficile accrescere, ma sibbene ai molti vantaggi che si potevano aspettare dalla sua mente. Egli morì in età di quarantotto anni il giorno 3 dicembre 1647, soccombendo alla podagra che lo aveva afflitto in tutta la sua vita. Molte opere ci restano di lui tra le quali principalissima è la *Geometria degl' indivisibili* che a lui valse quasi intiera la fama ond' è cinto il suo nome: lo *Specchio ustorio*: la *Ruota planetaria*; e per tacere di

molte altre, *Sei esercitazioni geometriche* nelle quali pose molti schiarimenti al suo metodo degl'*indivisibili*, e la risposta alle principali obbjezioni che furono mosse contro quella nuova dottrina.

Pr. N. Bettoni — *G. Pagani dis.* — *A. Locatelli inc.*

Scala di 1 2 3 *Metri*

MONUMENTO BAGAROTTI



GIOVANNI BAGAROTTI

Da nobile ed illustre famiglia di Piacenza nacque nell'anno 1470 Giovanni Bagarotti di cui presentiamo qui il monumento. Fino da'suoi primi anni egli pose tanta sollecitudine e tanto amore alle cose della religione, che già poteva congetturarsi con sicurezza ch' egli ne sarebbe un giorno caldissimo zelatore, e spenderebbe tutta intiera la sua vita nel servizio della Chiesa. E come alla pietà ed alle buone inclinazioni dell' animo accoppiava il Bagarotti una non ordinaria forza d' ingegno e singolar diligenza allo studio, crebbe in lui la dottrina prima dell' età, e venne in tanta stima de' suoi contemporanei, che nell' anno 1488, essendo ancora assai giovane, gli fu conferito il grado di Protonotario Apostolico e Commendatario del Priorato di S. Ambrogio nella Prepositura di S.ta Maria di Gariverto nel territorio piacentino.

Nell' anno 1493 poi, dando il Bagarotti ogni dì novelle prove non meno del suo amore alla religione chè della sua molta dottrina, fu dal Pontefice Innocenzo VIII chiamato a

Roma per assumervi l'ufficio di suo Segretario e di Custode ai registri delle lettere apostoliche. Il quale incarico fu dal Bagarotti sostenuto con tanta soddisfazione di quel Papa e del suo successore Alessandro VI, che, a rimeritarlo dei suoi buoni servigi, quest' ultimo lo promosse nel giorno 8 aprile dell'anno 1500 alla sedia vescovile di Bobbio.

In questa sua nuova dignità pare che il zelo del Bagarotti per proteggere i diritti della sua Chiesa si estendesse un po' più in là di quello si conveniva: di sorte che poi alcuni gli diedero taccia di avere, sotto colore di equità e di religione, pensato ad ampliare le rendite del Vescovado più che non s'addiceva per avventura ad uomo sacerdote, e perciò non curante delle umane ricchezze. Ma se questa nota che alcuni apposero alla fama del Bagarotti non potè nuocer gran fatto alla memoria che rimase di lui fra i posteri, nocque assaissimo alla pace ed alla felicità della sua vita quell' altra datagli dai Conti dal Verme, che l'accusarono di segrete corrispondenze coi Francesi in danno del proprio paese. Di che a noi non resta alcuna sicura memoria che valga nè ad assolidare nè a distruggere questa accusa. Bensì vien riferito, da quei pochi appo i quali è fatta menzione del Bagarotti, ch' egli scacciato in conseguenza di quella taccia dalla sua sede si trasferì a Milano, dove cercò per così dire un asilo nel convento de'Minori Osservanti di S. Maria della Pace.

Quivi la sua operosa pietà ornò quel tempio, ora soppresso, di pitture e di ricche donazioni, dalle quali non si rimase fino all' estremo giorno di sua vita che fu il 22 marzo dell' anno 1519. Dicesi ch' egli fu di aspetto grave e severo

non mai rallegrato neppure da un breve sorriso, ma di costumi sì mansueti e di maniere sì affabili, da inspirare a tutti amore ad un tempo e venerazione.

Brevissima fu la malattia che lo condusse alla morte, occasionata da una caduta, nella quale restò gravemente offeso nella testa; e come vide ch' egli si appressava alla tomba, ordinò che gli fosse eretto il presente monumento lasciando a tal uopo una ragguardevole somma. Invano, dice un recente scrittore di cose patrie, ricercasi l' autore di questo monumento che fu innalzato nell' anno stesso in cui morì il Bagarotti nella Chiesa di S. Maria della Pace appartenente a quel convento, nel quale egli visse gli ultimi suoi anni, e tutta piena, come toccammo già innanzi, di ottime pitture e di ricchi doni onde sempre studiavasi di abbellirla. Ma poichè quella Chiesa restò per le circostanze dei tempi deserta, fu trasportato in una delle sale terrene dell' I. R. Palazzo delle Scienze ed Arti dove trovasi anche attualmente. E veramente il consiglio di salvare questo lavoro dalla ruina di quel tempio lo vendicò in qualche maniera dell' ingiusto obblio in cui fu lasciato pel corso di tanti anni dai nostri maggiori, che non vi speser neppure una sola parola, e mostrò anche nel tempo medesimo quanto il buon gusto siasi avanzato nei tempi a noi più vicini. Imperocchè in questo monumento v' ha una tale eccellenza nel disegno ed una sì gentile e diremmo quasi morbida esecuzione, che e' può a buon diritto annoverarsi fra le produzioni migliori che vanti lo scarpello lombardo. Nè degna di minor lode è l' invenzione. Sei colonne foggiate a guisa di candelabri s' innalzano da un liscio basamento a sostenere un architrave sopra

cui sta scritta la seguente sentenza o brevissima inscrizione:

NE QUID EXPECTES AMICOS QUOD TU PER TE AGERE POSSIS

Al disopra di questo architrave appare una magnifica urna che potrebbe dirsi parte principale del monumento: poscia il feretro soffulto da due Leoni alati, e sovra esso una statua rappresentante l' estinto prelato in atto quasi d' uomo che dorma un placido sonno. Il bassorilievo che sta sulla parte anteriore del feretro è sì delicato e sì bello, che parve a taluno potersi dalla perfezione di questa sola parte congetturare che tutto il monumento fosse opera del Bambaja peritissimo in questo genere di lavori: se non che poi nel rimanente dell' arca non si scorge quella finezza nè quella precisione che mirasi ovunque nelle opere di quell' artista. Vuolsi pure attribuir qualche merito ai puttini che stanno all' intorno sostenendo alcuni ricchi festoni, e nel mezzo l' arma gentilizia del Bagarotti.

Al di sopra leggesi l' inscrizione seguente:

BAPTISTA . BAGAROTUS . PLACENTIN
EPŨS . BOBIEN . ET . COMES . DUM
SE . MORTALEM . ANIMO . VOLVIT
VIVENS . SIBI . POS . MDXIX

Per N. Bettoni *G. Pagano dis.* *A. Locatelli inc.*

Scala di *Metri*

MONUMENTO CONTI

GIOVANNI CONTI

Nella Chiesa di S. Lorenzo, famosa per le colonne che già tempo facevano parte delle terme erculee fabbricate dall' Imperatore Massimiano, trovasi il monumento di Giovanni Conti, opera senza dubbio di buono scultore, del quale peraltro non conosciamo il nome. In tutte le parti di questo lavoro appare una somma diligenza nell' esecuzione sempre delicata e graziosa, congiunta ad una tal pratica nel maneggio dello scarpello, che non di frequente s' incontra nelle opere di questo genere e di que' tempi. Ma soprattutto poi lodano gl' intendenti la bella figura del Conti che giace assai dignitosamente, e colla destra il proprio capo sorregge, mentre tiene coll' altra una grande spada. Il naturale atteggiamento della persona, la dignità della testa, ed il gusto squisito delle pieghe sono le doti precipue di questa statua, per la quale il presente monumento va tra i più lodati in Milano. Al di sopra della ridetta figura s' innalza un bassorilievo rappresentante la Regina del Cielo col Bambino fra le braccia sostenuta da una nube: più in alto poi avvi due

graziosi puttini e una figura che simboleggia la Fama. Sopra lo zoccolo leggesi la seguente inscrizione distrutta in parte dal tempo:

JOANNI . EX ..... COMITUM . GENERE
.... ET . SENATORI . ORDINI
MISERICORDIAE . PRAEFECTI . ET
JOANN . GASPAR . VICECOMES . COHAEREDES
AEDICULA . REFECTA . MONUMEN . POSUER
EX . EJUS . TESTAMENTA ....
VIXIT . ANNO . LXXXIII . OBIIT
XI . KAL . FEB . MDXXV

Ma come dell'autore del monumento, così anche di Giovanni Conti ci restano poche notizie; nè altro sappiamo, se non se ch'egli usci di nobile famiglia, e fu per l'eccellenza dell'animo tenuto in grandissima stima, ed elevato poi al grado di Senatore. La sua morte avvenne nell'anno 1525, e gli eredi gli posero questo monumento, adempiendo così la sua volontà espressa nel testamento, secondochè accenna anche l'inscrizione.

Tav. XII.

Per N. Bettoni | G. Pagano dis. | A. Locatelli inc.

Scala di 1 2 Metri

MONUMENTO CURCIO

LANCINIO CURZIO

Lancinio Curzio milanese ebbe dalla natura ingegno ad ogni nobile disciplina apparecchiato, ed a molte in fatto si diede, quantunque poi, per essersi specialmente consacrato alla poesia latina, abbia ottenuta presso i posteri fama quasi soltanto di poeta. Secondo il costume ed il gusto che a' suoi tempi correva, si dilettò de' versi così detti *retrogradi* ed *acrostici*, vale a dire composti con tale artificio da potere o esser letti pel dritto ed a ritroso senza mutare sentenza, o significare invece cose fra loro intieramente opposte secondo l' ordine col quale venivano letti.

Fu uomo di costumi integerrimi e d' indole pacata, e mansueta: non curò nè ricchezze nè umana lode, e nondimeno visse nella stima de' più dotti suoi contemporanei, ch' egli aveva in uso di celebrare co' suoi versi. Morì poi nell' anno 1511, e gli fu eretto un monumento situato dapprima nel Chiostro di S. Marco ed ora trasportato in una sala del Palazzo di Brera, lavoro di Agostino Busti detto il

Bambaja. Oltre alla statua di Lancinio Curzio vi si veggono ancora tre figurine, guaste in parte dal tempo, rappresentanti le tre Grazie e fuvvi anche scolpito il seguente carme attribuito a Stefano Dolcino Cremonese secondochè dice l' Argellati:

EN VIRTUTEM MORTIS NESCIAM
VIVET LANCINUS CURTIUS
SAECULA PER OMNIA
CUNCTASQUE IBIT PER ORAS
TANTUM POSSUNT CAMENAE

GIAN CARLO PASSERONI

S'egli è vero che la virtù è più utile della dottrina, e se anzi non può mai dirsi che sia verace dottrina quella che dalla virtù è divisa, parrà certamente cosa degna di maraviglia ai nostri lettori, che il nome di Gian Carlo Passeroni sia registrato in quest' opera senza l' onore di un monumento. Nel che per verità non sappiamo se più si debba rimproverar la Fortuna che tutte cose quaggiù governa e distribuisce alla cieca, o piuttosto l' ingiustizia degli uomini che di rado onorano la virtù quanto sarebbe mestieri. Perocchè o si cerchino le buone doti del cuore, o la capacità dell' ingegno, non è agevole certamente il trovare un modello che più del Passeroni sia degno di essere proposto alla imitazione dei posteri; e nondimeno il suo nome giace negletto e sepolto nell' oblio, se non in quanto lo destano le sue opere, o la memoria delle sue ottime qualità ancor viva in coloro che gli furono amici vivendo.

Da Giovanni Lodovico Passeroni e da Francesca Maria Draghi nel giorno 8 di marzo dell' anno 1713 nacque Gian Carlo in Condamine, terra appartenente alla Contea di Nizza.

La pietà e la religione furono i primi studi ai quali pose l'animo il giovane Passeroni che vestì l'abito clericale appunto per potervisi consacrare del tutto. Venuto poi a Milano, dove fu chiamato da un suo zio, vi fece i suoi studi letterarii presso i Gesuiti, e prese grandissimo amore alla poesia e principalmente al Petrarca. E fu in breve spazio di tempo sì grande il progresso ch'ei fece nell'arte del verseggiare, e la fama eziandio in cui venne presso i più dotti suoi contemporanei, che essendosi restaurata l'antica Accademia de' Trasformati vi fu di subito ascritto, a grande onore di quella società, e a non minore vantaggio della buona letteratura. In questa Accademia poi lesse molti canti del suo *Cicerone*, di cui recitò il rimanente nell'Arcadia, stando in Roma con monsignore Lucini nunzio pontificio.

Nelle opere di Gian Carlo Passeroni, che sono il già nominato Poema del *Cicerone*, alcuni volumi di Favole, e poche altre poesie, voglionsi considerare due pregi, quello della morale e quello della letteratura; chè tutti e due vi si trovano in altissimo grado. Il poema, che senza essere intieramente bernesco si accosta però assaissimo a quel genere, sotto colore di raccontare la vita di Cicerone, tende a mordere ed a deridere ogni maniera di vizj e di ridicoli costumi, ciò che il Passeroni seppe fare senza cadere in quelle esagerazioni che d'ordinario rendono infruttuose le satire. Il suo morso, dice un recente e giudizioso scrittore, era morso di mite agnello, tanto più salutare alla morale, quanto che non la indignazione fa i versi ma la ragione. Dal lato poi letterario il pregio principale del Passeroni consisteva nella copia inesauribile di lingua sempre purissima, in una facilità che

sebbene qualche volta possa essere accusata di negligenza, acquista però d'ordinario all'autore l'amore e la confidenza de' leggitori, e finalmente in un criterio squisito, che, senza mettersi mai in sul grave, giudica dirittamente di tutto quello di che gli accade il favellare. Fu da taluno non senza ragione rimproverato al PASSERONI il vizio di ritoccare troppo frequentemente una medesima corda, sebbene al nostro giudizio non sia da stare intieramente alla sentenza di chi affermò che per questo difetto riescono stucchevoli molti canti del suo poema. Perocchè dove l'autore per avventura ritorni ad un argomento di cui abbia parlato già prima, se non ti alletta la novità della materia, sei certo che ti farà maravigliare quella somma sua ricchezza di stile per cui tratta più volte diffusamente un medesimo soggetto senza esser necessitato a ripeter mai una medesima frase. Nè questa varietà si ravvisa soltanto nelle parole: chè anche le idee accessorie all'argomento, e gli scherzi e le arguzie che vi semina a larga mano sono sempre sì varie e sì fiorite da farti parer nuova ogni più trita materia, o da non lasciartela per lo meno riuscir mai incresciosa. Del resto o si consideri la morale, o le qualità letterarie, le opere del PASSERONI avverano quella sentenza che dice, la lingua e gli scritti essere specchio del cuore; perocchè vi trovi una purità di sentimenti, e una schietta negligenza che uguagliano la bontà del suo animo e l'umiltà della sua mente.

Egli nacque povero, e tale visse e morì; non tanto perchè gli mancassero amici che lo avrebbero di buona voglia soccorso, ma sì perchè il PASSERONI si era per cristiana virtù affezionato a quell'umile condizione. Chè anzi ogni qual

volta la fortuna gli concedeva qualche danaro che eccedesse i suoi bisogni giornalieri, egli invece di giovarsene per liberarsi da quelle angustie che di continuo sosteneva, partivali fra coloro ch' egli stimava più bisognosi di lui. Così visse Gian Carlo Passeroni in altissima stima appo tutti coloro che potevano conoscerne il rarissimo ingegno; ed amato da tutti morì in Milano nel giorno 26 dicembre 1803.

Gli amici gli fecero onorevoli esequie nella sua Chiesa parrocchiale di S. Maria de' Servi, sulla cui porta leggevasi la seguente inscrizione:

SACERDOTI
JOANNI · CAROLO · PASSERONI
POETAE · CLARISSIMO
INSTITVTI · NATIONALIS · SOCIO
DE · RE · LITTERARIA · PVBLICA
OPTIME · MERITO
DEO · ET · HOMINIBVS . CARO
JVSTA

CONTE GIORGIO GIULINI

Il Conte Giorgio Giulini nacque in Milano verso la metà dell' anno 1714. Tutte le parti dell' umano sapere furon soggetto delle sue sollecitudini e de' suoi studii, ma secondo il gusto e l'usanza dei tempi in cui visse, pose principalmente l' ingegno all' antiquaria, nella quale poi riuscì oltre ad ogni credenza dottissimo.

Di questa sua erudizione diede il Giulini le prime prove nell' anno 1756, pubblicando un discorso intorno ad una inscrizione riguardante Giulia Drusilla figliuola di Germanico, a cui fecero plauso tutti i più dotti Italiani, ed al quale tennero dietro alcune altre operette di simil genere. Ma il lavoro a cui è raccomandata veramente la fama del Conte Giulini si è la Storia della sua patria ch' egli pubblicò sotto l' umile titolo di *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi.*

È fama che il dotto scrittore spendesse venti anni di continuo studio a raccogliere ed interpretare gli antichi documenti che più potevan giovarlo nella difficile impresa; nè

a questa opinione negherà fede chiunque abbia qualche volta osservato di quanta erudizione sia ricca quell' opera, e con quale fina e scrupolosa critica vi abbia l'autore versato il suo immenso sapere. Tutti gli Storici a lui anteriori, le cronache, i diplomi, le medaglie, le monete, tutto insomma che poteva in qualche maniera apportar luce nel bujo di que' tempi, dei quali tolse a parlare, fu da lui con diligenza interrogato; e di tutto con giudizio singolare si valse a chiarire le parti più incerte della sua storia, o ad avvalorare almeno le congetture ch' egli metteva in campo.

Quest' opera poi per la quale il nome del Conte Giulini vivrà lunga pezza fra i posteri, gli valse non pure la gratitudine de' suoi concittadini che lo elevarono all' onorevole incarico di istoriografo di Milano, ma eziandio la stima di tutte le più colte Accademie d'Europa, che furono a gara sollecite di scriverne il nome nel novero de' loro membri. Nè a far piena la gloria che il Giulini raccolse da quell' opera mancarono le più chiare testimonianze di onore da parte dell' augusto Monarca allora regnante, in di cui nome il Principe Kaunitz ed il Conte di Firmian lo pregarono che gli piacesse di continuare ancora la sua storia per lo spazio almeno di duecento anni, sì che pervenisse alla metà del secolo decimosettimo. Però nell' anno 1771 aggiunse un volume agli otto che aveva pubblicati da prima: e già aveva raccolto quant' era d' uopo a scriverne alcuni altri, quando nell' anno 1780 gli soprarrivò improvvisamente la morte.

Ne' suoi manoscritti si trovarono due tragedie, tre commedie, e molte altre operette sì di storia e di erudizione, come di amena letteratura; testimoni di quel continuo stu-

diare ch' egli faceva, e per cui avea guasta e mal ferma la salute già da gran tempo. Ma con tutto che il Conte Giulini spendesse quasi tutta la sua vita in meditazioni gravi e severe, ed acconcie secondo la volgare opinione, a render gli uomini o inetti o schivi delle pubbliche faccende non meno che degli studi più geniali, pure egli si rese assai utile alla patria prestando la sua opera nell' amministrazione del Monte di Pietà ed in quella dell' Ospedale; ed attese con molto amore alla musica, nella quale avrebbe potuto acquistarsi non ignobile rinomanza, se di tal gloria avesse avuta vaghezza o gli fosse stato mestieri.

La spoglia mortale di questo illustre cittadino fu sepolta nella Chiesa di S. Tommaso in Terra Mala in Milano, dove in vicinanza del coro leggevasi la seguente inscrizione:

JULIANORUM COMITUM
FAMILIAE
M
MEMORIAE AETERNAE
GEORGII JULINI
COMITIS VIALBAE VILLAEQUE PIZZONI
PATRITII MEDIOLANENSIS
HISTORIOGRAPHI PATRIAE
TABULARIISQUE CIVICIS PRAEFECTI
IN QUO FUERE
INGENIUM DOCTRINA
MODESTIA RELIGIO
ABUNDE OMNIA LAUDE DIGNA
OB. VIII KAL. JAN. MDCCLXXXI
AET. LXVI
H. M. H. S.

Ma questa lapide fu poi nell' anno 1797 levata da quel pubblico luogo, sottraendola la pietà dei parenti al furore dei tempi che guastava ogni cosa dove fossero stemmi gentilizii od araldici predicati.

FEDERICO BORROMEO

ARCIVESCOVO DI MILANO

Dopo le notizie che i nostri lettori troveranno in quest' opera intorno a S. Carlo Borromeo, specchio di santità non meno che di verace amor patrio e di soda benevolenza ai suoi simili, è bello richiamarli di nuovo alla storia di questa illustre famiglia, per narrar loro la vita di Federico Borromeo, che della pietà del primo fu sollecito imitatore, e coltivò inoltre con assai felice successo la buona letteratura. Chè se a S. Carlo le molte straordinarie virtù e i benefizii grandissimi dei quali colmò i suoi concittadini valsero colla fama di santità eziandio l'onore di un monumento sì ricco e sì famoso quanto è quello che registrammo in quest' opera, procacciarono senza dubbio a Federico diritto ad una perpetua ricordanza e riconoscenza fra i posteri le buone e virtuose doti del suo animo del pari che le rare qualità del suo ingegno e l'amore con cui accolse e protesse gli studi

e coloro che ne fanno professione. Nè v' ha alcuno per avventura che ignori oggi dì, come dopo le istituzioni morali siano principalmente necessarie al ben essere ed allo splendore delle nazioni e dei troni quelle arti che sono via al più compiuto incivilimento.

Federico Borromeo adunque nacque in Milano l'anno 1564. Studiò dapprincipio filosofia e matematica in Bologna; poi vestito l'abito clericale fu il primo alunno ch'entrasse nel Collegio Borromeo cui l'illustre Arcivescovo suo cugino aveva di quei tempi fondato in Pavia. Quivi conseguì la laurea filosofica e teologica. Trasferitosi poi a Roma piacquero sì fattamente al Pontefice Sisto V le virtù del giovine Borromeo che lo creò Cardinale, quando ancora non aveva toccato l'anno ventesimo quarto di sua vita nel giorno 18 Dicembre dell'anno 1587, pronunciando quelle solenni parole ricordate dall'Argellati: » che gli altri Prelati si ascrivevano al Vaticano per proposta o richiesta di un qualche Principe soltanto, ma che il Borromeo eravi ammesso per appagare i voti dell'universo ». Questo medesimo Pontefice conoscendo nel nuovo Cardinale, non meno della pietà, la dottrina e il sapere, gli affidò l'incumbenza di Sopraintendente all'edizione degli antichi Concilii e dei Libri Sacri; nella quale impresa si adoperò Federico con diligenza uguale alla capacità del suo ingegno; donde poi ne riuscì un'opera perfetta e degna di tutta lode.

Nell'anno 1595 fu poi il Borromeo nominato Arcivescovo di Milano, dov' era ancora fresca e carissima la memoria di S. Carlo, di cui egli mostrossi degno parente e caldissimo imitatore. Quivi celebrò nell'anno 1604 il settimo Concilio provinciale di Milano, di cui fa menzione la storia, e, quello

che a grande onore gli torna, e gli varrà etèrna riconoscenza fra i posteri, fondò la Biblioteca Ambrosiana, facendo a grandi spese raccogliere in tutte le parti più incivilite del Mondo i migliori libri e manuscritti che si potessero rinvenire. E perchè questa raccolta fosse non meno scelta che numerosa, e corrispondesse in rarità ed in pregio di opere alle mire del fondatore, la commise a Bernardino Ferrari milanese celebre letterato de' suoi tempi, ed autore di molti libri curiosi del pari che eruditi. Proponevasi poi il dotto e magnanimo Prelato, com' ebbe raunata gran copia d' antichi manuscritti, di lasciare in legato una somma da cui si potesse ricavare in perpetuo quanto fosse bastevole allo stipendio di un buon numero di dotti, ai quali fosse data incumbenza d' interpretarli e farli di pubblica ragione: ma perchè non sempre risponde la possibilità al buon volere, questo lodevolissimo divisamento rimase in gran parte senza effetto. Tuttavolta la Biblioteca Ambrosiana, ricca non solo di ottimi antichi libri, ma eziandio di molti preziosi manuscritti, ha procacciati alle lettere non pochi importanti vantaggi.

Morto il Papa Paolo V, il Borromeo ricusò per modestia il Pontificato che i Cardinali suoi colleghi gli offersero, e morì in grandissima fama di santità l' anno 1631. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale di cui era Arcivescovo colla seguente inscrizione da lui medesimo composta.

FEDERICUS BORROMAEUS CARDINALIS
ET ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI
SUB PRAESIDIO BEATAE VIRGINIS
HIC QUIESCIT IN PACE.

Questo pietoso e dotto Prelato, che vivendo spese il tempo e l'avere in prò de' suoi simili, instituì morendo suo erede il Collegio delle Orfane da lui medesimo fondato. Fu erudito nelle lingue Greca, Arabica, Ebraica e Caldaica oltre alla Latina ed alla Italiana, e lasciò un numero prodigioso di opere in parte stampate ed in parte no, delle quali trovasi un esatto catalogo nell' Argellati e nel Sassi.

VINCENZO DADDA

Non erra quella sentenza che dice essere testimonio delle buone qualità del lodato la virtù del lodatore: e però i posteri crederanno facilmente che il dottore Vincenzo Dadda, di cui ci facciamo a scrivere alcune memorie, fosse buono e dotto davvero, finchè dureranno le opere dell' Abate Parini che ne ha tessuto l' elogio.

Egli nacque l' anno 1734, ed ebbe ingegno naturalmente inclinato alle filosofiche discipline ed alle sode meditazioni. Le belle lettere, gli studi comunemente detti di erudizione, la medicina e tutta la storia naturale ebbero nel Dadda un felice e diligente coltivatore, con tutto che egli si esercitasse in questi oggetti soltanto per sollievo della mente occupata sempre nello studio severissimo delle Leggi che professò, non meno che in quello dell' erudizione storica politica e morale, che alla migliore cognizione delle leggi è sopra ogni credere fruttuosa.

Con questi studi ampliato ed erudito l' ingegno del nostro Dadda, fece sì rapidi progressi nelle discipline legali che venne in altissima riputazione de' suoi concittadini quando gli altri cominciano appena a dare buone speranze di se; e nell'età d'anni diciotto concorrevano a gara in sua casa, non pure i giovani ma eziandio gli uomini già da molti anni versati nell' arte, per udirlo interpretare le Instituzioni civili.

Della probità e del singolare interesse di cui il Dadda fece mostra sia nell' uffizio del Foro, sia nei pubblici impieghi che il Governo gli conferì non vogliamo noi far parola; dovendosi riserbar queste lodi a coloro che privi di veraci e luminose virtù altro elogio non meritano se non se quello di essere stati esenti dal vizio. Diremo invece che nelle incumbenze della sua professione, non solamente si tenne lontano del nuocere altrui opprimendo l' avversario che mal sapesse difendere sua ragione, o defraudando il cliente di quello che gli spettava, ma non di rado assistette coloro che a lui ricorrevano senza speranza di alcun guadagno, e beneficavali eziandio del proprio quando ne avesser mestieri. Ne' pubblici impieghi poi, dei quali egli si schermì a suo potere, fu sempre, per usar le parole del Parini, dichiarato amico dei buoni e dichiarato nemico dei cattivi. Fu misericordioso co' poveri e grande fautore degli oppressi. Le quali virtù gli acquistarono tanta riputazione, che sebbene egli, come colui che fuggiva l'ambizione del pari che la servitù, nè cercasse nè ambisse impieghi, gliene furono conferiti molti spontaneamente dal Governo, che non lasciò infruttuose le virtù di tanto cittadino.

Quindi fu per molti anni pubblico Professore dell'Arte Notarile nelle scuole Palatine: e le sue Lezioni, ora date alle stampe, sono anche oggidì studiate con molto profitto da coloro che si consacrano a quella professione. Da questa cattedra passò poi il Dadda a quella delle Instituzioni Civili nelle scuole di Brera, nella quale stette in fino alla morte. Ma contemporaneamente a quell' impiego fu anche Regio Cancelliere del Collegio Fiscale, Sindaco della Camera dei Mercanti, poi Assistente Legale al Tribunale Mercantile di prima istanza ed alla Camera di Commercio, nel quale ufficio incominciato l' anno 1786, continuò parimenti fino alla morte.

Dopo le virtù dell' animo e la somma dottrina, non vuolsi tacere di alcuni altri minori pregi che fecero caro ai contemporanei Vincenzo Dadda. In tutte le sue cose aveva egli un' aria di semplicità e di bonarietà non affettata ma naturale, che destava tanto più l' amore e la maraviglia, in quanto che da quella umiltà e non curanza scoppiavano ad ogni trattato i lampi di un vivace ingegno condito da piacevole e dignitosa facezia. Le sue idee avevano sempre due caratteri distintivi, la chiarezza e la giustezza: il suo stile era breve ed esatto: di modo che gli scritti di lui per tutte le parti avrebbon dovuto servir di scuola e di esemplare agli altri suoi colleghi nel Foro, secondo quello che afferma il Parini, ottimo giudice al certo in così fatte materie.

Ma un uomo dotato di tante virtù, un cittadino così utile a' suoi simili fu colpito troppo presto dalla morte, e finì i suoi giorni l' anno 1793 nell' età di anni 59. Alcuni suoi

concittadini e clienti gli posero nel cimiterio di Porta Comasina un monumento colla seguente inscrizione:

ALLA · MEMORIA · DI · VINCENZO · DADDA
DEL · COLLEGIO · DE' · NOTAI · E · DE' · CAUSIDICI
ASSISTENTE · GIURISPERITO · ALLA · CAM · MERCANTILE
PUBBLICO · LETTORE · DELL' . ARTE . DEL · NOTAJO
POI · DELLE · INSTITUZIONI · CIVILI
UOMO · NE' · PUBBLICI · UFFICI
PER · INGEGNO · DOTTRINA · INTEGRITÀ · E · LIBERALITA
AMMIRATO
NE' · PRIVATI
PER · UMANITÀ · MANSUETUDINE · E · PIACEVOLEZZA
AMATISSIMO
MORÌ · L' ANNO · MDCCXCIII·



MONUMENTO BARNABÒ VISCONTI

BERNABÒ VISCONTI

L'anno 1339, per la morte di Azzo Visconti, Principe non meno valoroso ed accorto, che magnanimo e clemente, succedette nella Signoria di Milano suo Zio Luchino, uomo fiero e cupido oltremisura del potere: o sia che Giovanni altro Zio del morto Azzo e Vescovo di Novara rinunciasse di sua volontà i proprii diritti al fratello, o sia, come si danno a credere alcuni gravi scrittori, che Luchino non patisse nè compagno nè misura nel governo a cui sempre aveva agognato.

Un anno dopo l'esaltamento di questo nuovo Signore, molti Nobili milanesi stati già in grande onore ai tempi di Azzo, sdegnati di vedersi maltrattati e vilipesi da Luchino, gli congiurarono contro, seguendo il consiglio di Francesco Posterla, già tempo Consigliere di Azzo, con animo, per quel ch' e' dicevano, di mettere al posto di Luchino qualcuno de' suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Ma uscita poi a vuoto questa congiura, Luchino senza punto pensare che que' giovanetti potevano essere innocenti, come pare ch' ei

fosser davvero, li mandò in esilio, d'onde non furono liberati fino all'anno 1349. Perocchè allora venuto a morte Luchino, qual che ne fosse la cagione, e succedutogli nel dominio quel Giovanni di cui toccammo più sopra, richiamò dall'esilio i tre suoi nipoti, ai quali poi, morendo egli pure sette anni dopo, trasmise il dominio e le dignità de' loro avi.

Queste cose ci parve necessario di mandare innanzi alle notizie che ci apparecchiamo di dare intorno a Bernabò Visconti, al quale ora soltanto vuolsi raccogliere il nostro discorso.

Da Stefano Visconti, fratello di Luchino, nacque Bernabò l'anno 1319; nè di lui fa menzione la storia fino all'esilio al quale soggiacque verso l'anno ventesimo di sua vita, e da cui abbiamo già detto come fosse poi richiamato insiem coi fratelli. Un anno dopo il suo ritorno a Milano, Giovanni suo Zio intento ad assolidare ognor più la potenza di sua famiglia, non che ad accrescerne il lustro, fece sì ch'egli sposasse Regina figliuola di Mastino dalla Scala Signor di Verona, a que' tempi famoso e potente quant'altri mai, e di cui credono alcuni che il Visconti nell'anno 1354 cercasse di occupare i dominii, quando, passato già di questa vita Mastino, eragli succeduto Can Grande.

A lui invece pervenne in quell'anno medesimo una parte dell'ampio dominio dello Zio Giovanni. In questa eredità annoveravansi principalmente le città di Bergamo, Brescia e Cremona, alle quali poi circa un anno dopo si aggiunsero altre terre per la morte quasi improvvisa di Matteo suo fratello, guasto e consumato, come credono alcuni, dalla soverchia lussuria, o avvelenato, giusta l'avviso di molti

altri, da Bernabò e da Galeazzo. Ma parve che i maggiori possedimenti addoppiassero a Bernabò i travagli, tirandogli addosso ognor più l'invidia e la guerra degli altri potentati d'Italia, ai quali era grave la smoderata superbia de' Visconti, e quella insaziabile cupidigia d' imperio, per cui, dice il Muratori, niuno de' Principi si credea più sicuro in casa sua. Quindi ebbe il nostro Bernabò a guerreggiare insiem con Galeazzo contro i Pavesi che, soccorsi dal Marchese di Monferrato, uscirono delle mura in cui prima s' erano chiusi e, presa a viva forza la Bastia eretta dagli assedianti, li volsero in fuga con grave perdita di gente e di arnesi da guerra d' ogni maniera. Verso la fine del medesimo anno (1356) anche la città di Genova si tolse all' ubbidienza dei Visconti in cui s' era posta vivendo Giovanni, voltasi a democrazia sotto il Doge Simonino Boccanegra, stato alcuni anni ostaggio in Milano presso i Visconti medesimi, e da loro partitosi poi sotto pretesto che, per la pratica ch'egli aveva dei Genovesi e per l'autorità e la riputazione in cui era presso di loro, potrebbe di leggieri condurli di nuovo al dovere.

Non guari dopo Bernabò ruppe guerra ai Gonzaga di Mantova uniti colla Lega di Lombardia ai danni della famiglia Visconti. Ma la fortuna non gli arrise gran fatto in questa impresa: perocchè i suoi soldati furono rotti dapprima nel territorio di Brescia dov'erano capitanati da Giovanni Bizozero che in quella mischia restò prigione con molti altri ragguardevoli personaggi: e poi furono con molto danno respinti ed obbligati a ritirarsi dal castello di Castro dove avevano assediato l'esercito de' collegati con molta speranza di buon successo.

A tutte queste continue guerre che Bernabò aveva a sostenere contro quasi tutti i Principi italiani si aggiunse poi nell' anno 1363 la scomunica a lui scagliata da Papa Urbano V che lo dichiarò solennemente eretico, e lo coperse di tutte le maledizioni che si usavano di que' tempi. Donde poi esasperato vieppiù l' animo del Visconti venne in campo di bel nuovo contro ai Collegati, ma con fortuna non punto migliore di quella che aveva incontrata nelle antecedenti spedizioni. Il perchè poi, adoperandosi a ciò l' Imperadore Carlo VI non meno che i Re di Francia e di Ungheria, gli convenne pacificarsi con Urbano, con Nicolò d' Este Signor di Ferrara, con Francesco da Carrara Signor di Padova, coi Gonzaga e cogli Scaligeri, tutti suoi avversari.

Se non che poi questa pace si cambiò assai presto di bel nuovo in guerra, congiurando un' altra volta il Papa con altri Principi italiani in nn coll' Imperadore e con Lodovico Re d' Ungheria a deprimere la potenza de' Visconti che a mal grado di tante guerre e di tanti sinistri facevasi ogni giorno maggiore. E per tacere di alcuni altri avvenimenti di minor rilievo fu Bernabò vittorioso l' anno 1372 nelle terre di Modena, ma fu poi rotto pochi mesi dopo dai Collegati medesimi.

Dopo queste guerre la maggiore impresa che incontriamo nella vita di Bernabò si è certamente la sua spedizione contro Bartolommeo ed Antonio della Scala Signori di Verona e di Vicenza, ai quali (come bastardi) pretendeva di togliere ogni dominio per trasferirlo in Regina sua moglie, unica legittima discendente dal celebre Mastino. Nella quale impresa poi sebbene non gli riuscisse pienamente il suo

disegno perchè gli ruppero fede Giovanni Aucud inglese e il Conte Lucio Tedesco, due Capitani da lui assoldati, pure n' ebbe il vantaggio di quattrocentomila fiorini d' oro che gli furon pagati da' suoi avversari in un trattato di pace.

Tali furono adunque le principali imprese guerresche di Bernabò Visconti. Apprendiamo da loro che questo Principe non ereditò nè la fortuna nè il valore de' suoi maggiori, sebbene però nè il poco favore della fortuna, nè il difetto delle militari virtù non valessero ad abbattere la potenza alla quale saliva quasi per ignota forza la famiglia de' Visconti. Bensì nocque alla sua fama non meno che alla sua vita la non curanza di tutte quelle altre doti, senza delle quali non ponno i Principi procacciarsi l' amore de' loro sudditi. Laonde poi temendolo ed odiandolo tutti, come venne l' occasione d' averne bisogno; non trovò alcuno che si levasse a soccorrere nè lui nè i suoi figliuoli. Perocchè non si contentando Bernabò de' suoi Stati, mentre con male arti cercava d' impadronirsi anche di quelli di suo nipote Gian Galeazzo, soprannomato Conte di Virtù e successo al padre nel dominio di Pavia e delle altre terre a quello appartenenti, questi vennto presso a Milano sotto colore di un devoto pellegrinaggio, fece improvvisamente arrestare lo Zio che gli era venuto incontro e dispersi i figliuoli che furon da tutti deserti, e gittato lui in una prigione del Castello di Trezzo, quivi lo fece miseramente morir di veleno in su gli estremi giorni dell' anno 1385.

Bernabò Visconti ebbe un monumento singolare più presto per la sua mole che pei pregi dell' arte. La Chiesa nella quale erasi collocato fu in processo di tempo soppressa,

ma la statua equestre di Bernabò fu trasportata nelle sale dell' I. R. Palazzo di Brera dove trovasi ancora: ed è un testimonio sicurissimo della foggia del vestir militare dei tempi ai quali appartenne questo famoso guerriero.

Tav. XV

PIETAS MARITI

ELISABETHAE · CAROLI · HERCVLIS F E CASTROBARCO
JACOBUS · MELLERIUS · CONJUGI · AMANTISSIMAE FECIT · MDCCCXV

G. Pagani dis.

A. Locatelli inc.

Scala di 1 2 *Metri*

MONUMENTO MELLERIO



MARIA CASTELBARCO MELLERIO

Le nozze solenni c perpetue furono il primo cominciamento di queste civili società nelle quali ora viviamo: e le tombe che vennero quasi come una conseguenza de' matrimonii assolidarono poscia i vincoli degli uòmini fra di loro. Perocchè quando i riti e le leggi nuziali cominciarono a far certi e conosciuti i padri; e il perpetuo convivere nella domestica economia rese manifesti i beneficii dei parenti verso i figliuoli, e destò colla riconoscenza l'amore, dovette nascere naturalmente il pietoso desiderio di sottrarre all'ira delle stagioni od alla rapacità delle fiere le spoglie mortali di coloro che si erano amati e riveriti vivendo. Di qui adunque le tombe: tra le quali, chi considera queste cose, è ben ragionevole che anche ai dì nostri primeggino quelle che non si dilungano da questa origine, cioè quelle che sono erette o dai figliuoli ai proprii genitori, o dai conjugi superstiti alla memoria dei perduti compagni de' loro giorni.

Noi abbiamo già posto in questa raccolta un recente monumento consacrato dallo sposo ad illustre signora Milanese: ed ora ne poniamo qui un altro eretto pure da superstite marito ad altra illustre e virtuosa signora di questa città: bellissimi amendue fra quanti per avventura ne abbiamo raccolti finora, e lavoro de' più grandi Artisti de' quali il nostro secolo si dia vanto.

Il monumento pertanto a cui ora è da raccogliere il nostro discorso fu consacrato da S. E. il Sig. Conte Mellerio alle preclare virtù dell' illustre sua consorte, troppo immaturamente rapitagli; e rappresenta una tomba innanzi a cui elevasi una colonna che sostiene il busto della defunta. La pietà del marito, sotto le forme di una donna colle chiome disciolte e tutta di dolore atteggiata, abbraccia affettuosamente quel busto, e s' abbandona al dolore ed al pianto; mentre dall' altro lato un Imene, fatto della face al suolo rivolta e delle sue mani puntello al bel capo, compiange esso pure al destino della defunta ed al dolor del marito.

Questo monumento, a cui tien luogo di ogni maggior encomio il dire ch' è opera dell' immortale Canova, trovasi poco distante da Milano in una villa detta il *Gernietto* appartenente a S. E. il Sig. Conte Mellerio, dove fu posto l' anno 1815 come raccogliesi dalla seguente inscrizione:

ELISABETHAE . CAROLI . HERCULIS . F . E . CASTROBARCO
JACOBUS . MELLERIUS . CONJUGI . AMANTISSIMAE . FECIT . MDCCCXV

TOGA ET ARMIS

VALE TYDEA
CONIVNX VALETE
LIBERI NEC TV
DEINCEPS CONIVNX
NEC VOS ERITIS
LIBERI IOANNIS
TOLLENTINATIS

MDXVII

ΚΎΡΙΕ ΡΎΣΑΙ
ΨΥΧΗ͂Ν ἘΜΗ͂Ν

Scala di 1 2 3 4 *Metri*

MONUMENTO TOLLENTINO



GIOVANNI TOLENTINO

La famiglia Milanese dei Tolentini, secondo la genealogia che di lei ci ha tramandata il cronologo Sitoni, incomincia da un Nicolao, che nella prima metà del secolo XV si acquistò bella fama guerreggiando in favore della Repubblica fiorentina di cui capitanava gli eserciti, e morì nell'anno 1435.

Fra i discendenti da questo primo stipite fu chiarissimo quel Giovanni di cui presentiamo qui il monumento, e del quale riferiremo ora quel tanto che noi abbiamo potuto raccogliere come dagli scrittori a lui contemporanei, così ancora da quelli che hanno illustrata specialmente la patria letteratura.

L'anno 1471 dell'Era Volgare fu il primo della vita di Giovanni Tolentino. Le lettere greche e latine furono da lui coltivate con sommo zelo e con successo uguale alla sua diligenza ed alla non ordinaria capacità della sua mente. Aggiunse a questi studj quello per avventura men dilettevole, ma più severo e piu fruttuoso, della giurisprudenza civile e canonica, della quale meritò poi di essere eletto pubblico Professore, quando appena aveva toccato il quinto lustro della

età sua. Nell'anno 1513 fu ascritto al novero dei Decurioni Milanesi, e ricevette più feudi nel Ducato di Urbino, nel principato di Pavia e nella contea di Alessandria: da tutti sì per le sue virtù e sì pel suo molto ingegno onorato in fino alla morte che lo sopraggiunse in Milano l'anno 1517.

In quell'anno medesimo fu eretto a quest'ottimo cittadino un monumento nella Chiesa dell'Incoronata in Milano, di cui sebbene non si possano tesser gran lodi, non voglionsi però lasciare inosservate alcune parti degne veramente di encomio. Tali sono alcuni ornati, lodevoli per non so quale semplicità ed eleganza, rara principalmente in que' tempi; non che i due Genj piangenti sulle faci al terreno rivolte, di bel disegno e di bella esecuzione.

Nella parte superiore del monumento sono scolpite queste parole

TOGA ET ARMIS

Nel mezzo si legge un' inscrizione, che l'Argellati riferisce un po' diversamente dal marmo, e quale noi qui la trascriviamo affinchè i nostri lettori abbian notizia di amendue.

VALE TYDEA CONJUX

VALETE LIBERI

NEC TU DEINCEPS CONJUX

NEC VOS ERITIS LIBERI

JOHANNIS TOLENTINATIS

SENATORIS COMITIS EQUITISQUE

MDXVII

E nel zoccolo:

ΚΎΡΙΕ ΡΎΣΑΙ

ΨΥΧῊΝ ἩΜῊΝ

Ci restano di GIOVANNI TOLENTINO molte opere sì di prosa che di poesia, fra le quali una storia, ch' egli lasciò manoscritta, delle cose avvenute in Insubria dall' anno 1470 fino al 1512; molte lettere latine scritte ai maggiori letterati de' suoi tempi, delle quali alcune sono degne di osservazione per la dottrina con cui vi sono trattati non pochi importanti argomenti, altre per certe notizie storiche di quel secolo, che non si trovano accennate negli scrittori, tutte poi per le qualità dello stile.

PIETRO ANTONIO MARLIANI

Chiara non meno per nobiltà di sangue chè per le virtù di coloro che da lei procedettero si è la famiglia Marliani Milanese. Nelle antichità di Andrèa Alciato troviamo fatta menzione di un Giovanni Francesco Marliani, il quale fu pieno di così grandi e maravigliose virtù, che fatto Principe del Senato, dice il citato scrittore, più presto accrebbe autorità e decoro a quella magistratura, che non ne ricevesse egli da lei, e meritò di arrivare a tutti i gradi della dignità nella sua patria. Di Giovanni Marliani morto verso la metà del secolo XV, stato già professore di sacra teologia nella Università di Padova può leggersi un bell'encomio nell'Argellati che riferisce di lui le notizie ch'egli raccolse dai manuscritti di Filippo Visconti: e potremmo ancora far menzione di due Fabricii Vescovi, di un altro Giovanni,

appellato da qualche giudizioso scrittore *medicorum saeculi XIV lumen*, poi di un Michele peritissimo giureconsulto che fiorì nella seconda metà del secolo XV: tutti degni di lunghi elogi e di eterna ricordanza fra i posteri. Quest'ultimo ebbe sepoltura nella chiesa di Santo Stefano in Milano; e noi crederemmo di mancare al consiglio con cui fu intrapresa quest' opera se lasciassimo cadere inutilmente il buon destro che qui ci si porge di registrarne la breve ma bella ed onorevole inscrizione:

D . O . M

MICHAELI . MARLIANO

IVRECONSVLTO . EQVITI . SENATORI

LEGATI . MVNERA . APVD . CAESAREM . FVNCTO

VIRO . OMNI . VIRTVTVM . GENERE . ORNATISSIMO

HERM . FRAT . V . C

Ultimo fra costoro, se si considerino i tempi della nascita, ma non così però se si guardi alle doti della mente e del cuore si fu quel Pietro Antonio Marliani nato in Milano l'anno 1514, a cui il presente articolo è consacrato. Fu egli ascritto al Collegio dei giureconsulti nobili Milanesi l'anno 1534, e nel 1539 fu elevato a Prefetto dei Sessanta Decurioni, dignità in que' tempi desiderata da molti, ma riserbata a pochi individui di rara e sperimentata virtù. Dall'Imperadore Carlo V fu eletto Senatore, e preposto non guari dopo alla Pretura della città di Piacenza: poi da Filippo II Re di Spagna di altri onori insignito.

Ma perchè più delle cariche e degli onori stimiamo acconcie a stabilire la fama degli uomini le lodi che loro tributano gli scrittori, a cui la posterità non rimproveri nè amor di parte, nè bassa cupidigia di lucro, ci piace di riferire quello che del nostro MARLIANI troviamo nelle opere del Silvatico: *Unus inter sui temporis jurisconsultos collegiatos gravissimus, patriae amantissimus, inter Senatorii Ordinis celebres nusquam factiosus, gloriae, lucrique spretor strenuus fuit: fide et animi modestia mirus: ita ut cum gravi rei familiaris suae damno, maximaque omnium admiratione jam senex satis Quaesturae Praeses ultro esse noluerit, suaque animi quiete contentus multis inde annis supervixerit. Mortuus est Mediolani octuagenarius, totius urbis moerore incredibili.*

Fu poi il MARLIANI versato quant' altri mai nella lingua greca e latina, e in tutte quelle parti che valgono a costituire la bella e fiorita eloquenza. Di lui ci restano alcune opere, fra le quali è lodata principalmente un' Orazione in morte di Maria Regina d' Inghilterra. Ma vuolsi tenere per certo che molti suoi lavori letterarj siano rimasti inediti od andassero in qualsivoglia maniera perduti, da che il Moriggia, il Picinello ed alcuni altri suoi contemporanei s' accordano a dargli vanto di ottimo oratore, e magnificano la sua perizia nello scriver latino; lode che ai tempi nei quali visse il MARLIANI, fra tanta copia di sommi ingegni studiosi e felici imitatori dei classici, doveva essere senza dubbio difficilissima da conseguire.

Le spoglie mortali di questo nostro concittadino, di cui non si potrebbe sì di leggieri asserire se più lo rendessero celebre le qualità dell' ingegno, o lo splendore delle civili

cariche sostenute, ebbero sepoltura nella Chiesa delle Grazie in Milano con questa inscrizione.

PETRO . ANTONIO . MARLIANO . PATRI
PAVLI . SENATORIS . FILIO
ORATORI . JVR . CONS . AEDILI . ITERVM
SENATORI . PLACENTIAE . PRAETORI
PRAESIDI . QVAESTORVM . EXTRAORDINARIORVM
ET . A . CONSILIIS . PHILIPPI . II . HISPANIARVM . REGIS
HYERONIMO . TRIBVNO . MILITVM . FORTISSIMO
JOH . FRANCISCO . THEODOSIO . ET . JOHANNI
PATRVIS . PRVDENTIBVS . ET . OPTIMIS . VIRIS
ET . HYERONIMO . FILIO . SVAVISSIMO
PAVLVS . CAMILLVS . BVSTII . COMES
B . M . P
ANNO . MDXCIV

GERARDO ED ANTONIO LANDRIANI

Un celebre scrittore delle cose milanesi, dettando alcune memorie intorno a Gerardo Landriano. incominciò dicendo ch'egli sarà in perpetuo grandissima gloria di Milano sua patria non meno che del suo casato, e che a voler tessere un elogio che pareggiasse i meriti di questo illustre cittadino bisognerebbe nna lunghissima·Orazione. Nè meno di lui fu virtuoso, e celebrato a'suoi dì, Antonio suo fratello, sebbene la storia de'suoi fatti non abbia ancora trovato uno scrittore condegno. Ad amendue pertanto questi illustri concittadini abbiamo in animo di consacrare un breve posto in quest'opera, rivendicandoli per quanto è in noi dallo oblio.

E per cominciare da Gerardo, la probità e le buone attitudini dell'ingegno fiorirono sì fattamente in lui che, essendo ancora assai giovane, ottenne la Prebenda Canonicale nella Basilica della Santissima Trinità di Pavia. Poi nel giorno 15 Marzo dell'anno 1418 fu dal Pontefice Martino V

promosso al vescovado di Lodi, dove non è a dirsi di quanti benefizii e di quanti doni fosse da lui arricchita la chiesa. Anche il Pontefice Eugenio IV volendo scegliere diciassette Prelati non meno dotti ed eruditi che versati nel maneggio degli affari in occasione del Concilio di Basilea, pose fra questo numero Gerardo Landriano, che dai Padri di quel Concilio medesimo fu poi eletto fra tutti per esser mandato in Inghilterra Ambasciadore: dove alla presenza del Re e degli altri Grandi del regno recitò una celebre Orazione che va tuttora fra i più lodati suoi lavori.

Lo stesso Pontefice Eugenio IV lo trasferì poi l'anno 1423 dalla chiesa di Lodi a quella di Como; e come avverte l'Argellati, alcuni scrittori lo dissero *Cardinalis Comensis* perchè due anni dopo, cioè verso la metà del Decembre dell'anno 1439, fu dallo stesso Pontefice insignito della qualità di Cardinale nel Concilio generale fiorentino che fece plauso a quella elezione.

La repubblica letteraria, se prestiam fede a molti accurati scrittori, va debitrice a Gerardo Landriano dei tre libri dell'Oratore di Cicerone da lui trovati. Fu poi egli medesimo felicissimo scrittore, come può raccogliersi dalle opere che di lui ci sono rimaste, e dalla fama di cui godette vivendo: chè anzi dubitano alcuni che alla sua propria eloquenza debbasi attribuire la morte di lui. Perocchè avendolo il Pontefice Eugenio IV mandato ambasciadore ed oratore a Filippo Maria Visconti, dicesi che in sulle prime acquistasse grandissimo stato appresso quel Principe, ma che venuto poi in troppo amore del popolo, il Principe stesso ne prendesse sospetto e gli facesse propinare un lento ve-

leno. Ma noi, perchè non potremmo recar in mezzo sicure notizie intorno a questo fatto, ci accontenteremo di dire ch' egli da Milano si trasmutò a Viterbo in compagnia di suo fratello Antonio, e che quivi non guari dopo infermato, venne a morte il giorno ottavo del mese di Ottobre dell' anno 1445.

Una semplice inscrizione nella chiesa dei Frati Minori di San Francesco ricordava ai posteri un personaggio sì ragguardevole e degno ben d' altro monumento che di queste poche parole:

GERARDVS . LANDRIANVS . MEDIOLANENSIS

S . R . E . CARD . AMPLISSIMVS

ALIQVOT . SVB . EVGENIO . IV . LEGATIONIBVS

FVNCTVS

VITERBII . VIII . IDVS . OCTOBRIS . MCDXLV

E . VITA . DISCEDENS

HIC . SVMMA . CVM . PIETATE . CONDITVR

Più scarse notizie (nè sapremmo per verità a qual cagione recare il silenzio de' patrii Scrittori intorno alla vita di un tanto concittadino) sono a noi pervenute di Antonio Landriano, della cui virtù l'Argellati si duole ben a ragione che la negligenza de' contemporanei non tramandasse ai posteri nè una sicura notizia, nè alcun onorevole monumento. Il perchè ci è forza accontentarci di riferire qui l' elogio che di lui fu scritto nella Chiesa di Santa Maria Coronata di Milano; acciò, per usar le parole dello stesso scrittore, si conservi almen la memoria di questo nostro

concittadino: tanto più che questi versi contengono una breve narrazione della sua vita.

Epitaphium Antonii Landriani
Magnifici Sapientissimique Militaris Ductoris

Marmore qui situs est generoso sanguine natus
Hic totiens hostes quotiens vel maximus alter
Obruit oppositos et ne sibi turpiter unum
Carmina subticeant male tuta haud ante reliquit
Hostibus in mediis Romanengi moenia cinctus
Omnia quam ruerent animosi coclytis instar
Insubriumque fides ducis inconcussa Philippi
Fabricius cui fidus erat cui Regulus alter
Religione gravis meritis quibus extitit unus
Imperium Praefectus habens Cremonensibus amplum
Oratorque gravis duce sic statuente Philippo
Lectus ad Alphonsum longissima tempora regem
Laudibus et fama super ignea sydera notus.

MANFREDO SETTALA

A voler parlare di tutti coloro che dalla famiglia Settala provennero e ben meritarono della patria, sia col valore e colle armi, sia coll' ingegno e col sapere, verrebber meno senza dubbio il tempo e i confini, ai quali abbiamo disegnato di restringere quest' opera, più presto ohe il numero de' soggetti che la storia di questo illustre casato ci somministra. Noi adunque che non ignoriamo nè la pietà di Benedetto, della quale sono ottimo testimonio i suoi libri tutti pieni di carità religiosa; nè la dottrina di Carlo, di Francesco, di Lodovico e di molti altri discesi da questa nobil famiglia, abbiamo fatto pensiero di scrivere brevemente la vita di Manfredo Settala, che riunì per avventura in sè solo i maggiori pregi de' suoi più lodati parenti.

Nacque Manfredo Settala in Milano nel giorno ottavo del mese di Marzo l' anno 1600. Lodovico suo padre, avendo conosciuta assai per tempo la ben augurata indole del gio-

vanetto, e l'ingegno a tutte le migliori arti acconcissimo, lo mandò a Pavia, poi a Siena, dove allora principalmente i buoni studi fiorivano, e dov' ebbe a condiscepolo Fabio Chisio, divenuto poi Sommo Pontefice sotto il nome di Alessandro VII, appo cui visse mai sempre in grandissimo stato ed onore. Da Siena poi n' andò a Pisa dove studiò giurisprudenza e ne ottenne la laurea, non senza porre grandissimo studio anche alle matematiche discipline.

Il gran Duca della Toscana, conosciuto l'ingegno del giovine Settala, ed avuta notizia de' suoi progressi ne' buoni studi e delle grandi speranze che egli già dava di sè, lo onorò con ogni segno di benevolenza; e colla sua protezione giovò eziandio agli ulteriori suoi passi nelle scienze alle quali tutta aveva consacrata la vita. Sulle navi di quel Duca passò egli infatti dall' Italia in Sicilia per istudiare di presenza quello che la natura offerisse colà di più degno della osservazione del filosofo. Dalla Sicilia poi (perchè negli animi generosi il sapere è fomite al desiderio di nuove cognizioni) sciolse le vele a più lungo viaggio: visitò Cipri, la Siria ed Alessandria d' Egitto. Di quindi passò in Creta e procedette fino a Costantinopoli, cercando con somma diligenza tutti quei resti di antichità che quelle regioni potevano presentare allo sguardo di un viaggiatore dottissimo qual egli era.

Tutti questi viaggi furono dal Settala compiuti essendo ancora assai giovane, e quando altri per avventura appena penserebbe ad incominciarli: di sorte che non aveva ancora toccato l'anno trentesimo di sua vita quando ricondottosi dall' Oriente in Milano fece mostra fra' suoi concittadini di

tanto sapere e di tanta erudizione, quanta appena siamo soliti sperarne da coloro che una lunga vita abbiano già consumata sui libri. Conosceva ottimamente molte lingue straniere, tra le quali, a tacere delle meno straordinarie, la Greca, l'Armena e l'Indica. Fu pe' suoi tempi buono scultore, chimico, musico eccellente; e sì profondo conoscitore delle matematiche e delle fisiche discipline che meritò di esser nomato l'Archimede Milanese.

Il perchè quel Federico Borromeo, del quale noi abbiamo posta già la vita in quest'opera, favoreggiatore com'era dei buoni studi, ed amicissimo a tutti coloro che ne facevano professione, lo decorò della Prebenda canonicale di S. Nazaro in Milano, nella qual dignità durò poi fino alla sua morte avvenuta nel giorno 16 di Febbrajo dell'anno 1680. Egli ebbe anzi sepoltura in quella medesima Chiesa che vivendo aveva colla sua pietà e colla sua dottrina illustrata, e dove egli stesso erasi preparato ancor vivo un umile sepolcro con questa inscrizione:

PLVRES · EDOCTVS · ARTES
VNAM · NESCIVS · VIVVS
AB · HOC · SEPVLCRO · CONDITO · DISCO · MORI

Molte Accademie si reputarono a sommo onore di poter ascrivere al numero de' loro socii Manfredo Settala di cui in Italia e fuori era sì bella e sì fiorente la fama. E perchè la storia non fa punto menzione d'invidie nè di traversie che a lui si levassero incontro, possiamo dire che egli fu uno di que' pochi ai quali il cielo concede intiera innanzi alla tomba la gloria e la ricompensa dalla malignità degli uomini rapite troppo sovente al sapere ed alla virtù.

JACOPO MARIA STAMPA

Jacopo Maria Stampa nacque in Milano l'anno 1487 da famiglia assai illustre di questa città. Il Moriggia, il Sitoni ed il Piccinello ne fanno onorevole menzione, e si accordano tutti a lodarne non meno la virtù e la bontà dell'animo che la forza dell'ingegno e il sapere. La Giurisprudenza fu lo studio a cui principalmente attese, e nel quale si acquistò tanta perizia che meritò di essere da' suoi concittadini ascritto ai patrii Decurioni. Non fu però sì occupato dallo studio del Diritto che non potesse attendere anche alle altre parti della filosofia, e sappiamo anzi per testimonio dei già citati scrittori che egli ebbe fama fra suoi contemporanei d'uomo versato quant'altri mai in tutte le dottrine morali.

Alla stima che la verace dottrina procaccia mai sempre a coloro che la posseggono aggiunse lo Stampa quell'amore che lega gli animi agli uomini virtuosi, non che la riconoscenza e la gratitudine di cui lo facevano degno i beneficii e le cure ch'egli impartiva a tutti i Dotti de' suoi tempi.

Quindi fu compianta universalmente la sua morte che accadde nell'anno 1558.

Nella cappella di S. Gerolamo nella Chiesa di S. Eustorgio in Milano fu collocata in onore di Jacopo Maria Stampa l'inscrizione che qui riferiamo:

D. O. M.
IACOBVS MARIA STAMPA
FLOS SENATORVM EQVITVM
CIVITATIS ORNAMENTVM
VERAE AMICITIAE FIRMAMENTVM
QVI NEMINI NOCVIT
QVEM NEMO VNQVAM OFFICIO SVPERAVIT
HOC CONDITVR MONVMENTO
CVM RESVRRECTIONE IMMVTATIONEM SPERANS
VIXIT AN. LXXI. M. D. H. SCIT NEMO
OBIIT XVI. KAL. IAN. MDLVIII
JAC. MA. II. STAMPA HERES P.

Tav XVI

MONUMENTO DI OTTONE E GIOVANNI VISCONTI

OTTONE E GIOVANNI VISCONTI

Poichè imprendiamo a parlare dell'Arcivescovo Ottone Visconti che traendo la propria famiglia dall' oscurità in cui giaceva pose il fondamento non pure alla gloria ed alla potenza de' suoi, ma ben anche ad un nuovo ordine di cose civili e di politico reggimento in Milano, è bello toccare alla sfuggita almeno e per sommi capi la storia di questo illustre paese, per far conoscere in quale condizione di tempi e tra quali uomini Ottone abbia vissuto e siasi acquistata fama e possanza. Nel qual proponimento ci conforta l' opinione che questa breve storia debba esser utile per ridurre, direm così, ad un sol corpo tutte quelle patrie notizie che s' incontrano in quest' opera intorno ai Monumenti di Milano.

Prima che i Romani portassero le loro armi vittoriose nelle parti settentrionali dell' Italia, incertissima appare la storia Milanese, la quale perciò può cominciarsi a descrivere con qualche certezza dall' anno 221 prima dell' Era

volgare. Il dominio di quel popolo conquistatore fu non pur mite, ma benefico ed utile all' Insubria; nè i Cesari l'ebber men cara di que' primi repubblicani. Quando nel terzo secolo i popoli del settentrione cominciarono a romoreggiare sulle alpi minacciando l'Italia, Milano divenne una città importante, e non guari dopo la sede degl' Imperadori. Ma la debolezza di Valentiniano III, che persuaso dalle male arti de' cortigiani uccise Ezio suo generale, affrettò la venuta dei Barbari in Italia, e Milano fu preda al furore di Attila e de' suoi seguaci (452). Dopo questa prima invasione fu breve il dominio romano. Gl' Imperadori, o cattivi o indolenti, accelerarono la caduta del grande Imperio, e i Goti calarono ad occuparne le più belle contrade (493). Vitige uno dei loro Re distrusse un' altra volta Milano, che intollerante del giogo straniero s' era unita ai soldati spediti da Giustiniano in Italia. Terribile fu allora la strage de' nostri: chè il vincitore pensò a distruggere tutta l' antica popolazione. Però per lo spazio di cinque secoli, nè sotto i Longobardi, nè al tempo di Carlo Magno, nè a quello de' suoi successori non trovasi mai nella storia fatta importante menzione di questa città, ed appena verso la metà del decimo secolo potè pareggiarsi a Pavia. Le virtù e il valore dell' Arcivescovo Ariberto la trassero poi a nuovo splendore nel secolo susseguente; se non che dopo la costui morte, nella seconda metà di quel secolo stesso, le religiose discordie ritardarono in parte quei felici cominciamenti. Tuttavolta in breve tempo Milano approfittando ora della debolezza degl' Imperadori, ora delle fazioni della Germania che tenendoli occupati nei proprj paesi non concedevano loro nè il tempo, nè i mezzi

di provvedere alla conservazione delle province lontane, si tolse alla loro dipendenza, si governò democraticamente, fece alleati e guerre, ed ebbe non poche vittorie, che ci parrebbero belle e gloriose se non erano a danno de' proprj fratelli. Ma fatto Re dei Romani Federico I l'anno 1152, pensò a ridurre le città d'Italia nella pristina ubbidienza dalla quale si eran sottratte. Vi discese con molta mano di soldati e distrusse Milano, concorrendo all'eccidio di questo paese, insieme col furore di quel monarca, lo sdegno ancora degl'Italiani, che tutti si tenevano in qualche maniera oltraggiati dai Milanesi fatti a que' tempi superbi. La Lega Lombarda e la giornata di Busto Arsizio umiliarono poi quel feroce guerriero, che non guari dopo consentì alla pace di Costanza. Milano riacquistò la sua libertà sotto una lieve influenza, o protezione che dir si voglia, dell'Imperio: sicchè Federico venuto con immense forze in Italia per farla schiava, lasciolla più independente di prima. Il breve regno di Enrico non gli permise di tentar la ruina dei Milanesi ch' ei meditava: e durante la lunga tutela del giovine Federico destinato a succedergli le città d'Italia avrebber potuto pensare ad un ordine di cose che le assicurasse dagli esterni assalti. Ma invece quasi tutte, e più forse di ogni altra Milano, trovandosi libere da guerre straniere o si volsero ad offendere i proprj vicini gettando così i fondamenti di una perpetua disunione, o lacerarono sè medesime con interne discordie. Frattanto il giovine Federico fu coronato Imperadore l'anno 1220, e come erede del trono non meno che dei disegni di suo padre, posto in arme un buon esercito, discese in Italia dichiarato odiatore dei Milanesi. Al-

lora costretti a por giù gli odj cittadini per provvedere, se fosse possibile, alla comune salvezza, ben conobbero di quanto danno lor fosse l'essersi inimicate molte vicine città: e queste per far vendetta de' Milanesi, lasciando che fossero da Federico II assaliti e battuti, non pensarono al pericolo a cui si esponevano di seppellire l'Italia tutta sotto una sola ruina. Quei di Milano furono rotti a Cortenova: molti rimasero uccisi sul campo, e i pochi a quella memorabile strage scampati sarebbero periti tra via se Pagano della Torre, Signore di Valsasina, non si levava a proteggerli ed a ricondurli nella loro patria. E questo atto generoso e magnanimo di soccorrere un popolo assalito e battuto da un potente straniero, e deserto da tutti i vicini, fu poi il cominciamento della grandezza alla quale pervennero i della Torre in Milano. Perocchè liberata in progresso di tempo questa città dalle armi di Federico, nè punto ammaestrata dai danni già sostenuti, nè dalla ruina da cui per poco fu oppressa, ritornò alle interne discordie ed a tutte quelle funeste conseguenze che sono sempre compagne alle civili contese. E già nell'anno 1186 prima della calata di Federico II per questa cagione medesima s'era creato sotto nome di Podestà un magistrato dispotico nella persona di Uberto Visconti Piacentino, ed ora il popolo elesse a suo protettore contro la prepotenza dei Grandi, prima il già nominato Pagano (l'anno 1240), poi Martino della Torre suo nipote. E perchè la città era di que' tempi divisa in tre corpi politici, l'uno della plebe detto *Credenza di Sant' Ambrogio*, l'altro dei Nobili di primo ordine detto *Credenza dei Consoli* e il terzo dei Nobili Valvassori detto la *Motta*, perciò i della

Torre, siccome Capi della fazione popolare, furono detti *Anziani della Credenza di Sant' Ambrogio.*

Così la città in preda alle interne dissensioni, mentre pareva che più tendesse al democratico reggimento, si apparecchiava alla signoria di un solo. L'anno 1253 parve necessario ripararsi dai mali dell'anarchia sotto la potenza di Manfredo Lancia Marchese d'Incisa che fu eletto Signor di Milano per tre anni: poco dopo fu data la somma del potere per anni cinque al Marchese Oberto Palavicino con nome di *Capitan generale di Milano*, dove i della Torre o Torriani che dir si vogliano non cessavano intanto di esser potenti favoreggiando sempre alla fazione popolare. Il Papa Urbano IV, a vendicarsi di Martino della Torre che aveva costretto il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini a partirsi immediatamente da Milano, non meno che ad impedire i progressi de' Torriani contrari troppo a quella speranza che la Corte di Roma nutriva di farsi, quando che fosse, padrone anche del Milanese, nell'anno 1262 elesse Arcivescovo di quel luogo Ottone Visconti allora Arcidiacono, uomo ambizioso, violento e cupidissimo di signoria.

Martino della Torre e il Marchese Palavicino allora, unitisi, occuparono i beni dell'Arcivescovato, e con tutto che il Papa scomunicasse la città non s'indussero a ricevere mai Ottone temendo troppo quello per che appunto era stato innalzato a quella dignità. Filippo e dopo di lui Napoleone o Napo della Torre succeduti nella carica di Martino ampliarono il potere della loro famiglia occupando sotto diversi titoli e magistrature la sovranità di molte terre lombarde, e quest' ultimo accoppiando all'ereditata potenza un

finissimo accorgimento, sotto titolo di Anziano Perpetuo del Popolo ebbe più che regia padronanza in un paese che teneva esclusi i Nobili per favore di libertà.

Napo Torriani volle poi assolidare la propria potenza ottenendo dall'Imperadore Rodolfo d'Habsburg la dignità di *Vicario Imperiale* in Milano: ma perchè questo nuovo titolo e accrebbe la baldanza di Napo che diventò men rispettivo contro i Nobili suoi nemici, molti dei quali mandò crudelmente al supplicio, e indusse la plebe a sospettare che egli di suo proteggitore tendesse a diventare tiranno, diede animo a' suoi avversarj di assalirlo, come fecero nel giorno 21 di Gennajo dell'anno 1277. I Torriani co' loro seguaci furono dnnque inopinatamente battuti in Desio: Napo rimase prigione, e l'Arcivescovo Ottone Visconti dopo quindici anni di esilio entrò vittorioso in Milano e ne fu gridato Signore. Mal fermo fu in sulle prime il dominio dell'Arcivescovo: chè insorsero a cercar vendetta di Napo, morto un anno dopo miseramente in una gabbia di ferro, Raimondo suo fratello Patriarca di Aquileja e dopo il Papa ricchissimo fra tutti i prelati italiani, non che molti altri i quali avevan comune con lui l'origine, ed eran potenti in diverse parti d'Italia: tantochè dovette Ottone, per cessare il pericolo, commettere la Signoria di Milano al Marchese di Monferrato per anni dieci, valendosi delle costui forze a fronteggiare ed abbattere quelle dei Torriani. Se non che poi vinti all'intutto, quattro anni dopo, i suoi avversarj, l'Arcivescovo nel giorno 27 Dicembre 1282 cacciò di Milano tutti i soldati del Marchese, e pose il fondamento di quella potenza a cui abbiam già veduto in qualche altro

articolo di quest' opera che salì la famiglia Visconti; potenza veramente sovrana ed aperta ed onorevole, e di gran lunga superiore a quella dei Torriani che fu passeggiera, incerta e bisognosa sempre di star celata, quando sotto colore di mentito patriottismo, quando sotto pretesto di rappresentare l' autorità imperiale.

L'Arcivescovo Ottone tosto che si vide sottratto ai nemici che non eran più in grado di nuocergli, e libero dai suoi protettori mandò ambasciadori all' Imperadore Rodolfo, che ben lontano dal pensare a punir l' offesa che gli era stata fatta coll' uccisione di Napo Torriani suo Vicario si unì in lega con lui: tanto era in que' tempi caduta la maestà dell' Imperio e la sua influenza sopra le cose d' Italia. Allora il principe prelato allentò il freno alla sua ambizione ed a quel desiderio di vendetta che aveva infino a quel giorno tenuto celato nell' animo: cacciò in esilio non gl' individui soltanto ma tutte intiere le famiglie che non avevano aderito alla sua parte: distrusse le case dei Signori da Soresina, non che quelle di Guido da Castiglione non guari prima da lui pubblicamente adottato per proprio figliuolo; e diventò sì fattamente sospettoso che teneva sempre gran gente in arme, e continue pattuglie per la città, e proibì ogni congrega di cittadini. Le quali maniere aspre e tiranniche avrebbero senza dubbio ruinata la nascente grandezza della famiglia Visconti, se l'Arcivescovo non poneva il governo della città già stanca delle sue oppressioni nelle mani di suo nipote Matteo Visconti, capitano del Popolo e creato Podestà l'anno 1288: sia che a ciò lo recasse naturalmente la troppa età male acconcia ai pesi di un

pubblico reggimento; sia che in questo facesse di necessità sua voglia, e cedesse quel freno che ben conosceva di non poter più reggere senza correr pericolo di vederselo toglier per forza. Così adunque OTTONE che di semplice Diacono era diventato Arcivescovo e Signore di Milano, dovette da tanta grandezza ritrarsi, non senza aver gettati però i fondamenti del potere e della gloria de' suoi successori. E veramente chi considera i tempi nei quali visse OTTONE, pieni di turbolenze e di pretensioni, e il favore aperto del popolo Milanese per la famiglia della Torre, e la potenza e la fina politica di Napo con cui ebbe a lottare, s' indurrebbe di leggieri a credere che egli fosse dotato di gran valore e di sommo ingegno. Ma certamente fu uomo in nessuna parte singolare. Le segrete mire di Urbano IV o della Corte di Roma lo fecero Capo di una fazione ricca e potente: la fortuna più che il proprio valore lo favoreggiò, ed egli non contribuì per avventura alla successiva grandezza de' suoi se non colla sua fierezza. Perocchè spenti, come vedemmo, da lui od esiliati tutti coloro dei quali poteva prender sospetto, sebbene dovesse abbandonare il governo della città, lasciolla per altro a Matteo ed a' suoi discendenti più sicura e purgata da' nemici. Del resto non fu di animo generoso, perchè non si racconta ch' e' perdonasse ad alcuno de' suoi avversari: non forte, perchè temette sempre di finire sua vita anche quando, già carico di ben ottant' anni, gli era un inutile peso: non leale, perchè tradì il Marchese di Monferrato come narrammo, poi il suo proprio figliuolo adottivo Guido Castiglione a cui tolse Castel Seprio per tradimento, facendo poi quel memorabile statuto che si distruggesse il

castello per sempre, nè alcuno più ardisse di porsi ad abitare sopra quel monte. Ma quando la fortuna apparecchia la via, ogni piccolo ingegno è sufficiente per condursi ad altissimi fini, nè sempre dalla grandezza de' dominii può farsi ragione di coloro dai quali furon fondati.

Ottone Visconti morì a Chiaravalle sette anni dopo questa specie di abdicazione il giorno 8 Agosto 1295, e gli fu eretto un monumento nell' antica Chiesa di Santa Tecla d' onde fu poi trasportato nel coro del Duomo ove trovasi anche attualmente.

Ad Ottone successero nella Signoria di Milano Matteo, come già dicemmo, poi Galeazzo, poi Azone. Alla morte di quest' ultimo, avvenuta nel giorno 16 Agosto 1339, il Consiglio generale di Milano dichiarò signori della città Luchino e Giovanni Visconti, i soli figli di Matteo che ancora fossero in vita. Ma Giovanni infino a tanto che visse Luchino prese pochissima parte nel reggimento politico; e riconosciuto, dopo lunghe contese, Arcivescovo di Milano dal Papa Clemente VI nell' anno 1342, alle cose della Chiesa attendeva. Morto poi Luchino improvvisamente nel 1349, l' Arcivescovo Giovanni restò solo nella Signoria della patria, e ben fece conoscere che aveva ingegno ed animo uguali all' incarico che si assumeva. Comperò da Giovanni Pepoli con duecentomila fiorini d'oro il dominio della città di Bologna, e raccontasi che non talentando questa ampliazione di potere al Papa lo scomunicasse e gli spedisse un Legato ad ordinargli che dovesse restituire Bologna alla Chiesa, e che del suo stesso dominio deponesse o la parte spirituale o la temporale amministrazione. Ma Giovanni raccolto il popolo nel Duomo,

dopo di aver celebrata solenne messa, prese colla sinistra mano una croce dicendo *questa è il mio spirituale*, poi tratta colla destra dalla vagina la spada che aveva al fianco, *e questa*, soggiunse, *voglio che sia difesa di tutto il mio imperio*. Ben sappiamo che alcuni storici hanno posto in dubbio la verità di questo racconto, e che alcuni altri non ne hanno fatta menzione, come di cosa che a loro per avventura è sembrata favolosa; ma noi l' abbiam riferito sì perchè lo trovammo negli scrittori più antichi e più degni per conseguenza di fede, e sì perchè dagli aneddoti di questo genere che si attribuiscono ad un qualche personaggio da un' intiera popolazione, ancorchè non siano ben certi, può argomentarsi il carattere del personaggio medesimo: sendo che tali aneddoti nascono dall' opinione che hanno di lui i contemporanei, ed in queste materie l' opinione volgare suol essere d' ordinario la più sicura. Che che ne sia poi di questo fatto, gli è certo che l' Arcivescovo Giovanni fu uomo determinato, e piuttosto intento all' ampliare il proprio, che facile al diminuirlo per rispetto d' altrui: onde aggiunse ai dominii ereditati anche la città di Genova, e pose in mare un' armata con cui bruciò Parenzo città de' Veneziani. Accolse gli artisti e i letterati, fra i quali onorò altamente il Petrarca, e meritò che il Conte Verri nella sua Storia lo dicesse principe umano, benefico, giusto, liberale, fermo e d' animo signorile. Egli cessò poi di vivere il giorno 5 di Ottobre dell' anno 1534 nell' anno sessantesimo quarto di sua vita, ed ebbe sepoltura nella tomba stessa di Ottone, suo predecessore in amendue le dignità ch' egli aveva avute vivendo.

Questo monumento consiste in un' arca sostenuta da due colonne. Al di sopra dell'arca giace distesa una statua cogli abiti e le insegne arcivescovili, e sulla parte anteriore v'è inciso il seguente epitaffio dell' Arcivescovo Giovanni:

QVAM FASTVS QVAM POMPA LEVIS QVAM GLORIA MVNDI
SIT BREVIS ET FRAGILIS HVMANA POTENTIA QVAM SIT
COLLIGE AB EXEMPLO QVI TRANSIS PERLEGE DISCE
IN SPECVLO SPECVLARE MEO LACRIMABILE CARMEN
QVI SIM QVI FVERIM DICET QVI MARMORE CLAVDOR
SANGVINE CLARVS ERAM VICECOMES STIRPE IOHANNES
NOMINE NVLLVS OPES POSSEDIT LATIVS ORBE
PRAESVL ERAM PASTORQVE FVI BACVLVMQVE TENEBAT
DEXTERA PASTORIS GLADIVMQVE SINISTRA GEREBAT
FELICIS DOMINI MAGNVSQVE POTENSQVE TYRANNVS
IPSE FVI VIVENS METVERVNT NOMINA NOSTRA
AETHERA TERRA MARE SUBERANT VRBESQVE POTENTES
IMPERIO TITULOQVE MEO MIHI MEDIOLANI
VRBS SVBERAT LAVDENSE SOLVM PLACENTIA GRATA
AVREA PARMA BONA BONONIA PVLCRA CREMONA
PERGAMA MAGNA SATIS LAPIDOSIS MONTIBVS AUCTA
BRIXIA MAGNIPOTENS BOBIENSIS TERRA TRIBVSQVE
EXIMIIS DOTATA BONIS TERDONA VOCATA
CVMARVM TELLVS NOVAQVE ALEXANDRIA PINGVIS
ET VERCELLARVM TERRA ATQVE NOVARIA ET ALBA
AST QVOQVE CVM CASTRIS PEDEMONTIS IVSSA SVBIBAT
IANVA QVAE ANTIQVO QVONDAM IAM CONDITA IANO
DICITVR ET VASTI NARRATVR IANVA MVNDI
ET SAVONENSIS VRBS ET LOCA PLVRIMA QVAE NVNC
DIFFICILE EST NARRARE MIHI MEA IVSSA SVBIBANT
TVSCIA TOTA MEAM METVEBAT LANGVIDA NOMEN

PER ME OBSESSA FVIT POPVLO FLORENTIA PLENA
BELLAQVE SVSTINVIT TELLVS PERVSINA SVPERBA
ET PISAE ET SENAE TIMIDVM REVERENTER HONOREM
PRAESTABANT MEME METVEBAT MARCHIA TOTA
ITALIAE PARTES OMNES TIMVERE IOHANNEM
NVNC ME PETRA TENET SASSOQVE INCLVDOR IN ISTO
ET LACERVM VERMES LANIANT NVNC VNDIQVE CORPVS
QVID MIHI DIVITIAE QVID LATA PALATIA PROSVNT
CVM MIHI SVFFICIAT PARVO QVOD MARMORE CLAVDAR
ET CLAVSI DIEM MEVM MCCCLIV DIE V OCTOBRIS

DOMINVS GABRIVS DE ZAMOREIS DE PARMA LEGVM DOCTOR COMPOSVIT HAEC CARMINA.

Per N. Bettoni — Cattaneo dis. ed inc.

Scala 1 2 3 di Metri

MONUMENTO DI S. MARCELLINA



SANTA MARCELLINA

Se noi fossimo vaghi di sottili ed erudite disamine avremmo in questo articolo il buon destro di saziarcene pienamente: in tante e sì dense tenebre è involta la vita della santa donna di cui ci facciamo a parlare; e sì numerose, e sì varie sono le opinioni di coloro che di lei hanno scritto finora. Incerto è il tempo della sua nascita, incerto il luogo della sua principale dimora: non bene determinata la condizione della sua vita, se non in quanto fu santa e piena di ottime qualità: nè sicuro il luogo della sua morte: nè senza dispute quello della sua sepoltura. Intorno alle quali cose tutte noi diremo quello che più ci parve probabile, proponendoci a guida principalmente la *Memoria Storica* scritta, non ha gran tempo, dal Sacerdote Sig. Pietro Rudoni.

Dall' antichissima e senatoria famiglia degli Anici nacque Marcellina l'anno 328 di nostra salute o in quel torno: perocchè oltre all' asserzione del Puricelli e di alcuni altri scrittori che affermano lei esser nata nell' anno già detto,

possiamo far di ciò congettura anche dal sapersi che questa fanciulla, destinata ad accrescere un giorno la famiglia dei Santi, quando nel 340 nacque il fratello di lei S. Ambrogio era presso al dodicesimo anno.

Fino dalla prima infanzia mostrò Marcellina un animo alla pietà inclinato, ed un amore della solitudine che faceva prevedere con sicurezza la maniera di vita a cui sarebbesi consacrata. Come fu cresciuta alquanto in età, cioè verso l'anno 22 di sua vita nella festa del S. Natale ricevette il velo della Professione da Papa Liberio, e si diede a vivere in compagnia di alcune altre Vèrgini con una severità di disciplina maggiore a quella di qualsiasi monastero, in niuna altra cosa occupandosi eccetto che nelle sue orazioni, nell'assistenza alla propria genitrice, e nella educazione de' suoi minori fratelli Ambrogio ed Uranio Satiro, sendo morto suo padre nelle Gallie di cui era Prefetto. Partiti poi da Roma que' due fratelli, per assumere in altri paesi diverse importanti cariche, delle quali non monta qui il far menzione, la pietosa Marcellina si rimase in Roma tutta sola a sollievo della propria madre, che venne a morte poco dopo l'anno 380, secondo che può raccogliersi da probabili congetture.

Allora Marcellina trovatasi in Roma deserta da tutti i suoi, e presso a quell'età che più ha mestieri dei pietosi soccorsi dei parenti (perocchè già correva alla fine del duodecimo lustro) pensò di trasferirsi in Milano, dov' erano i suoi fratelli Ambrogio ed Uranio Satiro, il primo dei quali n'era Governatore e Vescovo, e già si aveva acquistata gran fama di santità. Questo trasmutamento della devota vergine

da Roma a Milano può credersi che avvenisse nell'anno 383, verso il cinquantottesimo di sua vita.

Da alcuni codici manuscritti, non meno che dalle opere di Paolo Moriggia e del Latuada può farsi congettura assai ragionevole e probabile che questa bella compagnia di santi fratelli dimorasse in quella parte della città dove ora è situata la Chiesa di S. Carpoforo, la quale in processo di tempo, per la reverenza degli illustri personaggi che v'ebbero stanza, ottenne alcuni privilegi di speciali indulgenze. Sono per altro di avviso non pochi altri scrittori, che la santa vergine Marcellina, amante com'era della solitudine e della monastica severissima disciplina, da Milano ancora si trasmutasse ad una piccola terra ora detta di S. Ambrogio, vicin di Monza, e che quivi abbia vissuto in compagnia di alcune altre vergini, tutta occupata nelle cose dello spirito e della vita avvenire. Della quale sentenza mancano a dir vero quelle prove sì manifeste che bastar debbano ad accontentare ogni più scrupoloso indagatore, ma si hanno però tutte quelle probabilità che possono indurre a sufficiente persuasione: e principalmente la tradizione che in quel luogo, ove è fama che Marcellina abitasse, v'ebbe anticamente un Monastero trasferito poscia da S. Carlo Borromeo in Milano.

Ma dopo la venuta di Marcellina a Milano nessuna certa notizia abbiamo del come passasse i suoi giorni, i quali durarono fino all'anno 398 o 399, quando già erano morti i fratelli di lei S. Satiro e S. Ambrogio, ed a quest'ultimo era succeduto nella dignità Arcivescovile S. Simpliciano, che a lei negli estremi tempi di sua vita tenne luogo di

sollecito e affettuoso fratello. Abbiam detto negli *estremi tempi:* giacchè non dubitiamo di asserire, siccome cosa certissima e provata con tutto il rigore della più severa critica dal diligente Sacerdote Rudoni, che la santa vergine Marcellina morì in Milano, e quivi ebbe sepoltura. Negli Atti della visita che il Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo fece alla Chiesa di S. Ambrogio nell'anno 1609 trovasi indicato il luogo del sepolcro di questa Santa. Perocchè parlandosi dello Scurolo ch'è sotto al coro di quella Chiesa, vi s'incontrano queste parole: *Primum altare orientem spectans Sanctae Marcellinae Virgini Sorori S. Ambrosii dicatum est.... A tergo ipsius altaris, scilicet inter altare et parietem, relicto spatio cubitorum duorum, vel circa, constructa est opere cementitio arca seu sepulchrum Sanctae Marcellinae Virginis, quod (ut testatur Sanctus Simplicianus) est juxta tumulum beati Christi Confessoris Ambrosii.* Chè anzi lo stesso Cardinale Arcivescovo aveva fatto un decreto con cui ordinava, che il corpo di Santa Marcellina fosse colla debita solennità trasferito, e posto in più onore de' cristiani: se non che poi si rimase quel pio decreto senza esecuzione, perchè la Chiesa non trovossi allora provveduta del danaro essenziale a quel solenne trasferimento. Questo medesimo motivo impedì che si eseguisse questa sacra funzione anche un secolo dopo, sendo Arcivescovo di Milano il Cardinale Benedetto Odescalchi, il quale già si teneva sì certo di poterla mandare ad effetto, che dopo aver fatto ampliare ed abbellire a proprie spese lo Scurolo, permise che si ponesse di fianco all'altare destinato alla Santa una inscrizione, nella quale tutto è descritto il solenne trasporto, niun' altra cosa man-

candovi che la precisa indicazione del giorno e dell'anno per la quale si vede tuttora vuoto lo spazio apparecchiato. Noi la riferiamo perchè serve non meno ad onorare la Santa che a manifestare la persuasione di questi grandi uomini, che quivi senza alcun dubbio ne giacesse il corpo:

D · O · M
CORPVS · MARCELLINAE · VIRGINIS
SORORIS · SS · AMBROSII · ET · SATYRI
SVB · EXITVM · SAECVLI · IV.
IN · HOC · HYPOGAEO · AMBROSIANAE · IMP · BASILICAE
A · S · SIMPLICIANO · AD · ORIENTEM · CONDITVM
RESTITVTO · NVNC · IN · PRAENOBILEM · FORMAM
EODEM · FANO · VETVSTATE · CONFECTO
ET · ALTARI · EDIFICATO · GRANDI · AERE . SVO
PIENTISSIMVS · CARD · ARCHIEPISCOPVS
BENEDICTVS . ODESCALCVS
SOLEMNI · SVPPLICATIONE · CIRCVMLATVM
IN · EIVSDEM . ARAE · MENSA
PAVLO · PROPIVS
INFVLATI · FRATRIS · TVMVLVM
COLLOCABAT
.... ANNO MDCCXX ...

Ma questo trasferimento, già da due secoli inutilmente desiderato, fu poi compiuto nell'anno 1812 nel giorno 17 di Luglio, con pompa e solennità corrispondente alla lunga brama che ne avevano i buoni, ed alla munificenza dei devoti, fra i quali si è distinta per zelo instancabile e con generose offerte la Nobil Dama Donna Teresa Sirtoli, ben degna sorella del sullodato Vescovo di Brescia. Fu costrutta una cappella disegnata dal celebre cavaliere Cagnola per onorarvi condegnamente la Vergine, a cui si eresse in quel luogo un altare e una statua orante in ginocchio, di marmo carrarese, lavoro del Sig. Pacetti. Dietro all'altare poi si scolpirono due inscrizioni l'una dell'Abate Morcelli per ricordare ai

posteri la festa di quel trasmutamento, ed è la seguente:

VIRGINI · SANCTAE
MARCELLINAE · DEO · DEVOTAE
AMBROSI · MAGNI · SORORI
FRATERNAE · VIRTVTIS · AEMVLAE
GABRIVS · MARIA · NAVA · PONTIFEX · BRIXIANORVM
QVOD · IN · VOTIS · SVMMORVM · ANTISTITVM · FVERAT
PIA · CIVIVM · MVNIFICENTIA · SVFFRAGANTE
RELIQVIAS · VIRGINIS · PRAESTANTISSIMAE
E · VETERI · TVMVLO · RITE · COLLECTAS
ANNIVERSARIO · DIE · XVI · KAL · AVG · AN · M·DCCC·XII
POMPA · PER · VRBEM · INSTITVTA
IN · TEMPLVM . AVGVSTVM · TRANSTVLIT
CVIVS · IPSE · SACRA · PRAEPOSITVS · ADMINISTRABAT
ATQVE · IN · CELLA · HONORI · EIVS . EXORNATA
ALTARI · DEDICATO · COLLOCAVIT

l'altra attribuita a S. Simpliciano per servire di epitafio a Santa Marcellina:

MARCELLINA, TVOS CVM VITA RESOLVERET ARTVS,
SPREVISTI PATRIIS CORPVS SOCIARE SEPVLCHRIS,
DVM PIA FRATERNI SPERAS CONSORTIA SOMNI,
SANCTORVMQVE CVPIS CARA REQVIESCERE TERRA
NIL LONGINQVA DOMVS CASTO DECERPSIT AMORI:
AFFECTVS NEC MORTE PERIT, NAM MVNERE LETHI
RVRSVS IVNCTA SOROR FRATERNAE REDDERIS VMBRAE,
QVAMVIS ROMA PIO SVSPIRET MAGNA DOLORE
TERTIA QVOD SACRI PATITVR IAM DAMNA SEPVLCHRI.
NEC TAMEN ANGVSTAM SEDEM QVIS DIXERIT AVLAE:
CORPORIS HAEC DOMVS EST, NAM TE PIA VIRGO, SVPERNVM
ACCIPIT IMPERIVM PLACIDAE POST MVNERA MORTIS.
AETERNAE CHRISTVS PRETIVM TIBI DESTINAT AVLAE
PRAEMIA DANS CASTIS INTACTAE MATRIS HONOREM.
TE MEDIVS, IVLI, TRANSCENDIT FERVIDE CVRSVS
ET TE, VIRGO, TVVS TRANSVEXIT AD AETHERA SPONSVS.

Per N. Bettoni

G. Bramati dis. ed inc.

Scala di Metri

MONUMENTO BRANDA CASTIGLIONI



BRANDA DA CASTIGLIONE

La Giurisprudenza ecclesiastica, per testimonio del Tiraboschi, non ebbe nel secolo XIV quel numero di coltivatori che la Civile; sia che i Giureconsulti fossero più dei Canonisti avuti in onore, sia che lo studio e l'esercizio del Diritto civile porgesse maggiori speranze di guadagno, od aprisse più facilmente della Canonica Giurisprudenza la via alle pubbliche onorevoli cariche. Ma se i Canonisti, prosegue il medesimo autore, furon minori in numero non ebber però minor fama dei Giureconsulti: chè anzi salirono in altissimo grido, ed occuparono ragguardevoli dignità, come raccogliesi di leggieri dalla storia letteraria di que' tempi.

Celebre appunto fra i Canonisti del secolo XIV si è il Cardinale Branda da Castiglione, non ostante che il Panciroli non lo abbia annoverato fra i molti dei quali scrisse la storia. Egli nacque in Castiglione, picciola terra presso Varese, l'anno 1350 da Maffeo e da Lucrezia Porra secondo che asseriscono il Negrini e l'Argellati.

Pare ch' essendo egli ancor giovanetto facesse suoi studj nell' Università di Pavia, nella quale poi fu Professore di Canoni: ma quanto tempo dimorasse egli in quella città, o perchè, o in qual anno se ne allontanasse non potremmo con sicurezza affermarlo. Noi col Negrini e col Tiraboschi crediamo che il nostro Castiglione si partisse da Pavia l'anno 1389 alla volta di Roma, inviatovi da Gian-Galeazzo Visconti per ottenere dal Pontefice Bonifazio IX alcuni onorevoli privilegi all' Università di Pavia. Ed a questa opinione, contro la sentenza dell' Argellati, ci accostiamo, non solamente perchè gli Atti dell' Università di Pavia riferiti dal Tiraboschi sembrano confermarla assai chiaramente, e perchè nel detto anno 1389 Bonifazio IX pubblicò una Bolla in favore della ridetta Università, ma sì ancora perchè il Corio pone il nome del Branda da Castiglione fra quelli che furono da Gian-Galeazzo trascelti ad illustrare lo studio della Ecclesiastica Giurisprudenza.

Ma qual che si fosse il motivo che addusse a Roma Branda da Castiglione, certissima cosa è ch' egli vi acquistò in breve la stima e l' amore del Pontefice Bonifazio per modo che lo nominò suo Cappellano ed Auditore di Ruota, e di lui si valse in alcune Legazioni nell' Allemagna. Ai quali favori del Pontefice corrispose poi il Branda con tanto zelo ne' suoi uffici, e con sì felice successo nelle incombenze a lui affidate, che Bonifazio medesimo nell' anno 1404 lo elesse Vescovo di Piacenza; nella qual dignità però non potè consacrarlo côlto dalla morte in sul principiare del mese di Ottobre dell' anno stesso.

I disordini ed i guaj che travagliarono la Chiesa ai tempi

di Gregorio XII successo a Bonifazio, non appartengono allo scopo di questo articolo; e però noi ci accontentiamo di accennarli così alla sfuggita e in quanto solamente risguardano la vita di Branda da Castiglione. Egli fu in sulle prime favorevole al nuovo Papa, da cui in processo di tempo si rimosse poi insieme colla maggior parte de' Cardinali e dei Prelati Italiani che già da qualche tempo gli avevan negata ubbidienza. Il perchè Gregorio nell' anno 1408 lo privò del Vescovado e gli sostituì Bartolommeo Caccia. Ma il Branda, che non si teneva legittimamente privato di quella dignità, non ne depose punto il nome e le insegne, e un anno dopo intervenne in qualità di Vescovo al Concilio di Pisa in cui deposti, come racconta la storia, Gregorio XII e Benedetto XIII fu conferita la massima dignità del Pontificato ad Alessandro V.

Sotto il nuovo Pontefice salì di bel nuovo in altissima stima Branda da Castiglione che fu spedito nel principio del 1410 in Lombardia col carattere di Legato Apostolico: ma pervenuto a Borgo San Donnino, il Marchese Orlando Pallavicino lo fece prendere a' suoi, e legare, siccome pubblico malfattore, e lo sostenne per lo spazio di tre mesi e mezzo nelle carceri di Busseto, trattandolo assai aspramente. Del qual fatto non pare che possa assegnarsi alcuna ragione, se non forse la somma avidità di danaro da cui era quel Marchese signoreggiato: perocchè interpostosi per liberare quell' illustre prigioniero Sigismondo Re dei Romani, per niente ebbe le raccomandazioni e le istanze di tanto intercessore, e solo acconsentì a liberare il Branda dalla prigionia ingiustamente sofferta, quando i parenti di lui gli ebber pagati mille e duecento ducati d' oro.

Questa sciagura non tornò peraltro intieramente a danno del BRANDA: chè Giovanni XXIII, eletto Papa dopo la morte di Alessandro V, a ristorarlo dai gravosi travagli sì immeritamente sostenuti, lo nominò Cardinale, e lo spedì poscia Legato presso il già nominato Sigismondo Re dei Romani. Altre incombenze onorevoli ebbe poi il BRANDA dal Pontefice Martino V: fu mandato in Ungheria e in Boemia per combattere gli errori degli Ussiti, contro ai quali pubblicò in Vienna un Trattato l'anno 1423: radunò in quell' anno medesimo nell'Allemagna un Concilio diretto principalmente alla riforma del Clero: intervenne al Concilio di Basilea nel quale sostenne con gran fervore la parte di Engenio IV: poi al Concilio generale di Ferrara e di Firenze dove non solamente continuò ad adoperarsi in favore di quel Pontefice, ma ancora in quell' altro affare di non minore importanza, cioè, nella riunione dei Greci e degli Armeni colla Chiesa Latina. Ma partitosi di Firenze nell'Ottobre dell'anno 1442 e trasferitosi a Castiglione sua patria, quivi morì ai 5 di Febbrajo dell'anno susseguente. Asseriscono alcuni che il Cardinale, di cui abbiamo tessuta la vita, nel passare da Milano quest' ultima volta tentasse di sradicarne il Rito Ambrosiano, e che perciò potesse a gran pena sottrarsi allo sdegno del popolo Milanese corso con gran furore alle porte del suo palazzo: ma il Tiraboschi crede che questo fatto sia fondato sopra una semplice tradizione popolare, osservando principalmente che gli scrittori Milanesi lo riferiscono all' anno 1440, e che il Cardinale DA CASTIGLIONE in quell' anno trovavasi al Concilio di Firenze, d' onde non si partì che nel 1442.

Potrebbe taluno maravigliarsi che questo celebre Canonista, del quale fu detto che nessuno ricusava di stare al suo giudizio ed alle sue determinazioni, non abbia lasciato alcuna opera che attesti il suo straordinario sapere. Ma oltre che l'Argellati fa menzione di alcuni suoi manuscritti di molto pregio, cesserà ogni motivo di ammirazione se si consideri che Branda da Castiglione visse mai sempre occupato in affari di somma importanza, e che la fama per lui acquistata gli venne più presto dai lampi d'ingegno, e dal sapere ch'ei dimostrava nelle sue incombenze, che dalla mostra che si curasse di farne in letterarj lavori.

L'Italiana letteratura fu nondimeno ampliata dal Cardinale Branda da Castiglione per la protezione e favori di cui fu largo a tutti i letterati de' suoi tempi; per un Collegio fondato in Pavia; e per una Biblioteca sì eletta e copiosa che meritò di essere annoverata dal Tiraboschi tra le cagioni che in quel secolo contribuirono all'incremento dei buoni studj.

Un monumento fu eretto a questo insigne Prelato nel luogo stesso della sua morte, secondo i suoi tempi, assai bello. L'urna su cui giace distesa la statua del Cardinale è sostenuta da due altre statue rappresentanti, se non erriamo, la Pietà e la Religione, le quali ci sembrano di buon disegno e di felice esecuzione. Due Genj in basso rilievo sull'urna mostrano un'inscrizione, che noi qui riferiamo quale distesamente si legge nell'Argellati:

QVISQVIS ADES SVBSISTE GRADVM PAVLVMQVE SEPVLCHRO
FLECTE ACIEM ET SAXO CONSCRIPTVM PERLEGE CARMEN
ILLE EGO CARDINEAE CASTELLIO BRANDA CATERVAE
OPTIMA PARS QVONDAM CLARO QVI SANGVINE FELIX

ENITVI ET MIRA VIXI PIETATE VERENDVS
MARMOREO HOC CONDOR TVMVLO NEC FLEBILE LETHVM
EST MIHI PERPETVO MANET INCLYTA FAMA DECORE
FACTAQVE PRAECLARIS NVNQVAM MORIENTIA REBVS
MILLE EGO PER CASVS PER MILLE PERICVLA VICTOR
FORTVNAM EVICI QVIA ME VIRTVTIS AMORE
FLAGRANTEM ET SPARSAS SPIRANTEM PECTORE LEGES
EREXI SVMMA AD FASTIGIA FLORVIT HVNNVS
PRAESVLE ME ME PONTIFICEM PLACENTIA VIDIT
DONEC VESPRIMIS COMES ET MAIORA SEQVVTVS
TEMPORA PVRPVREO CINXI REDIMITA GALERO
STRVXI ACIES DITAVI ARAS DELVBRA LOCAVI
IMMENSO REDIMITA AVRO MAIORA PARABAM
NI ME INTER CVRSVS ATQVE HAEC MOLIMINA RERVM
OMNIPOTENS GENITOR TERRENI E CARCERE SECLI
TRAXISSET CELSAQVE POLI REGIONE LOCASSET

VTINAM VIVERES! VTINAM VIVERES!

SI DE MORTE QVERI FAS EST COELIQVE SVPREMIS
VIRIBVS HVMANAE VOLVVNT QVAE TEMPORA VITAE
HEV QVANTVM MORS AVSA NEFAS QVAE TE INVIDA NOBIS
ABSTVLIT ET TANTO PRIVAVIT LVMINE TERRAS
OPTATIS INIMICA BONIS QVID VITA PIORVM
QVID BENEFACTA JVVANT MITISQVE AFFECTVS ET INGENS
RELLIGIONIS AMOR NVLLO DISCRIMINE SOLVIT
IMPIA ET HVMANOS ABRVMPIT PARCA TRIVMPHOS
TV REQVIES TV DVLCE DECVS COLVMENQVE PIORVM
MAGNE PATER TV DIVINI LVX VNICA CVLTVS
NAM QVANTVM AETERNAE FIDEI ET COELESTIBVS ARIS
PRAEFVERIS TESTES CONVERSI AD SACRA SABAEI
ARMENIAEQVE VRBES ET LETIS GRAECIA CAMPIS
FLETE PATREM MAESTI PROCERES FLEAT ITALA TELLVS
COMMVNI PRIVATA BONO TVQVE ALMA QVIRITVM
ROMA DOLE QVAMQVAM SVMMO PATER OPTIME COELO
PRAEFVERIS MOESTUMQUE POLO NVNC DESPICIS ORBEM
NOBIS SOLLICITI GEMITVS CVRAEQVE RELICTAE
QVEIS TE IAM FORTVNA FEROX CRVDELIBVS AVSIS
ABSTVLIT ET COELI RADIANTIBVS INTVLIT ASTRIS.

VESPASIANVS.
D.G.DV.SABLON

Scala di 1 2 3 Metri

MONUMENTO VESPASIANO GONZAGA



VESPASIANO GONZAGA

La fortuna col volger dei secoli cambia la faccia dell'Universo: fa serve le nazioni state già in somma grandezza, e trae dall' oscurità popoli erranti e selvaggi per condurli alla signoria delle parti più incivilite del Mondo. Così la veneranda maestà dell' Imperio romano fu straziata e distrutta dai diluvj delle barbare nazioni, che nell' Europa inondate, vi fermarono le sedie loro; e quel popolo che aveva dettate leggi all'Universo col dolcissimo idioma di Virgilio e di Cicerone, cinque secoli dopo le ricevette da un Teodorico, che non sapeva neppure scrivere il proprio nome. Non accade però che la gloria dei popoli un tempo famosi spengasi affatto e per sempre: ma sorgono tuttavolta, anche di mezzo all' universale avvilimento, alcuni individui che bastano a far manifesto, come i germi dell' antica virtù non sono affatto perduti, nè spenta è in tutto la semenza degli animi forti e generosi. Costoro, secondo la condizione dei

tempi, o si adoperano al risorgimento della patria, o ponendosi al servigio degli stranieri più favoriti della fortuna fanno chiara la propria fama, illustrano colle acquistate ricchezze il loro paese, e se non possono risuscitarne la potenza e la gloria ne ritardano almeno la finale ruina.

La famiglia Gonzaga diede all' Italia buon numero di così fatti individui, che valsero di per sè soli a far sì che in tutta l' Europa si riverisse il nome italiano quando le cose d' Italia erano picciole, divise ed inferme, e le monarchie d' oltramonti giganteggiavan potenti. Di due fra costoro noi ci proponiamo di far menzione in questo e nel susseguente articolo, cioè di Vespasiano e di Ferdinando vissuti amendue nel secolo XVI.

Vespasiano Gonzaga nacque in Fondi, città del Regno di Napoli, il giorno 6 Dicembre 1531 da Luigi, per soprannome chiamato Rodomonte, e da Isabella Colonna. Fu assai per tempo ammaestrato nelle lettere greche e latine, nelle matematiche, nella filosofia ed in ogni maniera di buoni studi; i quali non è a dire di quanto momento fossero poi alla grandezza del suo nome. Perocchè l' amor delle lettere gli fece gentile lo spirito, mansueta l' indole ed avverso l' animo ad ogni consiglio atroce e crudele; e d' altra parte le matematiche lo resero grande maestro nel fondare munizioni e Fortezze, nel dirigere le artiglierie, ed in tutte quelle altre cose che sono di somma importanza in quanto all' essere gran Capitano.

Agli studi aggiunse Vespasiano Gonzaga i viaggi, ottima e necessaria scuola, principalmente a coloro che s' apparecchiano di prender parte nei pubblici affari delle nazioni.

Venne egli dunque a Roma sendo Pontefice Paolo III; poi a Mantova per conoscere ed onorare que' Principi a lui congiunti di sangue; e di quivi si portò nella Spagna alla Corte dell'Imperatore Carlo V.

Quel chiarissimo ed invitto monarca, le di cui imprese erano allora la maraviglia di tutta l'Europa, ascrisse al proprio servigio il Gonzaga, e lo elesse a paggio del Principe ereditario Filippo II. Con questo Principe ritornò poi in Italia l'anno 1548 quando egli visitò questo paese e le Fiandre. Non guari dopo ottenne dall'Imperatore di porsi nella carriera militare: combattè in Italia sotto il Principe di Sulmona ed il Duca d'Alba che a lui affidò il comando della fanteria; e fece chiaro come non meno nell'arme che nel consiglio sapeva cogliere i primi allori.

Salito poi sul trono di Spagna Filippo II per la rinuncia di Carlo, conoscitore com'era del valor del Gonzaga nelle matematiche, lo nominò Ispettore generale del Genio, nella qual carica Vespasiano fece erigere le munizioni di Pamplona, Cartagena e Fonterabbia. Fu poi dallo stesso Monarca eletto Vice-Re di Navarra e della Proviucia di Guipuscoa nell'anno 1571, e quattro anni dopo anche di Valenza.

Negli ultimi tempi di sua vita si ricondusse in Italia e si pose ad abitare in Sabioneta, allora picciola Terra nel Ducato di Mantova. Egli la cinse di mura; vi eresse una Chiesa, un Palazzo in cui raccolse molti libri e molti preziosi oggetti d'arte, un Teatro che fu opera del celebre Scamozzi, ed una Stamperia ebraica che durò fino al 1590. Fece ottime leggi risguardanti l'industria e il commercio, e si

acquistò l' amore de' suoi sudditi ai quali egli consacrava tutte le sue sollecitudini infino alla morte che il colse il dì 26 Febbrajo 1591 nell' anno sessantesimo di sua vita.

Quella medesima Chiesa che questo illustre personaggio aveva innalzata in Sabbioneta, accolse le spoglie mortali del suo pietoso e magnanimo fondatore. Ivi fu eretto il ricco monumento che noi presentiamo ai nostri lettori. A noi non è pervenuta notizia dell' architetto a cui n' è dovuto il disegno, lodato meritamente per la sua semplicità non meno che per una certa armonia e proporzione delle parti col tutto, in cui si riposa l' occhio di chi lo rimira. La statua che rappresenta Vespasiano, come anche le due altre laterali, che sono, se non erriamo, la Giustizia e la Fortezza, appartengono a Leon Leoni Aretino celebre scultore de' suoi tempi. Brevissima è l' inscrizione che leggesi in questo monumento, e tale che appena rende contezza del suo soggetto. Noi ammenderemo questa brevità colle parole di Ireneo Affò, l' erudito Biografo di questo Duca: » L' onorarono i » Monarchi ed i Principi, lo celebrarono gli Storici, gli applaudirono i Letterati. Ai primi serbò gran fede; dai secondi non comprò giammai lodi; agli ultimi fu cortese e » liberale. «

Scala di — Metri

MONUMENTO FERDINANDO GONZAGA



FERDINANDO GONZAGA

A quel Vespasiano Gonzaga del quale abbiamo tessnta la vita nell' articolo precedente fu contemporaneo Ferdinando Gonzaga di cui imprendiamo di presente a parlare.

Egli nacque in Gazzolo, Terra situata nello Stato mantovano l' anno 1550. Il Cardinale Ercole Gonzaga ebbe cura che questo giovanetto fosse educato ed erudito in tutte quelle discipline che più potevano convenirsi alla sua condizione, e delle quali ben appariva capace il giovane Ferdinando. La lettura delle magnanime imprese de' suoi maggiori gli pose assai per tempo nel cuore un vivissimo desiderio di emnlarli, e niun' altra cosa tanto bramava, quanto di darsi alla carriera dell' armi. Tuttavolta non appare ch' egli occupasse alcun grado importante nella milizia prima dell' anno 1582, quando si portò nelle Fiandre per comandarvi un

Reggimento. Quivi poi i ribelli Fiamminghi provarono gli effetti del suo coraggio e del suo valore; e le splendide prove ch' ei diede in molti combattimenti, non meno di eroismo che di ottimo accorgimento, gli valsero la confidenza e l'amore di Alessandro Farnese, supremo duce di quella guerra. E certo non è lieve gloria l'aver avuto a maestro e ad amico quel celebre guerriero che trionfò di Arrigo IV e di Guglielmo di Nassau Orange.

Dopo la morte del Farnese, accaduta nell' anno 1592, Ferdinando Gonzaga ritornò in Italia dove il chiamava il suo diritto di parteciparc alla successione del defunto Vespasiano. Le quali cose come furono composte, prese possesso delle Terre di Rivarolo e di Cividale, che a lui furono assegnate per l' amichevole convenzione proposta dal Cardinale Scipione suo fratello, si condusse nella Germania e si pose allo stipendio di Rodolfo II Imperatore.

Le pretensioni della Turchia sulla Transilvania e la guerra che ne conseguì, diedero opportunità al Gonzaga di far mostra novellamente di quella prodezza e di quella perizia nelle armi che lo avrebber condotto ai più grandi onori, se la morte non troncava anzi tempo i suoi giorni l'anno 1605.

Ferdinando Gonzaga ebbe un monumento che ancora si trova in S. Martino presso Bozzolo nella Chiesa di S. Sebastiano. Il gusto di questo sepolcro è di molto inferiore al precedente, non tanto però che non vi si trovino alcune parti degne di esser lodate. Tali sono i due Genj collocati sui fianchi del monumento, assai felicemente atteggiati ed eseguiti.

La seguente inscrizione fa parte del monumento con cui

si volle onorare dai posteri la memoria di Ferdinando Gonzaga.

D . O . M .

AETERNVM . VIVAT . DEFLENDVS . AETERNVM . EXERCITIBVS .

POPVLIS . SVIS . REIP . CHRISTI .

FERDINANDVS . GONZAGA .

MILITIAE . NORMA . SVBDITIS . PATER . RELIGIONI . TVTAMEN .

MANV . CONSILIO . SANGVINE .

TESTIBVS . PRAECIPVIS . BELGIO . ET . PANNONIA .

VBI . DVX . VBI . IMPERATOR .

AN . DILIGENDVS . AN . VERENDVS . MAGIS .

AMBIGAS .

A . AG . LV . III . ID . FEB . MDCV .

TAM . SVBITA . ANGINAE . VI . RAPITVR . VT . EXPERS . MORTIS .

(MIRE . TAMEN . MORI . PARATVS) .

IN . AETERNAM . VITAM . TRANSLATVS . VIDEATVR .

ISABELLA . GONZAGA . IN . IPSO . IVVENTVTIS . FLORE . RELICTA .

PERDOLESCENS . AC . PERAMANS .

SCIP . PRINC . ET . ALIIS . QUINQ . FILIOLIS . SEIPSAM .

VIRO . H . M .

DICAVIT .

Poichè abbiamo fatta menzione del Cardinale Scipione Gonzaga Vescovo di Mantova, uomo d'alto ingegno, di rare virtù e versato ne' più begli studi, non vogliamo che vada perduta questa opportunità di riferir qui l'inscrizione che per

lui si legge nella Chiesa di S. Sebastiano in S. Martino dall' Argine, ed è la seguente:

D . O . M .

SCIPIONI . GONZAGAE . S . R . E . PRESBYTERO . CARD .
PATRIARCHAE . HIEROSOLIMITANO . IMPERII . PRINCIPI .
VITAE . INTEGRITATE . LITTERARVM . SCIENTIA . MORVM .
SVAVITATE . RERVM . VSV . LIBERALITATE . OFFICIO .
ATQVE . ELEGANTIA . SINGVLARI . MORTALITATEM .
OMNIVM . DECORVM . LAVDE . CONCLVSIT . SVI .
APVD . OMNES . ORDINES . INCREDIBILI . DESIDERIO . RELICTO .
VIXIT . ANNOS . L . MENSEM . I . DIES . XXII .
OBIIT : XI . IANVARII . MDXCIII .
FR . FRANC . FRANCIS . ORD . EPVS . MANTVANVS .
FERD . ET . IVL . CAESAR . FRI . AMANTISS . FECERVNT :

Tav. XXI

BALDASSARI CASTILIONI

ANN. D. M. D X X.

Scala di ... Metri

MONUMENTO DI BALDASSARE CASTIGLIONI

BALDASSAR CASTIGLIONE

Perchè l' elogio di un elegante scrittore dovrebb' essere pieno di tutti i fiori dell' eloquenza, noi nel por mano alla penna onde tessere alcune notizie di Baldassar Castiglione, non terremo ai nostri lettori nascosto quanto ci sia grave il pensiero della nostra insufficienza. Chè veramente si fa troppo grande la vergogna del lodatore, quando le sue stesse parole il dimostrano affatto lontano da quelle virtù, per le quali più esalta il lodato: e molti non han forse mai posto mente alla rozzezza del nostro stile, i quali in questo articolo, per la memoria di quell' aureo scrivere del Castiglione, daranno di noi una severa sentenza.

Casatico, Terra posta nel Mantovano, fu patria di Baldassar Castiglione, nato il giorno 6 Dicembre 1478 da

Cristoforo e da Luigia Gonzaga, donna di sommo ingegno, e discendente dai Sovrani di Mantova. In Milano apprese ancor giovinetto i principj delle più utili e nobili discipline, non meno che i costumi delle Corti; sendo allora questa città fiorente quant' altra mai, sotto la signoria di Lodovico il Moro, in ogni maniera di cose splendido e generoso. Ma cacciato di Lombardia lo Sforza dalle armi dei Francesi e dalla fortuna del Magno Trivulzio, come narrammo a suo luogo, il Castiglione se ne andò a Mantova, dove il Marchese Francesco Gonzaga lo accolse come si conveniva alla magnanimità di sì chiaro principe, ed alle buone speranze che già dava di sè quel giovanetto a lui congiunto per sangue.

Nell' anno 1503 poi trovandosi il Castiglione a Roma in occasione che si festeggiava l' esaltamento del nuovo Pontefice Giulio II, ed avendo avuta opportunità di conoscere le somme virtù di Guidobaldo di Montefeltro Duca d'Urbino, tanto gli piacquero, che desiderò ed ottenne di porsi al suo servizio, e se ne venne con esso lui alla sua Corte. Nel che non è agevole il determinare, se più fosse fortunato il Castiglione che venne ammesso al consorzio di tutti quei chiari ingegni dei quali Urbino era in que' tempi soggiorno, ovvero il Principe che nel solo Castiglione aggiunse alla sua Corte un insigne letterato, un ottimo conoscitore delle arti belle, ed uno de' più aggraziati e più gentili cavalieri che mai fossero allora in Italia. Ma che che sia di ciò, egli è certo che il Castiglione non poteva trovare alcun luogo più a lui conveniente di quella splendida Corte, dov' erano quei chiarissimi ingegni di cui trovasi fatta ricordanza nel *Cortegiano*, e nella compagnia dei quali egli coltivò ampiamente

i felici germi di virtù e di sapere che Natura aveva in lui collocati.

Altri uomini per ingegno e per dottrina famosi conobbe il Castiglione, quando ritornò in Roma l'anno 1505 al seguito del Duca suo signore, dal Sommo Pontefice eletto a Gonfaloniere e Capitano Generale della Chiesa. Di quivi si condusse a Londra in qualità di Ambasciadore del Duca medesimo presso Enrico VII Re d'Inghilterra, appo il quale venne in sì fatta estimazione, che lo ascrisse all'ordine della *Giarrettiera*: onore a pochissimi dato. Nè meno di Enrico gli fu benevolo e liberale di onori Lodovico XII Re di Francia, a cui fu pure inviato siccome Ambasciadore di Guidobaldo, il quale in lui pose mai sempre caldissimo amore, e grandissima stima. Se non che a questo Principe di tante belle doti fregiato, fu conceduto un vivere troppo breve; di sorte che il Castiglione ebbe a piangerne la morte quattro anni dopo essersi posto a' servigi di lui.

Le virtù di Francesco Maria della Rovere nipote del Papa Giulio II, succeduto nel Ducato d'Urbino, e l'amore di che questo nuovo principe diede subite e manifeste prove al Castiglione, mitigarono in lui il dolore di aver perduto in Guidobaldo un amico e un protettore sì onorevole e sì possente. Il nuovo Duca successe all'estinto anche nella carica di Gonfaloniere e Capitano della Chiesa, e quindi ebbe grandissima parte nella guerra contro i Veneziani fatta dalla famosa Lega di Cambrai, ordita e favoreggiata principalmente dal Pontefice suo zio. In questa spedizione impugnò l'armi anche Baldassar Castiglione e diede prove, che sapeva essere buon cavaliero non meno che buon maestro di cavalleria;

mostrando in un medesimo quanto sia fallace quella volgare opinione, che gli uomini di lettere non crede acconci alle imprese guerresche. Il Duca ricompensò questi servigi col dono della Contea di Novilara.

Dopo Giulio II che morì la notte del 20 Febbrajo 1513, venne elevato alla Sedia Pontificia il Cardinale Giovanni de' Medici sotto il nome di Leone X, il quale non sappiamo se più appartenga alla Storia dei Papi od a quella dell'Italiana letteratura. I più grandi ingegni del secolo, i più famosi artisti furono a Roma attirati da quel Pontefice, magnanimo proteggitore dei dotti; e il Castiglione dovette senza dubbio recarsi a somma ventura l'essere spedito a quella Corte col carattere di Oratore. Noi non diremo com'egli quivi ottenesse al suo Duca e Signore la conferma del Gonfalonierato, e a sè medesimo l'investitura del feudo già nominato, siccome cosa dipendente dalla Chiesa, ma sibbene che vi conobbe, o diventò più che mai amico del Bembo e del Sadoleti, di Rafaello e di Michelangelo, e di tutti quegli altri chiarissimi spiriti onde allora era illustre il Soglio Pontificio.

Tanti onori ebbe il Castiglione dai Re e dai Principi, tanta fama si acquistò egli presso i più dotti suoi contemporanei, prima di aver toccato il trentesimottavo anno di sua vita. Perocchè tutte le cose fin qui narrate gli erano avvenute prima delle sue nozze con Ippolita Torelli figliuola del Conte Guido, le quali ebbero luogo in Mantova nell' anno 1516.

Prima di queste nozze Baldassar Castiglione avea preso assoluto commiato dalla Corte di Urbino: per il che fermò

sua stanza in Casatico, tutto consacrato alle cure domestiche ed a quegli studj che a lui erano sempre stati sì cari. Ma da questa privata condizione lo trassero primamente Federico Gonzaga, successo l'anno 1519 a Francesco suo padre nel Marchesato di Mantova, da cui fu spedito un'altra volta alla Corte di Leone X per ottenergli il Gonfalonierato della Chiesa; poi la morte della illustre sua sposa, che gli volse in amaro tutta la gioja di quella vita solinga e quieta. Nè alle civili faccende soltanto, ma sì ancora alle militari si rivolse di nuovo il Castiglione, e combattè, da prode com'era, sotto le bandiere del Gonzaga, quando questi nella famosa lotta fra Carlo V e Francesco I, seguì la parte imperiale.

Il Castiglione che aveva abbandonato Roma tosto che a Leone X successe Adriano VI, avverso alle lettere ed alle arti, vi fu spedito di nuovo dopo i fatti ora accennati, (1523) per recare al nuovo Papa Clemente VII le congratulazioni e l'omaggio del suo Signore. Questo Pontefice ch'ebbe comune con Leon X non pure l'origine, ma ancora la stima e l'amore verso le lettere e coloro che le professavano, conoscendo la perizia del Castiglione negli affari di Stato, non gli tacque il suo desiderio di valersi di lui in pro della Corte Romana e della Cristianità. Chè anzi seppe in ciò usare tai modi, che il Castiglione accondiscese al volere di quell'illustre personaggio, ed accettò sopra di sè l'importante e difficile incarico di Nunzio Pontificio presso Carlo V, onde indurlo a cessar dalla guerra con cui desolava l'Italia. Ma frattanto che il Castiglione s'adoperava a tal fine presso quell'illustre Monarca, il Duca di Borbone, Capitano dell'esercito Spagnuolo in Italia, si volse improvvisamente sopra Roma, che

morto lui nell' assalto, fu posta a sacco da' suoi soldati, i quali (per colmo d' ingiuria) fecero prigioniero anche il Papa. Nel qual fatto non appare dalla storia se tutto il tradimento fu opera del Borbone, o se vi ebbe parte anche Carlo V, il quale credono alcuni che mentre in Madrid onorava altamente il Nunzio della Sede Pontificia, le venisse preparando in segreto questa piena ruina. Certissima cosa è invece, che il Castiglione com' ebbe intesa questa fatale notizia ne provò il più acerbo dolore che mai si possa pensare; sia che gli fosse grave il conoscere d' essere stato da Carlo V tratto in errore con tanto danno del Papa, che tutto in lui si fidava, sia che lo affliggesse il sospetto in cui si vedeva caduto presso il Pontefice stesso, il quale naturalmente non doveva credere sì di leggieri, che un uomo tanto accorto e versato nei pubblici affari, non avesse neppur sospettata la trama che gli si ordiva. E di questa trama, e del dolore che ne sentì il Castiglione fu conseguenza la sua morte, che avvenne non guari dopo in Toledo nel giorno 8 Febbrajo 1529: e così per una cagione inopinata non meno che indegna finì suoi giorni questo insigne Italiano, che fu mentre visse carissimo a tutti i più grandi personaggi de' suoi tempi.

Noi abbiamo sin qui favellato di Baldassar Castiglione, siccome d' uomo di Stato più che di lettere; di che alcuni de' nostri lettori faranno per avventura le maraviglie: ma noi ci avvisammo che stesse bene di raccontare i pubblici uffici sostenuti da questo grand' uomo, e la lode che gliene venne, riserbandoci a toccare in ultimo le sue qualità letterarie; sì perchè queste sono a tutti note più delle prime, come anche perchè si farà maggiore la stima di un uomo

che pervenne a tanto sapere con tutto che sia vissuto involto mai sempre in quelle gravi faccende della politica, che sembrano essere avverse a tutti gli ameni studj. Del resto fu Baldassar Castiglione, come toccammo già da principio, in ogni utile e nobile disciplina erudito, e principalmente in tutte quelle che spettano a cavalleria. Scrisse alcune poesie italiane e latine, tutte di ottimo gusto, ed atte a dimostrarlo un felicissimo imitatore dei classici: ma il libro al quale egli deve la letteraria sua riputazione si è il *Cortegiano.* La Corte di Urbino dov' erano tanti illustri personaggi che sempre gareggiavano di sapere e di cortesia, gli fece nascere il pensiero di scrivere un Trattato intorno le doti che si convengono a chi vuole seder degnamente nelle Corti dei Re, ed a questo argomento sì nobile e delicato, egli aggiunse uno stile non punto inferiore nè in gentilezza nè in venustà. Alcuni hanno creduto che in questo libro il Castiglione sè medesimo proponesse a modello di un perfetto Cortegiano; ma oltre che questa è una gratuita asserzione, non ci pare che potrebb' essergli ascritto a colpa l'averci tramandata la propria descrizione, quando la natura e i suoi studj l'avevano reso tale da poter essere degnamente imitato.

Queste doti letterarie facean caro il nostro Castiglione a tutti i letterati suoi contemporanei, come la sua attitudine alle cose politiche gli acquistaron la stima e l'amore dei Principi che cercavano tutti di averlo alle loro Corti. Però anche dopo la sua morte alcuni di que' sapienti suoi amici si adoperarono per onorare la memoria di lui, e Giulio Pipi Romano, allora famoso architetto, disegnò il Monumento che presentiamo ai nostri lettori, e che s' innalza, tutto di mar-

mo rosso, a somiglianza delle piramidi egiziane, nella Chiesa dedicata alla B. V. delle Grazie cinque miglia lontano da Mantova. Due piedestalli sui quali sono scolpite le inscrizioni composte dal Cardinal Bembo sostengono la piramide che serve quasi di coperchio o di tetto all'urna, ed in cima alla quale elevasi la statua del Tempo.

SAVERIO BETTINELLI

Nell' anno 1718 nacque in Mantova Saverio Bettinelli, uno de' più vivaci ingegni de' suoi tempi. All'età di diciotto anni si pose nell'Ordine de' Gesuiti, appo i quali aveva fatti quasi tutti i suoi studi. Dal 1739 fino al 1744 fu in Brescia Maestro di belle lettere: di quivi si trasferì poscia a Venezia, e nell'anno 1751 a Parma, dove gli fu commessa la direzione degli studi poetici e degli esercizi teatrali nel collegio dei Nobili. Ma dopo d' aver colà sostenuto questo incarico per alcuni anni, il Bettinelli se ne partì; visitò la Germania, la Svizzera, la Francia, la Normandia, e si ricondusse di nuovo in Italia ed a Parma, desideroso di liberarsi dal suo impiego. Nel 1772 andò poi a Modena Prefetto delle scuole e Professore di eloquenza, ma non durò più di un anno quel suo ufficio, essendo sopravvenuta la soppressione de' Gesuiti. Allora, venuto di nuovo alla patria, attese con maggior vigore a' suoi lavori letterari, fece un' edizione di tutte le Opere da lui fino allora composte, nè più avrebbe

per avventura pensato a cambiar soggiorno, se i romori e i pericoli della guerra, che tutta quasi pareva ridotta intorno alle mura di Mantova, non gli facevan cambiar di consiglio. In quel frangente n'andò egli, diremo quasi, fuggiasco a Verona, dove l'ospitalità de' Conti Giuliari e le cortesi maniere del Cavaliere Ippolito Pindemonte furono poi sì possenti a liberarlo dallo spavento ond'era compreso, che potè scrivere un poema in ottava rima. Da Verona ritornò a Mantova quando quella città si arrese all' armi francesi l'anno 1797, e quivi da tutti onorato ed amato visse fino al 1808 nel quale finì la sua vita nel giorno 13 di Settembre.

Molte Opere scrisse il Bettinelli nel lungo corso de' suoi anni, le quali gli fecero più presto cara e beata la vita, di quello che gli giovassero ad eternare la sua fama. Perocchè i contemporanei gli furono liberali di tante lodi, che per poco non le diremmo soverchie ai meriti dell' Alighieri o del Galilei, ed i posteri lasciarono cadere in un subito oblio il suo nome.

Il *Mondo della Luna* e il *Parnaso Veneto* sono forse i primi lavori letterari del nostro Autore. A questi possono con buon consiglio paragonarsi molti altri suoi poemetti in versi sciolti, e in ottava rima, dei quali tutti non occorre di far parola. Il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille* si è l'Opera più importante del Bettinelli, da lui pubblicata l'anno 1773. Egli rappresentò in un libro poco voluminoso la storia dei costumi, degli studi e delle arti italiane pel volgere di quattro interi secoli dopo il mille, e toccando nel suo lavoro, quant'era d'uopo alla compiuta intelligenza, le cose appartenenti alla

Storia Civile, mostrò con ottimo esempio, come farebbero opera utilissima gli scrittori, se di quella si giovassero, più che non fanno generalmente, per narrare i perfezionamenti dell' uomo. Noi per giovare alla fama del Bettinelli amiamo di credere ch' egli in quest' Opera ponesse veramente le sue letterarie opinioni, le quali non consentono quasi mai con quelle da lui poste in campo nelle famose *Lettere Virgiliane.* In esse il Bettinelli mosse a Dante ed al Petrarca una censura che non conosce nè modo nè pudore, e parlò con sì grave dileggiamento di que' divini, che si destarono a romore i letterati tutti Italiani. Fra i quali si distinse principalmente Gaspare Gozzi nella sua *Difesa di Dante;* sebbene siamo d'avviso che a togliere ogni credenza alle accuse del Bettinelli, e a svergognar l'ardimento con che cercava di detrarre alla fama del più grande scrittor nazionale giovasse, più che i raziocinii del Gozzi, l'esempio di quel chiarissimo ingegno, che dispregiando la vana rabbia e le più vane ciance del nostro Autore, studiò più che mai nella Divina Commedia le vere bellezze che l'Alighieri a larga mano vi sparse, e cogliendo uno de' più begli allori dalle Muse italiane educato, revocò i contemporanei allo studio de' più purgati scrittori.

Delle tragedie del Bettinelli, o delle sue Opere di prosa, tranne il *Risorgimento,* non vogliamo noi far menzione: le prime furono accolte sì male da' suoi coetanei che l'Autore medesimo non ebbe certamente speranza che fossero ricordate fra i posteri: le altre sono sì povere di vera dottrina, sì rozze, sì contorte, che nessuno vorrà leggerle a' nostri tempi nei quali si è tanto perfezionato il bello stile, e si

dispregiano meritamente i libri vuoti d' ogni filosofia. Però a noi non rimane altro ufficio, se non se di notare, come dalle lodi dei contemporanei non può farsi ragione del merito degli scrittori, nè della fama ch' essi godranno appo i posteri.

Il Bettinelli fù sepolto nella Chiesa di S. Andrea in Mantova dove si legge la seguente inscrizione:

D . O . M .
XAVERIO . BETTINELLIO . EQ .
SODALI . SOCIETATIS . JESV .
POETAE . ORATORI . PHILOSOPHO .
INGENII . SIMILITVDINE . VT . PATRIA .
VIRGILII . SVI . AEMVLO .
DE . ITALICA . RE . LITTERARIA . VNIVERSA .
BENE . MERITO .
OB . ANIMJ . INTEGRITATEM .
RELIGIONEM . VIRTVTEM . COMITATEMQUE .
VIRO . MAXIMI . EXEMPLI .
IOSEPHA . FRATRIS . EIVS . FILIA . ET . HERES .
PATRVO . CELEBERRIMO .
POSUIT .
VIXIT . AN . XC . MENS . I . DIES . XXVI .
OBIIT . ELATVS . FVNERE . PVBBLICO .
IDIB . SEPTEMBRIS . MDCCCVIII . .

PIETRO POMPONACCIO

Pietro Pomponaccio fu sì picciolo della persona che i suoi concittadini solevan chiamarlo *Pieretto* invece di Piero o Pietro, ma fu invece di altissimo ingegno. Nacque in Mantova sul finire dell' anno 1462: insegnò filosofia in Padova ed in molte altre città d'Italia, destando sempre la maraviglia de' suoi talenti; e morì poi, secondo la comune opinione, in Bologna l' anno 1524, nel sessantesimo secondo di sua vita.

Il primo libro che il Pomponaccio diede alla pubblica luce fu un Trattato *sull'Immortalità dell'Anima*. Grandi romori e grandi censure levaronsi contro quest'Opera, per la quale chiamavasi Pomponaccio in colpa di perverse dottrine. Egli ne fece a suo potere la difesa, e finalmente si crede che ne commettesse il giudizio al celebre Cardinal Bembo che dichiarò di non avervi trovata cosa alcuna contraria alla Fede. Un altro libro pubblicò poi col titolo *De incantationibus*, al qual pure si fece subito una gravissima guerra; e venne proibito. Pare che con quest'Opera il nostro Autore togliendo ai demonj il potere comunemente allora creduto della Magia, attribuisse agli astri un'influenza che non s'accorda colle dottrine della buona e cristiana morale. Alcuni per conseguenza hanno collocato il Pomponaccio fra gli atei, ed asserirono ch' egli pel primo segnò la via allo Spinosa

ed all' Obbes; ma coloro che più recentemente hanno parlato di lui, come a dire, il Bettinelli ed il Tiraboschi, lo sentenziano men duramente.

Certissima cosa è poi ch' egli finì i suoi giorni da buon credente e da filosofo cristiano, smentendo così in gran parte le accuse de' suoi avversarii, che lo risguardavano siccome un empio, intento solo a distruggere la religione di Cristo. Egli erasi preparato, vivendo, questo singolarissimo epitaffio:

HIC SEPVLTVS IACEO: QVARE? NESCIO;
NEC SI SCIS, AVT NESCIS, CVRO.
SI VALES BENE EST: VIVENS VALVI.
FORTASSE NVNC VALEO
SI, AVT NON, DICERE NEQVEO.

Ma non sappiamo se questo suo componimento troppo bizzarro per avventura che non si conviene a un sepolcro, fosse in Bologna od altrove applicato alla sua tomba. Un monumento invece gli fu eretto in Mantova dall' illustre Cardinale Ercole Gonzaga Vescovo di quella città, il quale oggidì può vedersi nella Chiesa di S. Andrea dove fu trasportato da quella soppressa di S. Francesco. Il monumento consiste in un avello su cui elevasi il busto del Pomponaccio. Alla sinistra dello spettatore si legge:

HONORI . PETRI . POMPONATI . MANT .

alla destra:

OBIIT . MENS . MAII . AN . SAL . MDXXIIII

al di sotto poi:

MANTVA CLARA MIHI GENITRIX FVIT
ET BREVE CORPVS
QVOD DEDERAT NATVRA MIHI ME TVRBA
PERFECTVM
DIXIT NATURAE SCRVTATVS SVM
INTIMA CVNCTA .

LA CONTESSA MATILDE

La Contessa Matilde nacque l'anno 1046 da Bonifazio Marchese di Toscana e da Beatrice sua moglie. Prima del padre morirono i fratelli di Matilde, sicchè come furono passati di questa vita Bonifazio, poi Goffredo Duca di Lorena secondo marito di sua madre, e Beatrice medesima, assunse le redini del Governo nell'età di trent' anni.

Lo Stato della Contessa Matilde era uno de' più floridi e de' più possenti d'Italia. La Corte di Roma fu grandemente favoreggiata da questa Principessa, e principalmente il Pontefice Gregorio VII nelle sue celebri controversie con Enrico IV. Questa protezione, che alcuni tacciarono d'illecita corrispondenza amorosa, costò alla Contessa Matilde gravi e lunghi dispiaceri, e la perdita di una parte de' suoi dominii: ma l'animo della illustre Donna non lasciavasi vincere nè a traversìe nè a sinistri; e Gregorio VII ebbe in lei per tutta la sua vita una instancabile protettrice.

Morto poi questo Papa tolse a difendere Corrado figliuolo di Enrico IV ribellatosi contro il Padre, e gli diede la Corona d'Italia: ma perchè poi già eran presso a romper guerra fra loro, quando il Principe finì i suoi giorni, alcuni accusarono la Contessa d'aver fatto avvelenare Corrado. Codesta asserzione non trovò fede se non se presso i suoi avversarii.

Venuto al trono imperiale Enrico V, la Contessa Matilde non ebbe più nè contese nè timori da parte degli Alemanni: ricoverò quasi tutti i paesi perduti negli anni precedenti, e morì nel giorno 24 di Luglio dell'anno 1125.

Noi non abbiamo parlato dei matrimonii di questa celebre Donna, perocchè i suoi mariti (Goffredo-il-Barbuto Duca di Lorena, e poi Guelfo V Duca di Baviera) non ebbero nè influenza ne' suoi dominii, nè parte alcuna ne' varii casi della sua vita. Dicesi ancora che la Contessa Matilde a mal grado di due matrimonii serbasse intatta la sua castità verginale. Quello invece, di che non vuolsi tacere, tessendo la vita di questa Principessa, si è la donazione ch'essa fece di tutti i suoi possedimenti alla Corte di Roma, l'anno 1077. Dopo questo atto tanto famoso nella storia moderna essa promise questi medesimi suoi dominii a Guelfo di Baviera quando divenne suo sposo, e lo scoprimento di questo inganno fu poi motivo della loro separazione.

Credesi comunemente che il corpo della Contessa Matilde venisse clandestinamente trasportato a Roma per opera di Monsignor Andreasi penultimo Vescovo di Mantova. Il suo nouumento però si trova in un paese di quella provincia, per nome S. Benedetto, nella chiesa altre volte dei Benedettini colle seguenti inscrizioni:

VT GENERE ET FORMA ET REGNO PRAEDIVITE SIC ET
VIRTVTVM MERITIS PIETATISQVE INCLITA LAVDE
HOC SVA DVM VITA IMMORTALI RESTITVANTVR
OSSA ADSERVARI VOLVIT MATILDA SEPVLCRO

STIRPE OPIBVS FORMA GESTIS ET NOMINE QVONDAM
INCLITA MATILDIS HIC IACET ASTRA TENENS

CASTITATIS ECCLESIASTICAEQVE LIBERTATIS AMICA

IOANNI ARCIMBOLDO
PRESBYTERO CARDINALI
AVO PATERNO LEGITIMO ET
GUIDO ANTONIO ARCIMBOLDO PATRVO MAGNO
ARCHIEPISCOPIS MEDIOLANI
ET SIBI
IOAN ANGELUS ARCIMBOLDUS AB EPISCOPATU
NOVARIENSI CUI XXIIII ANNOS PREFUERAT
AD ARCHIEPISCOPATUM MEDIOLANENSEM
TRANSLATUS
V F
IDEM ANNOS LXX NATUS MORTEM OBIIT
VIII ID APRILIS MDLV

Per N. Bettoni

G. Cattaneo dis. ed inc.

Scala di 1 2 3 Metri

MONUMENTO ARCIMBOLDI



GIOVANNI, GUIDO ANTONIO

E

GIOVANNI ANGELO ARCIMBOLDI

La famiglia Arcimboldi, a giudizio dell'Argellati, per molte ragioni debb' essere annoverata fra le principali di Milano, ma principalmente perchè diede a questa metropoli ben quattro Arcivescovi.

Il monumento che noi ora presentiamo ai nostri lettori, e che trovasi nel Duomo di Milano dal lato settentrionale del coro, è consacrato alla memoria di Giovanni, di Guido Antonio e di Giovanni Angelo tutti di questo Casato, dei quali noi imprendiamo a ridire quelle notizie che l'Argellati medesimo ne lasciò scritte nella sua erudita Biblioteca.

Giovanni Arcimboldi nacque di Nicolao e di Orsina Canossa. Suo padre ebbe in patria molti onorevoli ufficj, fra i quali vuolsi annoverar quello di averne presieduto il Senato. Giovanni poi, tosto come l'età lo permise, ottenne anch' egli ragguardevoli incarichi. Fu Senatore, Presidente alla

magistratura delle rendite ducali, intimo Consigliere del Duca Galeazzo Maria Sforza, ambasciatore in nome di questo potentato ai Fiorentini, ai Veneziani, al Re di Francia, all' Imperadore ed al Sommo Pontefice: e in tutte queste incombenze mostrò sempre una capacità uguale alla confidenza di chi gliele affidava.

Morta poi Briseide sua moglie, e quasi stanco di tante fatiche non che di tanti onori civili e politici, fu dal Pontefice Paolo II fatto Vescovo di Novara, poi eletto Cardinale da Sisto IV l' anno 1473, e finalmente creato Arcivescovo di Milano l' anno 1484 da Innocenzo VIII, da cui fu pure spedito in qualità di Legato all' Imperatore, agli Ungheri ed ai Boemi, che furono da lui ricondotti nell' ubbidienza del Papa suo Signore.

Venuto a Milano, di amplissimi doni arricchì la chiesa alla cui direzione era Preposto, e la munì di egregie leggi, e con ottimo esempio la resse; insino a che poi consumato dalla vecchiezza, gli parve necessario di commetterla al proprio fratello Guido, di cui avremo a far parola più sotto.

Dopo sì onorevole vita morì Giovanni Arcimboldi in Roma l' anno 1491 nel giorno 2 di Ottobre, e fu sepolto colà nella chiesa di S. Agostino, senza alcuna inscrizione. Ma ebbe invece in Milano il monumento per noi già accennato, e del quale faremo più ampio discorso a suo luogo.

Guido Antonio Arcimboldi per la ridetta cessione del fratello Giovanni diventò Arcivescovo di Milano in sul principiare dell' anno 1488. Anche costui, a somiglianza del fratello e del padre, prima d' iniziarsi nella carriera ecclesiastica ebbe in patria principalissimi onori. Perocchè fu Senatore

e Presidente sotto il Duca Galeazzo, a cui visse carissimo per la sua singolare prudenza e facondia. Fu poi dottissimo nelle leggi, e versato più che mediocremente nell' amena letteratura. Accompagnò quel chiarissimo Jacopo Trivulzio, del qnale narrammo in quest' Opera stessa la vita, nel viaggio che fece alla Palestina; e come poi intraprese il regime della sua chiesa, adornò la casa arcivescovile di preziosa suppellettile; consacrando nel tempo stesso una gran parte del suo avere alla costruzione del tempio metropolitano; e più cose utili, dice l' Argellati, avrebbe operate, se in migliori tempi nasceva. Perocchè allora Carlo VIII re dei Francesi, tendendo alla conquista del Regno di Napoli, tutta Italia mise sossopra, ed impedì i benefici effetti che soglionsi conseguire soltanto nei tempi di tranquillità e di pace.

Guido Antonio Arcimboldi finì i suoi giorni nell' Ottobre dell' anno 1497, e giace insieme col fratello Giovanni nel monumento più volte già mentovato.

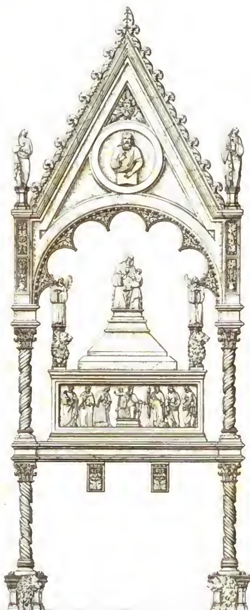
Restaci ora a parlare di Giovanni Angelo pure Arcimboldi. Costui ebbe a padre Luigi Arcimboldi Senatore, che fu sollecito di educare alle ottime discipline il proprio figliuolo sino dalla sua più tenera età. Il quale cresciuto in sapere e in prudenza fu poi in grandissimo stato appo Massimiliano. Ma venuto a Roma e fatto Referendario Apostolico di Leon X, e spedito da lui ambasciadore nella Germania, come si fu alla patria restituito, fu da Francesco Sforza nelle Spagne inviato per congratularsi in nome suo con Adriano VI del suo innalzamento al Pontificato.

Sopra tutti poi fu questo Arcimboldi carissimo al Papa Clemente VII da cui ricevette, nel giorno 20 Dicembre del-

l'anno 1525, il vescovato di Novara con Senatoria podestà. Quivi egli si trattenne con molto vantaggio di quella chiesa fino all' anno 1550, nel quale il Pontefice Giulio III lo promosse all' arcivescovado di Milano in cui gli erano andati innanzi due della stessa sua famiglia, e dove ben corrispose all' aspettazione che di lui avevan destata le virtù appunto di que' due suoi consanguinei.

Morì poi l'anno 1555 e fu sepolto nel monumento medesimo, ch' egli fece costruire a sè ed ai due suoi parenti e predecessori. Questo monumento di un gusto, al nostro giudizio, piuttosto povero che semplice, non è però senza un qualche merito per una cotal proporzione e gravità che vi regna. Veggonsi in esso i tre busti dei personaggi in lui sepolti, non che un' inscrizione che appartiene parimenti a tutti e tre.

Questi Arcimboldi dei quali abbiamo tessuta la vita lasciarono tutti alcune Opere letterarie, che sebbene non siano oggidì tenute in gran conto, valsero però ad acquistar loro vivendo fama di eruditi.



MONUMENTO DI MATTEO VISCONTI



MATTEO VISCONTI

Il monumento che qui presentiamo ai nostri lettori, e che si trova in Milano nella chiesa di S. Eustorgio, ci parve degno di essere collocato in questa Raccolta, primamente perchè il pensiero, o il disegno che dir si voglia, ha una cotal aria di semplicità e leggerezza, rarissima nelle opere di quel tempo in cui si crede innalzato, che fu il principio del secolo XIV; poi perchè l' esecuzione sì negli ornati e sì nelle picciole statuette è tutta degna di lode.

Ma il tempo, de' cui tristissimi effetti abbiamo già avuto occasione di dolerci troppo frequentemente, non lasciò memoria ben sicura del personaggio a cui questo monumento venne dedicato: sebbene la testimonianza di più Scrittori di cose patrie, la comune tradizione, ed altre probabili congetture c' inducano a credere ch' egli fosse innalzato in onore di Matteo Visconti. Di costui abbiamo già detto nella vita di Ottone, come egli da quel famoso prelato ricevesse la somma del potere nella città di Milano. Fu poi egli il primo

che assumesse il titolo di Signore nella sua patria, quando il Pontefice Giovanni XXII bandì che nessuno in Italia assumesse più il titolo di Vicario Imperiale. La sua vita fu piena di grandi fatti non meno che di grandi traversìe; perocchè ebbe nei Torriani, e in coloro che ad essi aderivano, nemici possenti e implacabili, che a mal grado del suo valore e della sua possanza, lo cacciarono da' proprj Stati, e lo costrinsero ad andar ramingo. Poscia fu rimesso in patria da Arrigo VII re dei Romani, e riebbe gli onori ed il potere di prima. In fino a che, arrivato all'anno settantesimo secondo di sua vita, veggendosi apparecchiare di nuovo gran numero di nemici in Italia e fuori, trasferì il governo a Galeazzo suo primogenito, e si diede a visitare devotamente i sacri templi con aperte dimostrazioni di cattolica pietà. E appnnto in questa specie di pellegrinaggio morì nel Monistero di Crescenzago, picciola Terra vicin di Milano, nel mese di Giugno dell'anno 1322.

SCANDERE SIDEREAS VIRTVS
SINOVIT ADORAS
CANDIDVS ASTRA TENET
TEMPLI DVM LIMEN APRAS
PONTIFICI SVMO REGI
POPVLOQVE DVCIQVE
HIC LIGVRVM SECRETA DEDIT
LAVDATVS VBIQVE GRATIS
MILES ET ELOQVIO CLARVS
QVE CAMOENIS
INSTVCTVS LATIVM STVDIIS
ORNAVIT AMOENIS
MVNDANIS FESSVS CVRIS
IN AETHERE PVLCHRO
ELATVS GELIDO LIQVIT SVA
MEMBRA SEPVLCRO

Per N. Bettoni — C. Cattaneo dis. ed inc.

Scala di Metri

MONUMENTO DI CANDIDO DECEMBRIO



PIETRO CANDIDO DECEMBRIO

Uberto Decembrio trasferitosi da Vigevano dond' era nativo a Pavia, si pose in qualità di segretario presso il Vescovo di quella città Pietro Filargo di Candia, che fu poi Papa sotto il nome di Alessandro V. Quivi nel giorno 24 di Ottobre dell' anno 1399 nacque ad Uberto un figliuolo, al quale furono dati i nomi di Pietro e Candido, derivandoli dal nome e dalla patria dell' insigne prelato a' di cui servigi trovavasi il padre.

Una somma ventura stimiamo noi che fosse da reputar quella di Candido Decembrio, di avere cioè avuto un padre in ogni maniera di buone lettere erudito, che fino dai primi anni gli seppe preparar l' animo a ricevere con profitto ogni più difficil dottrina; e gli compose, per così dire, la mente al delicato ed al bello. Perocchè sappiamo che Uberto, come prima il giovanetto pervenne a quell' età che

può essere sufficiente all' apprendere, gli venne instillando l' amor delle lettere, e gettò in lui i semi di quella immensa dottrina per la quale doveva un giorno crescere in tanta fama, quanta se ne acquistò.

Venuto poi a morte Uberto l' anno 1427 in Milano, dove erasi tramutato come segretario del Duca Giovanni Maria Visconti, il figliuolo Candido, già presso alla fine del sesto lustro, continuò a vivere assai onorevolmente in quella Corte fino alla morte del Duca Filippo Maria, di cui fu segretario, avvenuta l' anno 1447. Nel qual tempo avendo i Milanesi, secondo che le storie raccontano, abolito il governo de' loro Signori, deliberati di reggersi a democrazia, nominarono Presidente del nuovo governo il nostro Decembrio; tanta era la stima che aveva saputo procacciarsi appo l' universale del popolo, con tuttochè fosse al servizio di un Signore poco saggio e pochissimo amato.

La condotta di Pietro Candido Decembrio, nel nuovo ed importante incarico a lui commesso, corrispose pienamente alla fiducia che in lui ebbero posta i suoi concittadini, nè lasciò intentata alcuna via per la conservazione di quel politico ordinamento che al popolo era piaciuto di sostituire al primo. Ma prevalendo poi la fortuna e l' accortezza di Francesco Sforza, che prima come generale della Repubblica Milanese ne vinse i nemici, poscia contro di lei medesima si rivolse, con animo di volerne esser padrone; nè movendosi a soccorso della minacciata repubblica Luigi XI re di Francia appo il quale si portò indarno il Decembrio, a lui i vinti suoi concittadini dieder l' incarico di consegnare allo Sforza le chiavi della città, come segno della loro sommis-

sione. Alla quale incombenza si ricusò per altro il Decembrio, o che a ciò fare il movesse una qualche privata invidia contro del vincitore, o l' odio di quel governo che esso veniva a ristabilire, o piuttosto il sentimento della propria dignità; parendogli per avventura poco conveniente che egli, dopo d'aver avuto così gran parte nella Repubblica, ed essersi tanto adoperato per difenderla contro lo Sforza, dovesse ora a lui medesimo presentarsi per attestare in nome di tutti di esserne stati vinti, e mettersi insieme cogli altri alla sua discrezione. Nè solamente il Decembrio si ricusò dall' assumere l' incarico a cui veniva invitato, ma poichè vide caduta colla Repubblica ogni speranza di farla rinascere; ed ogni giorno assodarsi vie più in Milano la potenza del Conte Francesco Sforza, gli venne a noja perfino il soggiorno di questa città, e se ne andò a Roma, dove il Papa Nicolao V, che di lui e del suo sapere faceva grandissima stima, lo ascrisse al numero de' suoi Segretarj Apostolici. Alla qual carica è fama che, vivendo ancora il Duca Filippo Maria Visconti, del quale dicemmo già che il Decembrio fu segretario, lo invitasse il Pontefice Eugenio IV, desideroso anch' esso d' avere presso di sè un uomo di sì grande ingegno e di sì sperimentata prudenza. Ma l' amore ch' egli portava a quel Duca, e più ancora alla patria, furono allora cagione ch' ei non approfittasse di quell' onorevole invito. Chè anzi fu sì tenero della patria il Decembrio, che, desideroso di ricondurvisi, non guari dopo si diede a sollecitare col mezzo della Duchessa moglie di Francesco Sforza il proprio perdono; e sottoscrivevasi alle lettere col titolo di *servus fidelis*, e compose in versi latini una storia di Francesco Sforza, e

cominciò un elogio di Galeazzo Maria suo figliuolo, per illustrare le geste di lui, con tutto il suo Casato. Ma il conseguimento di questo perdono gli riuscì più difficile che non si sarebbe per avventura avvisato egli medesimo: e quando poi ebbe ottenuta la grazia di rientrare in Milano, non potè goder lungamente di quella conseguita felicità; perocchè lo colse la morte nel giorno 12 novembre dell' anno medesimo che fu il 1477.

Un gran numero di opere scrisse il Decembrio, fra le quali son da notare principalmente le molte traduzioni dal greco e dal latino. Ma rimasero quasi tutte inedite: d'onde l'Argellati fa un' ampia descrizione dei manoscritti che se ne conservano nella Biblioteca Ambrosiana. Egli ebbe poi un monumento, che ancora si vede fuori della Chiesa di S. Ambrogio in Milano, e consiste in un' urna abbellita da alcuni ornati e bassi rilievi, e sostenuta da quattro colonne. Oltre alla inscrizione che leggesi sulla fronte del monumento ridetto, un' altra se ne trova sul fianco destro, ed è la seguente:

P. CANDIDVS VIGLEVANENSIS
MILES PHILIPPI MARIAE DVCIS
SECRETARIVS SVBINDE
MEDIOLANENSIVM LIBERTATI
PRAEFVIT PARIQVE MODO
SVB NICOLAO PAPA QVINTO
ET ALPHONSO ARAGONNVM
REGE MERVIT OPERVMQVE
A SE EDITORVM LIBROS
SVPRA CXXVII VVLGARIBVS
EXCEPTIS POSTERITATI
MEMORIAEQVE RELIQVIT.

BENEDETTO GIOVIO

La storia di Como è sì ricca d' uomini d' alto ingegno, che debbe recar maraviglia a chiunque visiti quella città, con tutta l' amenissima provincia che da lei prende il nome, il trovarla sì povera di Monumenti. Nel che non sappiamo se più si convenga di biasimare l' inerzia di coloro che agli ottimi concittadini non resero questo ultimo guiderdone, o di lodare invece la virtù di que' molti che si posero pel sentiero della gloria, e coll' opere e coll' esempio giovaron la patria, sebbene la vedessero sì non curante de' suoi. Appena una qualche inscrizione, guasta dalle ingiurie del tempo, e qualche statua indegna di sì alto soggetto, rammentano al viaggiatore che quella è la patria dei Plinj: e di tanti altri che fanno gloriosa quella città, presso le straniere nazioni, non che un monumento, ma nè i nomi pure si trovano in nessun pubblico luogo segnati.

Principalissimo posto nella gloria letteraria di Como è da concedere alla famiglia de' Giovj; chiarissima per nobiltà di sangue non meno che per singolare dovizia di ottimi ingegni, e per amore ereditario de' buoni studii. Ma non per tanto anche la virtù di codesti uomini insigni, non fu onorata nè con pubblico nè con privato monumento che possa dirsi corrispondente al merito dei soggetti; attalchè dalla provincia Comasca noi non possiamo recare in quest' Opera se non se i nomi di alcuni individui che sarebbero stati degni di grandissimi monumenti.

Benedetto Giovio nacque in Como l'anno 1471. La nobiltà del suo Casato era già sì antica e sì splendida, che a collocarlo fra i più rinomati d'Italia altro più non mancava che la gloria letteraria: ed a questa appunto diede principio quel Benedetto di cui ci facciamo a parlare.

La vita di Benedetto Giovio fu quieta e tranquilla, lontana da ogni civile e politica incombenza, e tutta consacrata agli studii. Però non appare che si allontanasse mai dalla patria, se non quanto visse alcun tempo a Milano per sentire Demetrio Calcondila, ed apprendere vie più la lingua greca alla quale già erasi dato nella sua giovinezza. In sì fatta maniera di vita ebbe opportunità di coltivare a suo grand' agio il molto ingegno che da natura aveva sortito; e ne riuscì sì dotto, che il dottissimo Alciato soleva chiamarlo il Varrone della Lombardia. Egli tradusse dal greco molte opere, scrisse una Dissertazione intorno alla patria di Plinio il Vecchio, una Descrizione delle solennità colle quali si festeggiò in Como l'arrivo dell' Imperatore Carlo Quinto, alcune poesie latine, ed altre operette, rimaste tutte inedite;

fra le quali troviamo lodate dall' Argellati nna raccolta di lettere sopra diversi argomenti. Sola fra tutte le opere di qualche importanza di questo gran letterato si pubblicò, quasi cento anni dopo la morte di lui, la storia patria ch' egli compose con lungo studio e con grandissimo amore; piena di minute descrizioni, e di sì erudite ricerche, che meritò di essere collocata nel *Tesoro delle cose italiche.* Intorno alla quale opera, diceva un celebre scrittore italiano, furono dati sì favorevoli giudizj che molti non dubitarono di porne l'Autore in cima di ogni lode, e di reputarlo superiore a quel Paolo che in tutto il Mondo si celebra come uno dei più grandi ingegni del secolo decimosesto. Ma noi, soggiunge, non ci acquietiamo a così fatto giudizio. Ed invero, sebbene di grandissima lode sia degna la storia di Benedetto, non vuolsi però porla al paragone con quella di Paolo, che può essere pareggiata alle più perfette di tutta l' umana letteratura; e della quale racconta Benedetto medesimo, che leggendone alcuni passi il Pontefice Leon X, alla presenza di molti suoi Cardinali e degli Ambasciatori che si trovavano allora alla sua Corte, dicesse come dopo Tito Livio non conosceva nè più elegante, nè più eloquente Scrittore.

Ma per tornare a Benedetto, in questi studii spese egli tutta la sua vita, lodata non meno per le buone attitudini dell' ingegno, che per le virtù del cuore; e morì poi l'anno 1544, compianto da tutti i suoi concittadini. Appo i quali erano sì possenti l' amore e la stima del Giovio, che il fiore della cittadinanza concorse a' suoi funerali, ed alcuni giovani appartenenti alle più illustri famiglie vollero portarne la bara.

Due anni dopo gli fu eretto nella cattedrale di Como una picciolissima tomba sopra la quale si leggono le seguenti parole:

QVEM INVIDA MORS VVLT ESSE MORTVVM
HISTORIA PATRIA ORATIONES CARMINA
BENEDICTVM IOVIVM MORI NON SINVNT
IVLIVS EPVS NVCERINVS ET FRATRES
MEMORIAE PATRIS OPTIMI P. AN. MDLVI.

Una gran lode è da attribuire eziandio a BENEDETTO GIOVIO, per la cura colla quale, rimasto privo del padre, attese alla educazione del fratello Paolo di cui abbiam già poc' anzi fatta menzione, e che nacque circa dodici anni dopo di lui. Chè sebbene le sue opere lo dimostrino uomo erudito e dotto e fornito di squisitissimo ingegno, pure non sono testimonio sì splendido e sì manifesto di tali sue doti, quanto l' ottima riuscita del suo allievo, e la gratitudine che questi gli professò; attestando pubblicamente di essergli in gran parte debitore della sua dottrina e della sua fama. Nè credette di avere a sufficienza rimeritate quelle amorose sollecitudini, per le quali si trovò iniziato in quegli studii che poi lo crebbero in tanta fama, se di fama egli pure non lo pagava: e registrò quindi il suo nome fra quelli degli uomini illustri de' quali scrisse gli elogi.

Oltre a questi due che abbiamo fin qui mentovati, la famiglia Giovio ebbe molti altri individui tutti dotati di raro ingegno, e teneri de' buoni studii, e degni di essere dai posteri onorati più che non sono in fatto. Contemporaneo a Paolo ed anche a BENEDETTO, sebbene di pochissimi anni,

fu un altro Paolo Giovio detto il Giovine, che nacque verso il 1530, che fu prima Arciprete di Menagio sul lago di Como, poi Vescovo di Nocera, per la rinuncia che gliene fece suo Zio Giulio figliuolo di Benedetto, e morì nel 1585, lasciando ottimo nome non solo delle qualità della sua mente, ma ben anche delle virtù del suo cuore.

Nel secolo XVII uscì di questa medesima famiglia un Giovanni Battista che alla cultura delle lettere congiunse l'esercizio delle pubbliche dignità. Costui ebbe due figliuoli, Giulio e Francesco, amendue acconci a sostenere la gloria de' loro grandi avi, se al primo non nuoceva la sua poca salute che lo tolse di vita ancor giovanetto; ed all' altro un' indole irrequieta, ed una troppo fervida fantasia che nol lasciava attendere ad opere di lunga fatica. Ma nè i pochi anni (che furono ventitre solamente), nè la salute mal ferma tolsero a Giulio il far mostra dei rari talenti che da natura aveva sortiti, e morì con sommo dolore di tutti i dotti, dei quali già si era acqnistata la benevolenza e la stima. Così parimenti venne una bella fama anche a Francesco dai molti componimenti ch' egli scrisse in diverse occasioni.

Da quest' ultimo poi nacque, nell' anno 1748, il Conte Giovanni Battista Giovio, di cui ancor giovanetto fece un bell' elogio il Tiraboschi, nella sua Storia della Letteratura Italiana, indovinandogli l'animo sì l'amore ch' egli porrebbe per tutto il tempo della sua vita agli studii, e sì il profitto e la gloria che ne trarrebbe. Egli morì nell' anno 1816, ed ebbe corona di doppio onore, il compianto di tutti i buoni, e le laudi di un ottimo suo amico e chiarissimo letterato il Professore Luigi Catenazzi.

Di tutta questa gloria letteraria fu, come abbiam già notato, cominciamento quel Benedetto Giovio di cui narrammo la vita, e dal quale vogliamo siaci perdonato l' esserci dilungati per toccare alla sfuggita i bei frutti che uscirono da quel magnanimo seme.

Il Tiraboschi dopo d'aver tessute le lodi di questo celebre Lariano conchiude dicendo: » Il Chiarissimo Sig. Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico aveva in animo, come in più luoghi accenna l'Argellati, di fare una compiuta edizione di tutte le opere di questo valoroso suo concittadino. Ma forse tutto intento al suo Plinio non ha potuto eseguire il conceputo disegno. Noi speriamo, prosegue egli dicendo, ch' esso sarà condotto felicemente ad effetto dal Sig. Conte Gio. Battista Giovio, da noi più sopra lodato, presso del quale sappiamo che parimenti conservansi le opere inedite di questo suo illustre Antenato ». Ma questo voto del Tiraboschi non fu compiuto; perocchè il Conte Gio. Battista anzidetto, cessò di vivere l'anno 1816 senza che venissero in luce gli scritti di Benedetto. Con tutto ciò non è morta in noi la speranza di vedere, quando che sia, recato a compimento il desiderio dell' illustre Storico; perocchè non può spegnersi ne' Giovj la brama di così bella ed onorevole impresa.

IGNAZIO MARTIGNONI

Verso la metà dell' anno 1757 nacque in Como IGNAZIO MARTIGNONI dal Patrizio Giulio e da Fulvia de' Marchesi Millo di Casal Monferrato. Da tre lati, dice il Professore Luigi Catenazzi in un bell' elogio di quel dotto defunto, si convien riguardare la sua vita letteraria, dovendo prima considerarsi quanto ben avanti sentisse nelle materie di gusto; di poi come sanamente filosofasse intorno il naturale diritto degli uomini e delle nazioni; e ultimamente in quali maniere a comun benefizio la cognizione delle leggi volgesse.

Testimonio del giudizio del MARTIGNONI e della sua attitudine nelle cose spettanti alle arti ed all' amena letteratura, sono principalmente due Operette, l' una sotto il titolo *del gusto intorno ogni maniera di amene lettere ed arti*, l'altra *del bello e del sublime*, che fu, come a dire, una più ampia dichiarazione di alcune parti, già toccate nella prima.

In occasione della quale operetta non vogliamo tralasciare di riferir qui le parole dell'egregio Apologista, già per noi citato, che ci sembrano piene di verità e di non comune dottrina. » Vaga cosa ella è l'osservare che nell'Italia, dove hanno abbondato a gran dovizia gli eccellenti artisti, sia stata penuria di ricerche metafisiche sulla bellezza, e che sia appunto il contrario tra molte forestiere nazioni avvenuto. Con tutto ciò anche in questo genere di scritture stato da noi lungo tempo negletto, e dagli altri a diligente cultura recato, abbiam noi chi primo ne diede tra' moderni l'esempio ad esercitarvisi. Agostino Nifo, sul cadere del secolo XV, pubblicò un Trattato sulla bellezza, e fecevi sopra, per dichiararne la natura e le proprietà, assai considerazioni: ma quel libro empì di tante Platoniche ed Aristoteliche idee, e sì pazzamente in esso si mostrò perduto nell'amor delle donne, che fu meritamente gettato in disparte e lasciato polveroso in oblivione. A questi ultimi tempi il Malaspina si è dato di proposito a considerare le leggi del bello; ma egli le esaminò specialmente nelle arti del disegno, non altro facendo che applicare a quelle, senza nuove riflessioni, le note condizioni della bellezza. Con più veduta è salito il Parini ad indagare i principj generali del bello. Egli pare che quel Trattato del Parini sia sfuggito all'attenzione del nostro autore, che di esso non fa parola neppure dove annovera gli scrittori che il precedettero nel medesimo cammino. E sì che il Parini in quella scrittura penetrò ben addentro nella materia, e sottilmente esaminò quegli attributi che congiuntamente raccolti in un lavoro vi accendono la bellezza. Se non che troppo rigide sono per avventura quelle profonde

ricerche, e l'argomento vorrebbe trattazione con amenità e vivacità d' esempj che facciano il bello non solamente intendere ma dilettevolmente gustare. Questa doppia utilità ne arrecò colla sua opera il Martignoni. E che è poi al parer suo la bellezza levata fuori degli oggetti, e considerata in astratto dalla nostra mente? Un' armonia gli pare di diverse parti che cospirano a un tutto; armonia di diversi mezzi che conducono a un fine; armonia tra l'obbietto che manda la gradita impressione e la persona che felicemente l'accoglie. Egli fermò nell'animo quest'idea universale della bellezza, e per fondamento nelle sue ricerche la stabilì. Quindi con essa, quasi con una fiaccola in mano, andò spaziando per le diverse province del bello, e s'attentò alla meglio che possibil era di diradarne in ogni parte le tenebre. Se non offre col suo libro delle osservazioni veramente di nuovo pensate (e chi oramai il potrebbe dopo tante meditazioni, specialmente di scrittori forestieri sopra questo medesimo soggetto?), egli è tuttavia da commendarsi assai, perciocchè abbia in esso con buona luce metafisica, e più col lume di eccellenti esempj dichiarato il proposto argomento, e perchè in esso vada caldamente infondendo al bello ed al sublime l'affetto.

Ma più grave materia, ed argomento di lode più ampia e più bella trovò il Martignoni nella filosofia morale: e pose un monumento della sua fama che durerà lungamente fra i posteri nella sua opera *del diritto di natura e delle genti.* Intorno alla quale il già citato Professore Catenazzi così ragiona. » Bella sentenza è di Bacone che un libro dovrebbe, perchè magistrale chiamar si possa, somigliare la verga di

Mosè, la quale, divorando tutte quelle degli altri Maghi, sopravanzò unica. Egli si vorrebbe tale, che nella classe in cui entra, facesse andare in dimenticanza gli altri libri di quel medesimo argomento. Io non ardisco, nè la ragione il consentirebbe, di affermare tanto dell'Opera del Martignoni: ha però alcune considerazioni da farsi, che mostreranno doversi quel libro tenere in pregio . . . . . Essendo la conoscenza de' naturali diritti e doveri troppo utile all' universale degli uomini, sconveniva che gl' insegnamenti de' medesimi fosser dettati in lingua non a tutte le persone comune. Dall' altro canto si desiderava, giacchè abbastanza si eran fatte e liti e confutazioni, che in un corpo ben ordinato, ingombro il meno che si potesse di quistioni, tutta per filo questa scienza si offerisse. Chiara se ne voleva l' esposizione, facile il metodo, breve e spedita la trattazione. Si doveva in essa raccogliere ciò che di giusto ed onesto era stato detto, e nessuna delle tante sentenze ambigue e pericolose si doveva in essa rinvenire. Soprattutto adunque bisognava che l'Autore, pieno la lingua e il petto di saviezza, anteponesse risolutamente di voler far mostra di buono e non di bell' ingegno: qualità che nelle morali materie spinge sì di leggieri gli scrittori a dir cose speciose e stravaganti anzichè giuste, sode e profittevoli. Ciò è quello che appunto fece il Martignoni ne' suoi principj del diritto di natura e delle genti, e così ne rese lo studio a' giovanetti più aggraziato e a tutti più comodo. Una solenne attestazione egli ebbe di aver conseguito quel fine a che intendeva: vide la sua Opera destinata dalla pubblica autorità a subbietto delle lezioni de' Professori di Giurisprudenza naturale ».

Nel qual luogo ci sarà lecito l'osservare, che sebbene l'illustre Encomiatore abbia accennate assai dottamente tutte quelle parti che più potevano procacciar lode all'Opera del Martignoni, paragonandola principalmente con quelle che prima di lui si erano pubblicate in quell'argomento del naturale diritto, non tutti però gli corsero alla memoria gli autori che questa materia illustrarono presso di noi; e tacque di quel miracolo di Giovanni Battista Vico. Noi per tanto non abbiamo voluto lasciar cadere questa occasione di rammentare uno scrittore che più del Grozio, del Puffendorfio, del Burlamacchi, del Vattel, del Gentili e del Finetti, recò nell' universale giurisprudenza non meno che in tutta l'umana filosofia, pensamenti utili e nuovi.

Quanto poi a quel terzo lato sotto il quale il ridetto Encomiatore si propose di considerare il Martignoni, cioè come a comun benefizio volgesse le sue cognizioni in fatto di Giurisprudenza, vogliamo che ci basti il dire ch'egli sì nella qualità di Professore (che ottenne nel 1781 tre anni dopo aver conseguita la laurea), e sì in quella di gratuito avvocato od arbitro, si adoperò continuamente all' utile de' suoi concittadini.

Dopo le quali cose volendo noi toccare anche della vita privata del Martignoni, soggiungeremo quello che in tal proposito rinveniamo nel già lodato elogio. Perocchè se la stima in cui teniamo lo Scrittore di quel libretto ci rese facili a concorrer con esso nel giudizio de' letterarii lavori di questo illustre Comasco, l' amicizia ch' egli ebbe strettissima con lui, e il modo lontano da ogni viltà con che ne ha tessuto l'elogio, gli acquistano pienissima fede in questa parte

delle private virtù. » Egli non era di gloria cercatore affannoso, nè sprezzatore affettato; affaticavasi a meritarla con opere utili, non curando che che ne seguisse di poi, anzi commiserava forte la condizione infelice di que' letterati che tutta consegnano la propria anima alla vanità: e avea per mediocre e misero qualunque scrittore, benchè di opere dotte ed ingegnose, il quale con ogni sforzo mirato non avesse ad introdurre la virtù negli animi, e al ben fare gli uomini indolenti sollecitato. Parlava riserbato ma libero, e nulla lusinga di utilità l' avrebbe mai indotto a torcer la parola in artificio. L' animo avea vigoroso e costante, e per l' onesto, se fosse stato d' uopo, si saria opposto a tutti gli uomini, e sostenuto anzi obbrorj e oltraggi che lasciarsi divegliere da ciò che estimava diritto. Era d' indole facile ad accendersi; ma in lui non durava sdegno se non contra i pervertitori della buona morale. Per questi soli avea fiele: ma contro di loro parlava valorosamente aperto, aborrendo la bassa industria di condire con vile maldicenza il discorso. Niuna gli mancava di quelle piccole virtù tanto ingloriose e tanto utili, l' esercizio delle quali può unicamente rendere di continuo piacevole il conversar nostro, e beato il conviver domesticc. Quest' ultimo bene ebbe largamente anche per la virtuosa consorte di conforme cuore (Donna Marianna Peregrini di Como) con cui visse pel corso quasi di cinque lustri in maravigliosa concordia, gareggiando del pari di amore e di fede. Ma sopravvenne immatura morte a disciogliere il loro nodo, ed a rapir lui dolorosamente a' figliuoli che, non men della madre, l' amavano caldamente. E quest' uno il crucciava in quello

estremo di sua vita. *La mia voce potrebbe esser utile ancora a' miei figli; ma facciasi di me ciò che il Ciel vuole.* Così dicevami, e passionatamente, non molti giorni innanzi ch'ei trapassasse ».

Tale per tanto si fu Ignazio Martignoni, e tal visse fino al giorno 23 Marzo dell' anno 1814. La patria, ricordevole delle virtù di questo egregio suo figliuolo, gli pose in una sala della Municipalità una lapide colla seguente inscrizione:

HONORI · EGNATII · MARTIGNONI
IN · COLLEGIVM · NOB · ICTORVM · COMENSIVM
COOPTATI
A · CONSILIS · PRAEF · LARIAE · PROVINC ·
DOCTORIS · DECVRIALIS · EMERITI
CVLTORIS · AVCTORISQVE · BONARVM . ARTIVM
QVOD · IVRIS · CONSVLTISSIMVS
MELIORIBVS · DOCTRINIS · LYCEI · PATRI · COMMODO
SVMMA · CVM · LAVDE . PROLATIS
MVNERIBVS · OMNIBVS
INTEGRE · PRVDENTER . OBITIS
RELIGIONEM · PVBLICE · PRIVATIM
PRAESTITERIT
ORDO · SPLENDIDISSIMVS
MONVMENTVM
A · MDCCCXIV ·

Un' altra inscrizione si legge nel cimitero dov' è sepolto questo illustre e benemerito cittadino ed è la seguente:

EGNATII · MARTIGNONI · IVL · FIL .
OSSA · HIC · QVIESCVNT ·
DONEC ; NOVISSIMA · RESONET · TVBA
DECESSIT · X · KAL · APR · A · D · MDCCCXIV ·

GIOVANNI GALEAZZO VISCONTI

PRIMO DUCA DI MILANO

Già più volte abbiamo avuta occasione di parlare della famiglia Visconti; e narrammo distesamente per quali vie, ed in quali tempi l'Arcivescovo Ottone sulla rovina dei Torriani fondasse la potenza de' suoi in Milano. Ora poi dobbiamo far menzione di Giovanni Galeazzo, vissuto nell'ultima metà del secolo XIV, che fu ad un tempo stesso il più grande di tutti i suoi congiunti, ed uno de'principi italiani più intraprendenti e più coraggiosi, e, per dir breve, colui che nel corso di molti secoli sollevò l'animo a'più nobili divisamenti che mai cadessero in pensiero di nessun potentato italiano.

E perchè queste sue molte ed importanti imprese lo recarono ad aver parte nelle cose di tutta Italia, ed egli fu il primo che in sè solo riunisse la Signoria del territorio di

Milano sotto il titolo di Ducato, noi abbiamo fatto pensiero di trattare la sua storia alquanto più distesamente che non abbiam fatto degli altri. Nè crediamo che ciò possa dispiacere ad alcuno de' nostri lettori; quando a nessuno certamente debb'esser discaro il conoscere con qualche ampiezza i fatti di un principe sì famoso e sì potente pei tempi nei quali visse, nè l'avere contezza dello stato in cui si trovava l'Italia allorchè Milano sotto la Signoria di quest'uomo astuto e sagace crebbe sì fattamente in potenza ed in fama. Ed è bello e fruttuoso il vedere come questo principe del quale imprendiamo a raccontare la vita, supplendo prima colle finzioni e coll'arte il difetto delle forze, facesse stromento delle sue mire gli altri potentati delle di cui alleanze munivasi; e come poi fatto vigoroso, e levatasi all'uopo la maschera, irrompesse, per così dire, contro di loro per modo che se la morte non lo coglieva nel più bel fiore de' suoi disegni e delle sue speranze, li avrebbe tolti tutti di mezzo, senza che potessero opporgli valevole resistenza.

La Storia comincia per la prima volta a far menzione di questo principe nell'anno 1355, allorchè l'imperatore Carlo IV venuto in Milano a ricevere la corona, ed onorato sopra ogni misura dalla famiglia Visconti, creò suo milite questo figlio di Galeazzo, allora bambino di circa due anni. Non guari dopo trovasi ancora negli annali milanesi il nome di questo giovanetto, cioè nell'anno 1360, quando Galeazzo suo padre, desideroso di aggiungere splendore e decoro alla propria famiglia, resa da lui più potente coll'acquisto di Pavia, pensò di ottenergli in isposa una figliuola di Giovanni re di Francia, per nome Isabella, bambina anch'essa di poca età. E

sebbene il figliuolo Galeazzo (soltanto dopo le nozze aggiunse al proprio nome anche quello di Giovanni) fosse ancora giovanissimo, nè avesse ancora compiuto il settimo anno dell'età sua, pure il padre pagando una somma di cinquecento o seicentomila fiorini, secondo che il Corio ed il Villani affermano, pervenne a colorire l'ambizioso suo disegno. Il re di Francia poi diede in dote alla figliuola alcune terre in Sciampagna, e con esse conferì allo sposo Giovanni Galeazzo il titolo di *Conte di Vertus* o di *Virtù* sotto il quale fu conosciuto gran pezza. Perocchè i Visconti non avevano ancora assunto il titolo di Duchi di Milano, come vedremo nel processo di questo articolo. Questa illustre e virtuosa principessa non visse poi lungamente col suo sposo: ma finì i suoi giorni in Pavia l'anno 1372, lasciando un lungo desiderio di sò in tutti coloro coi quali passò la sua vita, ed una lodata ed onorevole ricordanza de' suoi pregi negli annali d'Italia.

Venuto poi a morte nell'anno 1348, Galeazzo Visconti, succedette ne' dominii paterni il Conte di Virtù, il quale però già da quattro anni, emancipato dal padre, avevane avuto in assegno il governo di Novara, di Vercelli, di Alessandria e di altre terre, coll'autorità di far guerra e pace, e di esercitarvi tutti i diritti spettanti alla sovranità.

Lo Stato di Milano trovossi allora pertanto diviso fra il giovine Conte di Virtù, e Bernabò suo Zio, che, per usar le parole del Verri, era veramente un terribile collega. Il Conte di Virtù, prosegue egli dicendo, stava in Pavia, ed era come una volpe che sollecitamente adocchiava il vecchio leone. Mostravasi timido, irresoluto, e debole in ogni sua

azione, affinchè lo Zio, tenendolo in conto di giovane inetto e da nulla, nè pensasse a nuocergli, nè temesse di poterne ricevere offesa. E a tale effetto, essendogli morta, come già toccammo, la prima moglie Isabella di Francia, sposò una figliuola di Bernabò medesimo, per nome Catterina; stimando che lo Zio non dovesse sospettare insidie da colui che cercava di unirsi a lui con vincoli di più stretta parentela, e che non dubitava di tenersi continuamente al fianco una donna, che avrebbe potuto discoprire ad ogni momento le sue trame, se mai ne avesse meditate. Nè a vuoto uscirono queste arti del Conte: perocchè Bernabò, deridendo in suo segreto l'apparente imbecillità del nipote, non seppe conoscere, dice il Verri già citato, come egli veniva apparecchiando nel segreto quella mina, che doveva scoppiare più tardi, e, ruinando il collega, riunire la sovranità dello Stato in lui solo. Ciò non di meno credono alcuni che lo Zio tendesse più volte insidie alla vita del nipote, e che avendo finalmente tentato di mettere a parte di così nera malvagità la propria figliuola a lui conceduta in isposa, questa ne desse contezza al marito. Nè questa accusa può parer grave ed ingiusta a chi consideri i costumi e la vita di Bernabò Visconti, che fu uomo brutale e capace di ogni eccesso. Ma egli è certo però che lo Zio fu vittima delle insidie del nipote, siccome narrammo già nella vita di Bernabò medesimo. Nel che sebbene non sia difficile il dimostrare ch'egli venne a tal passo costretto, e più per necessità di provvedere alla propria sicurezza che per desiderio di nuocere, non crediamo però che ciò basti a lavarlo del biasimo che il tradimento trae sempre addosso al traditore.

Cacciato adunque lo Zio in una prigione, dove morì pochi mesi dopo, Giovanni Galeazzo cavalcò vittorioso ed ardito per la città di Milano, in cui prima non aveva mai osato por piede; e il popolo gli fu intorno gridando *viva il Conte;* e maledicendo all'antico governo, lo dichiarò unico ed assoluto signore della città di Milano, e di diverse altre terre che n'erano dipendenti. Perocchè le gravezze onde Bernabò opprimeva i suoi sudditi, e la prepotenza e la libidine con cui offendeva impudentemente ogni più sacro diritto, gli avevano fatti avversi tutti gli animi: e in ciò appunto non vanamente fidossi Giovanni Galeazzo, tentando un'impresa che per la potenza e pel valore dell'avversario parve a tutti sommamente pericolosa, e piuttosto da uomo arrischiato e furioso, che da principe assennato e prudente.

Ma la subita grandezza alla quale Giovanni Galeazzo era pervenuto con questo colpo, doveva naturalmente farlo oggetto d'invidia e di gelosia a tutti gli altri principi italiani inferiori a lui in potenza. Oltre di che l'inopinata maniera con cui, tolto di mezzo lo Zio, aveva in sè riunite le due parti della dominazione Visconti, dall'una parte fece conoscere che egli era ben altr'uomo da quello di cui aveva infino allora sostenuta con sì felice ipocrisia la persona, e dall'altra indusse timore e sospetto ne'suoi vicini, non forse ora che all'astuzia si erano aggiunte sì grandi forze, distendesse i suoi disegni e la sua cupidigia a molto maggiori confini. Laonde egli a levare ai potenti ogni titolo di movergli guerra come ad usurpatore, pubblicò una dichiarazione di tutto quello che lo Zio aveva tentato contro di lui, e procacciò di far credere che egli fosse stato costretto a far prigioniero

Bernabò coi figliuoli, perchè lo avevano a tradimento assalito, ed erano in tutto disposti a fare di lui, senza ragione alcuna, quello che egli soltanto per propria difesa aveva fatto di loro. E nello stesso tempo, a guadagnarsi gli animi de'nuovi sudditi, diminuì le imposte, accordò alle città molti privilegi, e rimise in buon ordine l'amministrazione della giustizia, sì negletta e calpestata.

Ma i fatti confermarono ben presto i principi italiani nell'opinione e nel timore che avevano per lui concepito. Perocchè innanzi tutto già fin da quando era padrone soltanto della parte ereditata da suo padre, sotto colore di amichevole soccorso, occupò la città di Asti e la tolse a Secondotto, Marchese di Monferrato, con cui era legato da stretti vincoli di parentela. Mentre mal contentandosi in quella città il popolo del governo di quel Marchese, e ribellatosi quindi apertamente da lui, egli ebbe ricorso al Conte di Virtù; e questi mandatevi sue truppe, da prima l'occupò e la tenne in qualità di pacificatore, ma appresso poi negò ad ogni patto l'addomandata restituzione. Fatto quindi più forte pel dominio accresciuto colla prigionia e colla morte di Bernabò, una delle prime azioni di Giovanni Galeazzo si fu quella di unirsi ai Carraresi per ruinare la famiglia degli Scaligeri. Erano già da gran pezza venuti a dissensione Francesco da Carrara, Signor di Padova, ed Antonio della Scala, Signor di Verona, e più volte e con varia fortuna avevano combattuto, sebbene paresse che la vittoria inclinasse oramai dalla parte del Carrarese. E il Conte di Virtù, o desideroso di acquistarsi fama di principe tranquillo e pacifico, o intento a trar vantaggio da ogni buona occasione

che gli si parasse innanzi, aveva esibita ad amendue quei contendenti la sua alleanza o la sua mediazione. Si unì quindi al Carrarese con questo patto, che dove la guerra fosse riuscita loro a buon fine, al Conte di Virtù dovesse appartenere la città di Verona, e Vicenza al Signor di Carrara. Ma vinto poi lo Scaligero, Giovanni Galeazzo s'impadronì non solamente di Verona, ma ben anche di Vicenza, dove trovò i cittadini apparecchiati a riceverlo sotto due condizioni: l'una che fosser tenuti sudditi di Catterina Visconti moglie del Conte: l'altra che non venissero mai ceduti per nessun patto ai Carraresi. Delle quali condizioni la prima aveva il suo fondamento in ciò che Antonio della Scala non era nato da legittimo matrimonio, e che quindi l'eredità paterna apparteneva soltanto a Catterina, figliuola legittima di Regina della Scala, sorella di Cane.

Laonde mal comportando il Carrarese la perdita di Vicenza e la mala fede del Conte, cominciò dal tentare invano di provocargli contro le armi de' principi italiani: e il Conte invece, collegatosi colla Repubblica di Venezia, con Alberto d'Este, Marchese di Ferrara, con Francesco Gonzaga, Signore di Mantova, e col Comune di Udine, si diede a combatterlo apertamente. In poco tempo il Vecchio Carrarese e Francesco Novello suo figliuolo, colla propria famiglia e con quanto avevano di più prezioso, furono costretti di commettersi alla generosità del Conte di Virtù, a cui si mostrava in quei tempi sì favorevole la fortuna. Egli tenne il padre in Cremona, e il figliuolo in Milano, in qualità veramente di prigionieri. Quivi è fama che Francesco Novello tramasse insidie alla persona del suo vincitore, ma che avendo egli

confidato il segreto a persona da cui voleva essere ajutato nell'impresa, ogni cosa fosse risaputa dal Conte. Il quale, al dir del Rosmini, fece mostra in allora di una moderazione e di una clemenza che tanto è più degna di lode e di ricordanza, quanto meno si sarebbe aspettata da lui, e quanto simili esempi sono rarissimi anche negli annali dei Principi, dei quali è famosa e lodata la bontà. Perocchè il Conte, prosegue il citato Storico, anzi che infierire contro il Carrarese, come avrebbe potuto fare non a torto, gli assegnò la Signoria del castello di Cortesone nell'Astigiano, e un'annua pensione di seimila fiorini d'oro; sebbene poi questo giovane irrequieto, non sapendosi accomodare alla sua fortuna, fuggisse anche dal soggiorno a lui assegnato.

Pare cosa non dubbia che il Visconti dopo questi felici successi aspirasse a farsi padrone di tutta l'Italia: al qual uopo venivasi preparando molti partigiani in tutte le principali città, sperando che la sua potenza basterebbe a vincere tutti i principi, dove i popoli fossero apparecchiati a cambiar di signore. Ma pare eziandio che i Fiorentini fossero i primi ad avvedersi di questo suo divisamento, e che a loro principalmente andassero debitori gli altri Stati d'Italia del non esser caduti preda di quel principe, astuto politico non meno che valido guerriero. Dove non è da tacere che un recente Scrittore della Storia italiana asserisce d'aver veduto presso una delle più antiche famiglie Visconti una corona, uno scettro ed un globo, apparecchiati, per quanto ne dice la fama, all'incoronazione di Giovanni Galeazzo, se i Fiorentini non facevano andar a vuoto i suoi disegni.

Era quindi ben naturale che i principi italiani dovessero

collegarsi ai danni di questo comune nemico, ciò che fecero, principalmente nell'anno 1391, chiamando anche di Francia in Italia il Conte d'Armagnacco colla sua famosa compagnia d'armati; il quale, secondo l'opinione di alcuni, discese in Italia con ben quindicimila cavalli, e con alcune migliaja di fanti: avventurieri a que' tempi tenuti in onore. Il disegno poi dei collegati si era che il Visconti fosse assalito da due parti contemporaneamente: dall' Armagnacco che venir doveva di Francia, e dalle forze ch'essi avevano già congregate in Italia. Ma queste, qual che ne fosse il motivo, non poterono ben cooperare agli avventurieri francesi nell'impresa di abbattere quel sì potente e sì superbo nemico; e quindi anche l'esercito dell' Armagnacco, sebbene fosse e valente e numeroso, e dispregiasse altamente i Lombardi, siccome uomini non avvezzi nè a vincere nè a combattere, fu rotto nel giorno 15 Luglio dello stesso anno 1391. E narra il Corio, riferito dal chiarissimo Cav. Bossi nella sua storia d'Italia, che il Conte d'Armagnacco alla testa di cinquecento suoi cavalieri, si spinse fino alle porte di Alessandria, ordinando a'suoi soldati di gridare che fuori uscissero i vilissimi Lombardi: e che Jacopo dal Verme, capitano allo stipendio del Visconti, tenuto generosamente l'invito, ed uscito anch'esso con cinquecento de'suoi, dopo fiero combattimento volse in fuga i Francesi, e quasi tutti li fece prigioni. Checchè ne sia di ciò, egli è certo che il Conte d'Armagnacco fu vinto e cadde prigioniero, e che egli poi morì non guari dopo in Alessandria, o per le ferite ricevute in quella battaglia, o per aver troppo bevuto, o per veleno secondo che credono alcuni.

Di questa vittoria poi fece grandissime feste il Visconti, siccome colui che per questa, sebbene non riuscisse al pieno conseguimento de'suoi disegni, salvossi però dalla tempesta che gli si era addensata sul capo. E tre anni dopo, poichè non poteva per allora aspirare al titolo di re d'Italia, pensò di assicurare nondimeno a' suoi figliuoli ed alla sua famiglia una qualche dignità maggiore di quella per lui ereditata dagli avi.

Già fin dall'anno 1383 aveva il Conte di Virtù ottenuto dall'Imperatore Venceslao il diploma di Vicario imperiale. Ma questa carica e la dignità che l'accompagnava era personale ed a tempo, e quindi non bastava nè all'ambizione nè alle mire del Visconti. Comperò egli quindi da Venceslao medesimo il titolo di Duca di Milano, deponendo quello di Conte di Virtù infino allora usato. Questo accadde nell'anno 1395 in cui egli ebbe il Ducato a titolo di feudo: e un anno dopo ottenne con altro diploma (pure a titolo trasferibile anche a'suoi discendenti) la contea di Pavia con tutte le altre città e terre che dall' imperio dipendevano.

Così adunque la famiglia dei Visconti, che un secolo prima aveva cominciato a maggioreggiare in Milano per le virtù dell'Arcivescovo Ottone e di Matteo I, aggiunse per quelle di Giovanni Galeazzo e splendore e stabilità alla propria signoria, e cominciò a rendersi più che mai famosa nella storia d'Italia.

Grandi feste si celebrarono in Milano per questa novità: e v'intervennero molti vescovi e prelati di altissimo grado, e gli ambasciadori di tutti i principi italiani, molti dei quali per altro non tennero lungamente chiuse le orecchie alle

istigazioni dei Fiorentini, che conoscendo assai apertamente i disegni del Visconti, gli concitavano contro quanti più potevan nemici. Ed era ben naturale che la potenza e la gloria di Giovanni Galeazzo dall'una parte accrescessero di continuo la sua superbia e l'insaziabile sua cupidità di dominio, e dall'altra gli destassero contro un maggior numero di invidiosi e di avversarj; tanto più attenti e solleciti, quanto era più grave il pericolo di che la potenza del nuovo Duca li minacciava. Delle quali cose, a dir vero, poco pensiero si dava il Visconti che sì di forze come di accortezza sentivasi acconcio a guerreggiare con tutti. Se non che nell'anno 1398 avendo risaputo che i Veneziani ed alcuni altri suoi nemici tentavano di tirare dalla loro parte anche il duca d'Austria, egli si infinse desideroso di tregua; ma intanto sebbene cessava dall'armi, adoperava sì destramente tutte le altre segrete arti della politica, che nei due successivi anni, sotto diversi pretesti, ottenne la signoria di Pisa, di Siena, di Perugia e di Lucca. Allora i Fiorentini ed il Papa gli provocarono contro Roberto di Baviera, coronato re de' Romani nell'anno 1401, essendo stato deposto Venceslao per la dissoluta sua vita. Roberto cominciò dall'intimare a Giovanni Galeazzo che dovesse sgombrare tutte le città dell'imperio; e questi a lui francamente rispose che non conosceva altro re de' Romani se non Venceslao, e che non avrebbe mai prestato ubbidienza ai comandi di un usurpatore. La quale risposta esasperò l'animo di Roberto per modo che inviò subitamente in Italia Leopoldo Duca d'Austria con molta mano d'uomini, per vendicare l'ingiuria ricevuta. Ma nel giorno 21 d'Ottobre del ridetto anno, i Tedeschi furono assaliti e rotti in

vicinanza di Brescia dai soldati del Visconti, i quali erano oltre misura irritati dalle millanterie del re Roberto, che davasi vanto di far prigione, quando che sia, il loro Duca.

Questa sconfitta nella quale i Tedeschi perdettero mille cavalli, due stendardi e molti prigionieri, fra i quali annoveravasi il Duca Leopoldo, sgomentò siffattamente e l'esercito e i Capi, che Roberto si trovò assai presto abbandonato quasi da tutti, e dovette ricondursi in Germania. Laonde Giovanni Galeazzo liberatosi con questa vittoria da un nemico sì formidabile, e nel quale avevano poste così grandi speranze i principi italiani suoi avversarj, crebbe in tanto potere ed in tanta fiducia di sè medesimo e della propria fortuna, che non era più chi potesse por freno nè ai suoi desiderj nè alla sua forza. Pensò di approfittare dello spavento in cui la rotta dei Tedeschi e la partenza di Roberto aveva lasciata l'Italia, per vendicarsi de'suoi nemici, e tentare un'altra volta di compiere quei disegni che andava da sì gran tempo rivolgendo nell'animo. Il perchè sotto pretesto che Giovanni Bentivoglio, a cui egli aveva prestato favore e soccorso nell'acquisto della città di Bologna, erasi poi collegato coi Fiorentini suoi implacabili nemici, pagando così di ingratitudine il benefizio, gl'intimò immantinente la guerra, e gli spedì contro buon numero di soldati sotto la scorta del Conte Alberico da Barbiano. Costui poi unitosi coi nemici del Bentivoglio e coi fuorusciti Bolognesi, già stava per assaltare la città, quando un'improvvisa malattia lo costrinse ad abbandonare l'impresa. Il Bentivoglio approfittò di questa opportunità per assalire il campo nemico sprovveduto di capitano, e recògli gravissimo danno: ma poco gli

giovò quella passeggiera vittoria. Perocchè il Visconti mandò nuova gente per unirsi a quella del Conte Alberico, già riavutosi dalla sua malattia; e il Bentivoglio vinto nella battaglia di Casalecchio, cedette alla fortuna del Duca Giovanni Galeazzo, e fu a tradimento ucciso da coloro che più gli si mostravano amici. Il Consiglio Generale di Bologna poi non guari dopo confermò il Duca, Signore di quella città; e questa elezione fu solenneggiata con feste d' ogni maniera.

Di questa vittoria prese grandissima consolazione il Visconti, non tanto per la cosa in sè stessa, quanto pei vantaggi che si avvisava dovesse recargli il possesso di Bologna nella impresa a cui tendeva già da gran tempo di assoggettarsi Fiorenza. Quindi mandò a Bologna nuove milizie, per modo che vi raccolse diciottomila fanti e dodicimila cavalli, e con questo esercito, se prestasi fede ad alcuni Storici, strinse d' assedio Fiorenza. Ma pare, dice il Rosmini, che non in istretto senso interpretare si debba questa espressione, e che vada intesa, che occupando egli tutte le piazze di che si è detto, e i gioghi dei monti, avea a quella città chiusa ogni via per continuare il commercio che in fiore la manteneva, e toltale ogni comunicazione per mare e per terra, il che in breve doveva affamarla. Ma checchè ne sia di ciò, i Fiorentini i quali avevano allora difetto e di genti e di danaro, non avrebber potuto opporre una lunga e valevole resistenza agli assalti di Giovanni Galeazzo; il quale tenevasi già tanto sicuro di quella vittoria, ed era sì persuaso che, caduta Fiorenza, niun ostacolo dovesse mai più trovare al farsi re d'Italia, che aveva apertamente esibite le città di Feltre e di Cividale alla Repubblica Veneziana, affinchè per tale lo volesse riconoscere anch' essa.

Ma in questa splendida condizione, ed in mezzo a sì belle e sì felici speranze lo colse la morte nel Settembre dell'anno 1402. Egli finì i suoi giorni in Melegnano dove erasi trasferito da Pavia per evitare la peste che allora desolava quella città, e dove (così il Verri) ogni cosa aveva già apparecchiata per assumere il titolo regio, aspettando soltanto la notizia che Fiorenza fosse caduta anch'essa nelle sue mani. I più credono che la sua morte fosse cagionata da natural malattia: ma alcuni sospettarono che i Fiorentini l'affrettassero col veleno. » Fu, dice il Muratori, questo principe di gran mente ed astuzia, amatore della vita ritirata, magnanimo, clemente e glorioso agli occhi del mondo per le sue tante conquiste. S'egli maggiormente fosse vissuto, le disposizioni certamente erano ch'egli avrebbe steso molto più oltre i confini del suo dominio, giacchè cotanto era cresciuta la potenza di lui; e la febbre de'conquistatori così pregiudiziale a'proprj ed altrui sudditi gli stava troppo fitta nel cuore ».

Il Verri poi dice che Giovanni Galeazzo era ambizioso senza elevazione d'animo; superstizioso senza vera religione, mite senza principio di virtù. Egli non ebbe, prosegue a dire, l'atrocità del padre e dello zio, ma nemmeno ebbe la franchezza del carattere del secondo. Tutto in complesso egli però fu men cattivo principe di quello ch'essi furono, dal che non risulta gran lode. Nel suo regno vi sono dei fatti grandi, ma nessuno ve n'ha di nobile e generosa indole. I sudditi furono sottoposti a molte gravezze per supplire alle spese delle continue guerre, alle superbe pompe, alle compre di Stati e di titoli, ed a tutti quegli altri affari

nei quali trasse la vita quest'uomo ambizioso. D'onde un antico annalista nel suo latino semibarbaro lasciò scritto, che questo Duca impose taglie e convenzioni e mutui sì grandi e continui a' suoi sudditi, ch' e' dovettero andar vagando per paesi stranieri, come quelli che non potevano sostenere quegli oneri: e v'ebbero grandi querele di vedove e di orfani e di altri individui, e grande romore della plebe, ed immense crudeltà. E coloro che non potevano pagare tenevansi prigioni, e i loro beni erano confiscati. Ma questi mali, per giudizio del già citato Verri, eran minori in Milano che in tutti gli altri paesi soggetti al dominio del Visconti: perchè una popolata capitale, che è patria del sovrano, in una recente signoria, sempre è rispettata. Milano in fatti, alcuni anni dopo, malgrado del disordine che dovette soffrire sotto il governo del secondo duca, era popolata, ricca ed animata colla industria. Alcune lettere poi di Giovanni Galeazzo sono un testimonio della superiorità colla quale egli trattava gli altri principi de' suoi tempi, anche prima che avesse ampliati, siccome fece, i suoi dominii, o che avesse assunto il magnifico e nuovo titolo di Duca. Perocchè nelle lettere ch' egli scriveva ad Antonio dalla Scala sovrano di Verona e di Vicenza, tramandateci dal Corio e dal Verri accennate, egli intitolava lo Scaligero *Vir Magnifice*, e questi rispondendo al Visconti, usava la frase *illustris et excelse pater noster preclarissime*.

E il Rosmini (degli uomini grandi e famosi è bello sapere quello che ne pensassero molti) conchiude la storia di questo Duca colle seguenti considerazioni. » Egli da piccolo principe che era, nel termine di diecisette anni seppe in-

nalzarsi a tal colmo di grandezza, che per poco che fosse sopravvissuto s'impadroniva se non di tutta, certo della più gran parte d'Italia; e ciò non coi militari talenti o col valor personale (perciocchè rade volte si lasciò egli vedere alla testa de'suoi eserciti), ma coll'arti della politica, col conoscere e valersi dei talenti de'suoi sudditi, e coll'usare in ogni militare impresa delle armi sue nazionali, diffidando, al contrario de'suoi antecessori, delle straniere. Sempre meditando la guerra, accondiscendeva assai di buona voglia alle proposizioni di pace, e perchè colla pace scioglieva Leghe, e perchè i Trattati di pace non men che le belliche imprese conferivano alla sua potenza e grandezza. Convertiva poi in guerra la pace per qualsivoglia pretesto, e traeva sempre vantaggio dalla prestezza con cui assaltava i nemici. Comechè fosse diffidente e sospettoso, era però conoscitore del merito dei suoi sudditi, e premiatore non invidioso. Ma per sostenere le spese necessarie a'suoi vasti disegni, gravò soverchiamente gli Stati, e per riuscire talvolta ne'suoi divisamenti, non ebbe a sdegno di mancare alle proprie promesse. Fu poi mecenate e protettore delle scienze e delle arti, di che lasciò eterna testimonianza in due monumenti che saranno oggetto di ammirazione alla più tarda posterità, il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, dove gli fu eretta la tomba ».

Frattanto i funerali che si fecero in Milano a questo principe furono veramente solenni, e corrispondenti a quella magnificenza della quale erasi tanto dilettato vivendo. Vi intervennero gli Oratori di tutte le città a lui soggette, gli ambasciadori di tutti i principi stranieri, e quaranta illustri suoi consanguinei. Ducentoquaranta uomini a cavallo por-

tavano le insegne di tutte le città e delle terre principali sottoposte alla signoria dei Visconti, e il feretro, sostenuto dalle così dette cariche di Corte, procedeva sotto un baldacchino di broccato d'oro fodcrato d'armellini.

Ma prima di farci a parlare della tomba che venne innalzata a quest'uomo tanto famoso nell'armi e nella politica, non sarà forse discara ai nostri lettori una breve notizia intorno a quel celebre e sontuoso edifizio, in cui la tomba medesima trovasi collocata. Intendiamo con ciò di accennare il magnifico tempio della Certosa che s'erge in poca distanza da Pavia, e che per la sua celebrità suol essere con meraviglia visitato da quanti forestieri viaggiano in Lombardia.

Il primo pensiero di erigere questo edifizio è dovuto a Giovanni Galeazzo Visconti, siccome accennammo più sopra; sia che a ciò lo recasse l'ambizioso desiderio di eternare per questo modo la ricordanza del suo nome: sia invece, come crede il Rosmini, che a ciò lo movesse l'esempio di Giovanni Visconti che un'altra Certosa aveva fondata nella terra di Garigniano: o sia finalmente che ne lo persuadesse la sua seconda moglie Catterina, figliuola di Bernabò, a compimento di un suo voto particolare. Nè mancò eziandio chi asserì, avere il Visconti fondato questo ricchissimo tempio nella speranza di espiare così i suoi peccati col favore della Santa Vergine alla quale lo consacrava. E questa opinione potrebbe per avventura confermarsi coll'esempio di alcuni altri principi de'bassi tempi, che a questo fine si accinsero a simili imprese.

Ma qual che si fosse il motivo onde Giovanni Galeazzo

fu indotto a questo magnanimo imprendimento, gli è certo però che a questa solenne fabbrica venne dato principio per ordine suo nel mese di Settembre dell'anno 1396. Chè anzi il Visconti medesimo ne pose la prima pietra, alla presenza dei vescovi di Pavia, di Novara, di Feltre, di Vicenza, non che di molti altri ragguardevoli personaggi colà condottisi per accrescere splendore a quella festa. Tre anni dopo l'edifizio era già sì innanzi, che cominciò ad essere abitato da venticinque monaci, i quali vi si posero a vivere colla provvigione che il Duca assegnò loro sui proprj suoi beni. E questa rendita, che già fin d'allora poteva essere in tutto sufficiente ai bisogni degl'individui in quell'ospizio raccolti, venne poi ampliata d'assai in processo di tempo dalle private largizioni: atalchè questa Certosa fu celebre non meno per le sue ricchezze, che per la bellezza del suo tempio.

Non fu lunga la vita di Giovanni Galeazzo dopo di ciò; perocchè già notammo che morì nell'Agosto dell'anno 1402. Ma non venne meno per questo il suo benefizio ai Certosini; ai quali confermò col suo testamento la predetta donazione, imponendo loro però l'obbligo di applicarne una cotal parte, da lui medesimo determinata, al proseguimento del sontuoso tempio.

Si crede comunemente che l'architetto a cui fu commessa questa magnifica fabbrica fosse un tedesco, per nome Enrico Camodia o Zamodia, il quale, secondando il gusto che a'suoi tempi era invalso, si tenne al genere gotico. Ciò non per tanto si ammira in questo fabbricato una non ordinaria maestà: le parti ne sono regolari e perfettamente d'accordo fra loro.

Il tempio è costrutto, come suol dirsi, in forma di *croce latina;* e nel suo interno è degno di meraviglia non solamente per la sua vastità, ma più ancora per le belle proporzioni che regnano in tutte le parti, non che per quelle ricche opere delle arti che vi si trovano a larga mano profuse. Nel fondo del braccio sinistro della croce ond'è foggiato il tempio, si scorge un altare dedicato a San Bruno, fondatore dell'Ordine de' Certosini: e in poca distanza s'innalza il magnifico mausoleo di Giovanni Galeazzo Visconti. E veramente fu ottimo consiglio quello di collocare presso l'ara del Santo la tomba del principe che eresse un sì magnifico tempio, ed un ricovero sì comodo e sì ricco a coloro che seguitarono la sua disciplina.

Questo superbo monumento venne innalzato dalla riconoscenza dei monaci soltanto dopo che già era scorso quasi un secolo dalla morte del Duca: ed anzi dalla iscrizione che leggesi sull'urna, e che noi riferiremo a suo luogo, può argomentarsi con sicurezza, che non fosse recato a compimento prima dell'anno 1562. Il disegno viene comunemente attribuito a Galeazzo Pellegrini; ma non v'ha dubbio che molti celebri artisti ebbero parte nel lavoro dei bassi rilievi, delle statue, e degli altri ornamenti di questo insigne mausoleo. Sono tra questi da ammirare particolarmente i sei bassi rilievi della parte superiore, nei quali vennero rappresentati alcuni fatti gloriosi del Duca. Ciascuno di questi fatti poi è spiegato da analoghe iscrizioni. Nel primo adunque è rappresentato Giovanni Galeazzo in atto di ricevere dal padre la prefettura militare, col motto:

PREFECTURAM MILITA
REM A PATRE ACCIPIT

Nel secondo si volle eternare la ricordanza del suo glorioso esaltamento alla qualità di Duca di Milano, accordatagli, come narrammo, da Vincislao: e a questo nuovo onore, ed alla conseguente ampliazione del territorio alludono le parole:

FINIBUS PROLATIS DUX

MEDIOLANI A VINCISLAO CREATUR

Nel terzo si allude alle pubbliche scuole da quel magnifico principe instituite in Pavia:

PAPIAE LIBERALIUM LITERARUM

SCHOLAS EXTRUIT

Nel quarto si accenna la fondazione della Certosa e la donazione di cui le fu largo, ed ha l'iscrizione:

TEMPLA DOMI ET HIEROSOLYMIS

ARAS CUM STIPENDIO EXCITAT

Nel quinto si rappresentano le fortificazioni militari dal Duca erette a difesa de' suoi dominii:

ARCES MUNIMENTA

REGNI AEDIFICAT

e nel sesto finalmente, ad accennare le sue vittorie, sono immaginati più fatti d'arme d'ogni condizione, colle parole:

IMPERIO AUSPICIOQUE SUO

HOSTILES EXERCITUS DEBELLAT

Pare che Giovanni Giacomo della Porta fosse specialmente adoperato in questi lavori: e che Cristoforo Romano compiesse le parti più sottili e fine de' trofei, de' fiori e degli arabeschi dei quali è riccamente adorno il monumento. Chè anzi il nome di questo artista trovasi inciso sull' architrave nella parte anteriore.

Sopra l'urna sepolcrale, che è ricca e magnifica quant' altra mai, giace la statua del Duca Giovanni Galeazzo, di naturale grandezza, e v'è incisa questa iscrizione:

JO: GALEACIO · VICECOM · DVCI · MLI · PRIMO · AC · PRIORI EJVS VXORI

CARTVSIANI · MEMORES · GRATIQVE · POSVERE · M · D · LXII · DIE · XX · DEC.

Sopra ciascuno dei lati dell'urna medesima poi sta seduta una statua. Hanno esse l'apparenza di due Genj: e l'una rappresenta la Vittoria, e l'altra la Fama: quasi a significare che grandi e fortunate furono le imprese dell'uomo che dentro a quell'urna riposa o a cui almeno è consecrata, e che queste imprese daranno per lungo tempo materia alla voce della Fama. E queste statue, le quali non sono al certo prive di qualche pregio, ma non uguagliano pienamente la squisitezza del gusto e della esecuzione che regna in molte altre parti di questo capo lavoro, vengono comunemente credute opera di un Bernardino da Novi, scultore per tempo a noi più vicino di tutti gli altri che nominammo finora, e dagli intelligenti annoverato appena fra i mediocri. Oltre poi ai sei bassi rilievi, nei quali, come dicemmo, sono rappresentate alcune parti più principali della vita di Giovanni Galeazzo, ed alle statue per noi or ora ac-

cennate, questo mausoleo è tutto pieno di finissimi ornati d'ogni maniera, e di emblemi, e di statue, appartenenti a diversi artisti. Così, per cagione di esempio, si ravvisano nelle basi dei pilastri, dai quali il monumento è sostenuto, le armi od insegne delle principali città sottoposte in quei tempi alla Signoria de' Visconti: e come allora Giovanni Galeazzo era uno de' più grandi principi italiani, e senza dubbio poi il più potente di Lombardia, così veggonsi quivi i nomi delle città più illustri e più forti, come a dire, Brescia e Piacenza. Degna poi di maggior considerazione è la statua della Santa Vergine collocata nel piano superiore del monumento, sebbene non sia neppur essa tale da corrispondere pienamente nè al desiderio degli intelligenti, nè alla ricchezza dell'opera a cui appartiene. Alcune altre statuette simboliche adornano poi la sommità del mausoleo, e fra queste due Genj nel mezzo, abbracciando con una mano un tronco di colonna a cui è appesa l'armatura dell'estinto Duca, sostengono coll'altra uno scudo sul quale è rappresentata l'arma della famiglia Visconti.

Tale si è il monumento che venne innalzato a questo principe, il quale, a malgrado degli errori e dei vizj che alcuni gli attribuirono, merita pure che la posterità serbi memoria di lui, e de' suoi fatti, e de' suoi vasti divisamenti. Del resto non è da tacere che questo mausoleo non racchiude le ossa del Duca Visconti, perocchè, quando fu ridotto a termine, si era perduta già ogni memoria del luogo in cui egli era stato sepolto.

Nel muro vicino leggesi la seguente iscrizione, la quale noi riferiamo, perchè sebbene non sia materialmente collo-

cata sul monumento del Visconti, fa parte però degli onori che resero i posteri alla memoria di lui.

JOANNES GALEACIVS VICECOMES MAGNI MATTAEI
PRONEPOS SVB GALEACIO PATRE
AD MAGNA INSTITVTVS REM MILITAREM
PRIMVS IN ITALIA REDVXIT BELLATOR
INDEFESSVS SVO AVSPICIO ET ALIORVM
DVCTV BARBAROS ET HOSTILES EXERCITVS
SIVE INJVRIAS VLCISCERETUR SOCIOS
ET AMICOS DEFENDERET SIVE REGNI FINES
AMPLIARET OCCIDIONE DEVICIT REGVM
GENER ATQVE SOCER AFFINITATES
POTENTISSIMIS REGIBVS JVNXIT
RELIGIONEM DEI AMPLEXVS COLLAPSA
TEMPLA RESTITVIT NOVA MAGNIFICE ET
OPVLENTA COENOBIA EXTRVXIT
HIEROSOLYMIS SACELLVM ET ARAS EREXIT
DOMI ET BELLI DISCEPTATOR PRVDENS
JVSTVS MAGNIFICVS PAPIAE SCHOLAS
CVJVSCVNQVE SCIENTIAE DOCTORIBVSQUE
ANNVA SALARIA INSTITVIT ARCES PATREM
IMITATVS PARTEM SITV ET NATVRA
VALIDAS MVNITIONES ALIAS MANV ET
OPERE INEXPVGNABILES FECIT GENTES
OMNES A MARI TYRRENO AD VENETORVM
VSQVE LITTORA SVB FIDEM ET IMPERIVM
REDEGIT EX GVBERNATORE REGNI DOMINVS
ET DVX CREATVS AD EXCELSA RERVM
HVMANARVM FASTIGIA VIAM AFFECTAVIT
NISI IN ITALIAE JACTVRAM FATA

INTERCESSISSENT CAETERVM MORIENS
COR VIENNAM ALLOBROGVM RELIQVA
INTESTINE AD CALLAECOS DEPORTARI
ET IN AEDIBVS DIVORVM JACOBI
ET ANTONII OSSA VERO IN COENOBIO
CARTVSIENSIVM JVXTA PAPIAM
CONDI TESTAMENTO JVSSIT.
VIXIT AN · XLVII · M · X · D · XVIII
OBIIT MCCCCII MELEGNANI
REGNAVIT AN · XXIIII.

Tav. XVIII

C. Cattaneo inc.

Scala di 1 2 3 Metri

MONUMENTO DI FILIPPO VISCONTI



FILIPPO MARIA VISCONTI

Non sono rari nella storia gli esempli di Stati rapidamente cresciuti in fiore di potenza e di fama per le virtù di un solo, e poi prestamente caduti nel fondo di ogni bassezza, per l'ignavia de' successori. Perocchè è verissima quella sentenza dell' Alighieri, che

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà perchè da lui si chiami.

Ed un esempio di questa fortuna onde s'alternano il fiorire e la decadenza delle nazioni, tramutandosene il freno dai buoni e valorosi nei malvagi e dappoco, ce lo presenta la storia di Milano, nei tempi dei quali prendiamo a tener discorso.

Già abbiamo veduto con quanta celerità Giovanni Galeazzo Visconti, di picciolo Signore si facesse il più gran potentato d'Italia; come fondasse il Ducato di Milano; come aspirasse al dominio di tutta Italia ed al regio nome; e che ampia Signoria lasciasse a' suoi figliuoli morendo. Ora vedremo come questi non solamente non seppero accrescere quello che avevano ereditato, ma tutto perderono il frutto di tante avite virtù, e lasciarono che si estinguesse una delle più illustri dominazioni che allora si contassero in Italia.

Giovanni Galeazzo Visconti divise i proprii dominii fra i suoi tre figliuoli Giovanni Maria, Filippo Maria, e Gabriele. Al primo tramandò il titolo di Duca, con Milano, Como e molte altre città; al secondo conferì il titolo di Conte, facendolo signore di Pavia, Novara, Vercelli ed altre terre; al terzo lasciò le città di Pisa e di Crema. Perchè poi questi figli erano in tenera età, elesse una Reggenza, a cui dovesse presiedere la Duchessa Catterina sua moglie, e la compose del fiore de' capitani allora conosciuti in Italia. Ma l'ambizione venne a distruggere i buoni effetti che il saggio Duca aveva sperati da questa sua istituzione, e la sfrenata passione di maggioreggiare, recando a discordia codesti uomini ai quali era commessa la tutela dei Principi e dello Stato, diede opportunità ai nemici di insidiarne la sicurezza. Quindi i Fiorentini, che anche a Giovanni Galeazzo avevan sempre tenuto fronte, pensarono più che mai ad abbattere la potenza di questa famiglia Visconti, che aveva già minacciata la sicurezza d'Italia tutta; e come nessun Principe, nessuno Stato vi era a cui o la politica, o le armi di Giovanni Galeazzo non avessero recato nocumento, così non riuscì loro

difficile il procacciarsi compagni nell'impresa che venivano meditando.

Ai Fiorentini si unì ben presto il Papa Bonifazio IX; poi Francesco da Carrara, ed il Marchese Nicolò d'Este Signor di Ferrara, eletto Capitano generale delle milizie del Papa. Costoro, a meglio riuscire nel loro divisamento, approfittando delle dissensioni insorte fra i membri della Reggenza Milanese, fomentarono lo sdegno di quelli che più si tenevano offesi, e corruppero la fede di uno di essi, il Conte Alberico da Barbiano, il quale a troppo gran danno della famiglia Visconti si pose allo stipendio de' suoi nemici. Tolta così la concordia dei Capi, e posto l'amore della propria grandezza in luogo di quel della patria e del proprio dovere, ne conseguitarono tutti quei disordini che sogliono in sì fatte circostanze aver luogo: v'ebber tumulti e sommosse in Milano, non che in molte altre delle città che ubbidivano a Giovanni Galeazzo, e bisognò comperar la pace col sagrifizio di una non picciola parte della Signoria da quel potente costituita.

Le dissensioni poi più crudeli e più dannose alla grandezza Viscontea furono quelle che sursero nel seno della famiglia medesima. La Duchessa Catterina venne a discordia col Duca Giovanni Maria, e morì prigioniera in Monza, lasciando quel pessimo figliuolo in preda alle più brutali passioni, fra le quali era forse principalissima la crudeltà. Nè guari stettero in pace Giovanni Maria e Filippo: chè anzi nell'anno 1411 già eran venuti ad aperta guerra fra loro, nella quale Filippo (vinto da Facino Cane che pel Duca governava Milano) perdette presso chè ogni cosa: e se non fosse avve-

nuto che alcuni Ghibellini uccisero a tradimento Giovanni Maria in Milano, gli è certo che questi due fratelli o sarebbero stati vittima tutti e due del ridetto Facino Cane, o si sarebbero guerreggiati infino all'estrema ruina di qualcheduno di essi.

Morto adunque Giovanni Maria nell'anno 1412, doveva naturalmente succedergli nella dignità ducale e nel dominio di Milano il secondogenito Filippo Maria, che allora trovavasi nell'età di venti anni. Ma quella fazione che gli aveva ucciso il fratello, gli contrastava eziandio la successione; e quindi per mettersi in grado di superare questi avversarj, Filippo sposò Beatrice Tenda (vedova di Facino Cane, morto anch'esso contemporaneamente al Duca Giovanni Maria), la quale gli portò in dote molto danaro, e molte città di grande rilievo. Con questo soccorso potè entrare in Milano, cacciarne Estore e Giovanni Carlo Visconti che i faziosi avevano posti in luogo del morto Duca, ed occupare quella Signoria che a lui solo si competeva. Non fu però senza gravi disturbi l'acquisto di quel dominio. Perocchè i due Visconti anzidetti ebber ricorso a Sigismondo re d'Ungheria e dei Romani, che sebbene non desse loro alcun importante sussidio, potè però mettere in forse il nuovo Duca ne' suoi procedimenti.

Superata poi questa prima procella e fermatosi nel dominio Filippo Maria, lo tenne per lo spazio di quarantacinque anni, nei quali con varia fortuna ebbe a sostener guerra con quasi tutti i Potentati d'Italia. Egli, chi ben considera la sua vita, non fu punto nè poco guerriero, ma nondimeno le militari sue spedizioni gli riuscivano di frequente a buon

fine, perchè (o fosse caso o fosse accorgimento) ebbe a' suoi stipendii i migliori condottieri di eserciti: tra i quali sono da annoverare il Carmagnola e Francesco Sforza, a cui diede in moglie Bianca sua figlia, notissimi l'uno pel tristo fine a che si condusse in Venezia, l'altro per essere succeduto a Filippo stesso nel Ducato di Milano, ed aver dato principio alla Signoria del suo Casato. E già vedemmo che anche Giovanni Galeazzo non fece conoscersi abile a stare in campo, e nondimeno fu principe assai temuto e glorioso; e tale sarebbe stato anche Filippo Maria, se egli, a somiglianza di suo padre, sapeva approfittare delle vittorie procacciategli da' suoi condottieri, onorando e premiando condegnamente questi stromenti della sua grandezza. Ma egli invece operando tutto il contrario, trasse una vita irrequieta; d'onde già prima di morire si vide in sul punto di perdere ogni cosa, e morendo non lasciò alcuna gloria compagna al suo nome. La sua morte avvenne in Milano nel giorno 13 Agosto dell'anno 1447. Fu creduto, dice il Muratori, che gli affanni e i pericoli nei quali si trovava involto, e ch' egli s'era colla sua balordaggine tirati addosso il conducessero al sepolcro. S'egli avesse saputo prevalersi del regalo che la fortuna gli aveva fatto di un genero qual era il Conte Francesco Sforza, cioè del miglior capitano che fosse allora in Italia, e fors'anche in Europa, poteva egli sperare di atterrar tutti i suoi nemici. Ma egli era sì lontano dal conoscere in questa parte il suo vero interesse e dall' avere buon animo verso lo Sforza, che fino negli ultimi tempi, quando i Veneziani avevano invasi già tutti i suoi Stati, e l'impeto della guerra tutto si era rivolto sopra Milano, egli mancò ai patti pei quali il Genero erasi

obbligato a soccorrerlo, e diffidando di lui, cercò di tenerselo lontano. Che più? Secondo la testimonianza di alcuni scrittori non depose neppur morendo la sua avversione allo Sforza, e quindi non lui, ma sibbene Alfonso Re d'Aragona e delle Due Sicilie, dichiarò erede de' proprj Stati. Ed egli è certo che alcuni ufficiali di questo Re presero immantinenti il possesso del castello di Milano, sebbene il popolo, stanco dalle oppressioni sostenute sotto Filippo Maria, e veggendo anche estinta in lui la linea dei Visconti, proclamata avesse la propria libertà, con animo di reggersi a repubblica. Allora tutte le città appartenenti al Ducato Milanese trovaronsi in una vera confusione; e quali volevano aderire alla nuova repubblica Milanese, e quali allo Sforza inclinavano, e quali studiavansi di acquistarsi in quel momento di disordine la propria independenza. Frattanto anche gli altri principi italiani, ai quali era stata grave mai sempre la gran potenza della famiglia Visconti, s'adoperarono a ruinarne in modo gli Stati, che niuno più potesse ridurla sì di leggieri a quella prospera e terribile condizione di prima: e quindi i Veneziani ebbero Lodi, il castello di S. Colombano, e la città di Piacenza. Se non che questa improvvisa possanza dai Veneziani acquistata in Lombardia, e la superbia nella quale eran montati, come se già l'avessero tutta soggetta, fu poi occasione della fortuna di Francesco Sforza, e che a lui venissero que' dominii che il mal animo di Filippo gli aveva negati. Perocchè i Milanesi, richiesta indarno la pace ai Veneziani, e conosciuto il pericolo nel quale eran condotti, si volsero allo Sforza, e gli offersero il comando delle loro milizie affinchè difendesse la loro libertà come prima si era

mostrato pronto a difendere le ragioni di Filippo Maria. Laonde egli fingendo per allora accortamente di accettare l'incarico a cui era chiamato, si valse delle forze milanesi per dissipare la gran tempesta che si era addensata intorno a quella città, e quando più gli parve opportuno manifestò il suo intendimento di farsene padrone e Duca, e lo compiè nell'anno 1450. Egli era figliuolo di Attendolo Sforza valentissimo capitano, e per origine contadino.

Ma raccogliendo di nuovo il nostro discorso all'estinto Duca Filippo Maria, da cui ci dilungammo alcun poco onde presentare ai nostri lettori una breve storia del modo con cui finì la dominazione de' Visconti, e volendo toccare alcun poco del carattere di quel principe, si possono fare le seguenti osservazioni. L'incapacità di operar checchessia per sè medesimo lo poneva nella necessità di commettersi agli altri; la diffidenza, che non si divide quasi mai dall'ignoranza, gli facea veder dei nemici in tutti coloro dai quali riconosceva un qualche vantaggio, e quindi adoperavasi egli medesimo a distruggere quella grandezza che la virtù degli avi e la sua buona ventura gli avevano apparecchiata. Fu uomo superstizioso, ingrato e crudele: di che è prova sufficiente la violenta morte a cui fece soggiacere la propria moglie, accusandola di adulterio onde avere un'apparente ragione di liberarsene. Questa infelice donna a cui fu delitto per avventura l'età, soverchia veramente alla giovinezza del Duca, si confessò rea dell'appostole errore fra i tormenti della tortura, ma poi protestava colla voce dell'innocenza dinanzi a Dio ed al proprio confessore, di essere affatto pura da quell'orribile macchia. Ma con tutto ciò non trovò compassione presso il crudele marito, e le fu tagliata la testa.

A Filippo Maria Visconti è da credere che appartenga il monumento che qui presentiamo, e che trovasi nella Chiesa di S. Eustorgio in Milano, sebbene mancando esso di inscrizione, nella oscurità della storia alcuni dubitino che possa attribuirsi a qualche altro individuo di questa famiglia medesima. Ma noi nell'incertezza abbiamo inclinato a Filippo Maria sì perchè questo è il più celebre fra i Visconti dei quali non avevamo ancor fatta parola, e sì ancora perchè tessendo la sua vita venivamo a compiere in certo modo la storia di questa illustre famiglia. Il monumento non presenta, a dir vero, cosa alcuna importante in fatto di belle arti, ma è piuttosto degno d'esser notato siccome testimonio del gusto dei tempi. Due colonne spirali sostengono un'urna che si eleva a foggia di piramide, e sopra l'urna stanno, in due piani, alcuni bassi rilievi del gusto anch'essi dei tempi nei quali il monumento fu eretto.

Tav. XXIX

Per S. Bettoni *G. Cattaneo inc*

Scala di *Metri*

MONUMENTO TORRIANI



FRANCESCO DELLA TORRE

La gente dei Torriani fu la prima ad aver Signoria in Milano; ma la sua fama non è appo la moltitudine uguale al merito, perchè la grande e lunga potenza dei Visconti spense la memoria di quella breve dominazione. E a dir vero dovrebb' esser tanto più bella la gloria dei Torriani, in quanto che la loro grandezza procedette unicamente dalla riconoscenza del popolo, non da forza o da frode; e di loro potrebbe dirsi, non già che cercassero od acquistasser l'imperio, ma sibbene che offerto l'accolsero. Perocchè già toccammo nell'articolo che risguarda Ottone Visconti, come Pagano della Torre, Signore allora della Valsasina, salvasse i pochi Milanesi avanzati alla terribile e sanguinosa battaglia di Cortenova, i quali senza il soccorso di lui sarebbero periti miseramente attraversando le terre dei Bergamaschi. Ma egli somministrò loro e sussidj, e scorte, e generosamente li ricondusse alla patria, mentre tutti li desertavano, e pa-

reva quasi virtù, per gratificarsi al vincitore, il fare ingiuria al vinto. La gratitudine dei Milanesi poi, dice il Conte Verri, non si dimenticò quest' atto di beneficenza, ma posero essi tanto amore e tanta fiducia in Pagano e ne' suoi discendenti, che per qualche tempo ottennero la sovranità di Milano.

L' Imperatore Federico II, dopo la memorabil vittoria di Cortenova, padrone di quasi tutta la Lombardia, cercò di indurre i Milanesi a porsi nella sua ubbidienza: ma essendo essi presti ad ogni peggior sorte piuttosto che a tal patto, egli, fatte venire dalla Germania nuove forze, si dispose a recarli loro mal grado a quello a che non avevan voluto acconsentire. Ma riuscendo poi quella guerra contraria all' opinione dell' Imperatore, gli convenne desistere dall' impresa, ciò che fu solennemente sancito nell' anno 1245.

In questo tempo (fin dall' anno 1240) essendo il popolo irritato contro l' incorreggibile prepotenza dei Grandi, per usar le parole del citato Conte, elesse a suo Protettore quel Pagano della Torre, che dopo la miseria di Cortenova gli era stato scudo e salvezza; e dopo la morte di lui conferì questo incarico a Martino della Torre suo nipote, a cui diede il titolo di *Anziano della Credenza* nell' anno 1247. Così, dice il Verri, la città cominciava ad accostumarsi al governo di un solo: e crescendo sempre più il disordine civile, fu necessità il crearsi un sovrano potente onde preservarsi dagli insulti dei nemici vicini. Quindi fu data la Signoria della città per tre anni a Manfredo Lancia Marchese d' Incisa, ma tostochè fu compiuto questo spazio di tempo, si venne immantinenti ai disordini di prima, e le contese risorsero fra

i Nobili e la Plebe che aveva sempre alla testa i suoi prediletti Torriani. Il pensiero della libertà, era, per così dire, uscito dalla mente di tutti, e soltanto si dispntava a chi dovesse concedersi la Signoria. Il popolo inclinava a Martino della Torre, i Nobili volevano il famoso Ezelino da Romano, e non volendo cedere nessuna di queste fazioni, venne eletto per cinque anni Signore di Milano il Marchese Oberto Palavicino, il quale s' intitolò *Capitano Generale di Milano.* Ma come procedessero queste cose; qual fosse la potenza dei Torriani vivendo Martino e poi Napo, e come frattanto l'Arcivescovo Ottone Visconti a loro prevalendo, si facesse padrone della città e dello Stato da lei dipendente, noi lo abbiamo già narrato nella vita di questo Arcivescovo stesso, e qui non monta ripeterlo.

I Torriani, ai quali dobbiam tener dietro col nostro discorso, cedendo alla fortuna dei Visconti, e rotti a Vaprio nell'anno 1281, dovettero per allora dimettere ogni pensiero di Signoria. Ma nell'anno 1290 ritornarono in campo, disputarono ai loro fortunati rivali quel dominio da cui si vedevàn cacciati, e nell'anno 1302 rientrarono in patria e vi ebbero una piena sovranità. Guido della Torre che regnava nell'anno 1308, fece domandare a Matteo Visconte come vivesse e quando sperasse di riveder Milano. I due quesiti vennero fatti a Matteo mentre passeggiava sulla riva dell'Arno, ed egli rispose: *Come io viva, lo vedi; passeggiando, ed adattandomi alla fortuna: per ritornare alla patria aspetto che i peccati dei Torriani sieno maggiori de' miei.* Ma senza che i Torriani degenerassero dal loro costume, seppe il Visconti sì fattamente acquistarsi la grazia di Enrico di

Lucembnrgo creato Re dei Romani, che fu da lui ricondotto in Milano, e quivi trovò modo di rovinare i suoi avversarj.

Enrico aveva ordinato che tra le famiglie Visconti e Torriani dovesse esservi una perpetua pace, e infino a tanto che egli soggiornò in questa città pareva che il suo decreto sortisse buon compimento. Ma quando venne il tempo di allontanarsene, previde il saggio Monarca, che le due parti avverse sarebbero di leggieri tornate alle inimicizie di prima, e per andare incontro a questo inconveniente nominò cento Nobili milanesi dai quali voleva essere accompagnato a Roma, comprendendo in questo numero i Capi di amendue le fazioni. E siccome alcuni dicevano che i Nobili non erano in grado di sostenere le spese di quel viaggio, così Enrico ordinò che la città dovesse a ciò provvedere, e fece proporre al Consiglio per Nicolò Bonsignore suo Ministro questa sua deliberazione. Il Consiglio non diede alcuna risposta, ma si mostrò cupo, e mal disposto ad assecondare l'intenzione del Re. Laonde il Ministro tenendosi offeso per quella mal riuscita commissione, n'andò immantinenti ad Enrico, gli significò che la città era inquieta, che fuori di Porta Ticinese eransi veduti Galeazzo di Matteo Visconti, e Francesco di Guido della Torre in segreto misterioso colloquio, il che fra persone di due Case cotanto nemiche non poteva indicare se non una congiura contro del nuovo regno; e così cercò di irritare contro il popolo milanese l'animo di quel Monarca.

La congiura fra i Visconti e i Torriani, dice il Verri, forse non era un sogno. Galeazzo Visconti fors'anco vi ebbe parte; almeno il popolo credette già preso il concerto di scacciare il re ed i suoi. Taluno dubita che Matteo stesso

vi avesse parte; io, soggiunge il citato Storico, non lo credo. Egli è certo che Matteo comparve innocente e fedele presso l'Imperatore. Chi crede gli uomini troppo buoni s'inganna, e s'inganna non meno chi li crede troppo maligni. Matteo Visconti non si è mostrato mai uomo di cattivo carattere, e bisognava supporlo di un pessimo animo, se appena ricevuto il beneficio di ricuperare la patria e i beni, appena onorato del cingolo della milizia avesse tramata una insidia contro dell'augusto benefattore. Checchè ne sia, correva voce che i Torriani e i Visconti si fossero collegati onde scacciare i forestieri dal Milanese, e credeasi che Capi di questa congiura fossero Galeazzo Visconti figlio di Matteo, e quel Francesco Torriani di cui principalmente intendiamo di far parola. Ma accortosi Galeazzo che ai Tedeschi non erano ignoti i loro divisamenti, e veggendo che già s'erano apparecchiati alla difesa, pensò di non arrischiarsi, e di lasciare che tutta la colpa cadesse sopra i Torriani. Egli per tanto mentre tutta la città era in romore, si pose a discorrere famigliarmente co' suoi amici e domestici nella propria casa, come se o nulla accadesse, o nulla almeno egli sapesse di quello che avveniva. Laonde venutivi di lì a poco i soldati imperiali con ordine di arrestarlo, se lo trovavano armato, poichè lo videro in atto d'uomo pacifico, si volsero immantinenti alle case dei Torriani dove tutto trovarono in pronto per dar effetto all'avvisata congiura. Raccontasi che in quel frangente Pagano della Torre, vescovo di Padova, indossatisi gli abiti episcopali si ponesse in sulla porta della sua casa, per cessare il furore e gli oltraggi delle milizie tedesche. Ma sebbene la venerazione del suo carattere gli giovasse per avventura alla

salvezza della sua persona, non tolse però agl' imperiali l' introdursi in quella casa, nella quale avrebbono sorpresi Guido e Francesco suo figliuolo s' e' non avessero raccomandata la loro fuga a velocissimi corridori. E così i Torriani perdettero per sempre la patria dalla quale furono esiliati e proscritti, nè mai, per quanto a ciò si adoperassero, poterono ritornarvi.

La nobiltà della famiglia Torriani, dice l'Argellati, già celebre fino dai più remoti tempi appo gl'Insubri, fu richiamata poi all'antico splendore da Giacopo Antonio figliuolo di Giacopo Torriani e di Dorotea Trivulzio, il quale in Milano, ove nacque, coltivò con tanta diligenza i più nobili studj, e principalmente la giurisprudenza ecclesiastica e civile, che ai suoi tempi venne in fama di profondo giurisperito. Essendosi poi egli dato al sacerdozio, fu eletto vescovo prima di Reggio, poi di Modena. E mentre in quest' ultimo ufficio si trovava, nell'anno 1453 venne creato da Federico III Conte palatino del sacro romano Imperio insieme co' suoi fratelli Luca e Giovanni Francesco. Dieci anni dopo fu trasferito al Vescovado di Parma, e quivi stando fece eriger in Milano una chiesa, la quale più non sussiste ai dì nostri, dedicata al Principe degli Apostoli e detta comunemente di S. Pietro in Corte, sulla cui facciata vedevasi lo stemma della famiglia Torriani colle seguenti parole:

IA. ANT. DE LA TVRRE
EPISCOPI PARMENSIS
MCCCCLXXII

Un anno dopo la fondazione o dedicazione di questa chiesa, fu il nostro Torriani trasmutato dal vescovado di Parma

a quel di Cremona per Mandato del Pontefice Sisto IV; e mentre egli durò in quella carica, sorsero in quella città due conventi di Religiosi, l'uno dedicato a S. Rocco per voto della città in quei tempi travagliata da contagioso morbo, e dato all'Ordine dei Servi di Maria; l'altro poi a S. Illario consacrato, e concesso ai Gesuiti nell'anno 1482. Giovò inoltre il pietoso prelato non poco anche al Capitolo della cattedrale alla sua cura commessa, principalmente richiamando in vigore, e, dove era d'uopo, riformando eziandio gli antichi statuti. Morì poi in Milano l'anno 1486, e gli fu innalzato il monumento che qui registriamo nella chiesa di Santa Maria delle Grazie allora tempio Ducale.

Questo monumento è forse uno de' più belli che s'incontrino di quella età. La sua forma ha una tal regolarità che piace, e gli ornamenti e i bassi rilievi sono di buon gusto.

Sul monumento leggonsi i frammenti della iscrizione che vi fu posta nel tempo in cui fu eretto, e che noi riferiamo qui per intiero secondo che ci venne conservata dall'Argellati:

HOC MONVMENTVM
IOH. FRANCISCVS DE LA TVRRE
COMES PALATINVS ET DVCALIS QVAESTOR
REVERENDISSIMO IN CHRISTV PATRI
DOMINO IACOBO ANTONIO DE LA TVRRE
EPISCOPO CREMONENSI DVCALI SENATORI
FRATRI AC BENEFACTORI SVO OPTIMO
LEZADRAE VXORI SVAE CHARISSIMAE
SIBI LIBERISQVE SVIS AC POSTERIS POS.
ANNO SALVTIS MCCCCLXXXVI.

A noi non venne poi nessun' altra notizia di questa moglie di Francesco, e però di lei non è il nostro ragionamento.

Ai tempi poi dell'Argellati medesimo venne instaurato questo monumento (a cui l'età aveva nuociuto moltissimo) dalla famiglia Pozzobonelli, la quale per parte di madre discendeva dai Torriani, e vi fu posta la seguente inscrizione:

MONVMENTVM VETVSTATE COLLABENS
FRANCISCVS MARIA A PORTA
MARCHIO HIERONYMVS FERRERIVS EX LX DEC.
MARCHIO HIERONYMVS ET IOSEPH
FRATRES PVTHEOBONELLI
PATRITII MEDIOLANENSES
ET REGII FEVDATARII
NOBILISSIMAE GENTIS A TVRRE
EX MATRE HAEREDES
IN GENTILITIO B. V. SACELLO
INSTAVRABANT
ANNO MDCCXXV.

Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, non meno che conveniente alla natura di quest' opera, riferendo qui due inscrizioni risguardanti gli antenati dei Torriani, dei quali abbiamo di sopra fatta menzione. Queste inscrizioni trovavansi nel convento di Santa Maria di Chiaravalle fuori di Porta Romana, dov'era allora il sepolcro di questa famiglia.

L' una pertanto dice:

MAGNIFICVS POPVLI DVX TVTOR ET AMBROSIANI
ROBVR JVSTITIAE PROCERVM JVBAR ARCHA SOPHIAE
MATRIS ET ECCLESIAE DEFENSOR MAXIMVS ALMAE
ET FLOS TOTIVS REGIONIS AMABILIS ORBI
CVJVS IN OCCASV PALLET DECOR ITALVS OMNIS
HEV DE LA TVRRI NOSTRVM SOLAMEN ABIVIT
PAGANVS LATEBRIS ET IN VMBRAM VERTITVR ISTIS
MCCXLI. DIE VI. JAN. OBIIT DICTVS DOMINVS
PAGANVS DE LA TVRRE POTESTAS POPVLI MEDIOLANI.

L'altra:

HIC JACET DOMINVS MARTINVS DE LA TVRRE
POTESTAS POPVLI MEDIOLANI
OBIIT MCCXLIII VIGESIMO NOVEMBRIS.
HIC JACET DOMINVS PHILIPPVS DE LA TVRRE
FRATER EJVS POTESTAS POPVLI MEDIOLANI
OBIIT MCCLXV VIGESIMO QVARTO SEPTEMBRIS.
HIC JACET DOMINVS JACOBVS DE LA TVRRE
PATER DICTORVM DOMINORVM
ET DOMINA MATTHIA MATER EORVM.

PIETRO TORELLI

Una tradizione assai probabile attribuisce ad un Pietro Torelli il monumento che ora presentiamo ai nostri lettori: ma noi non possiamo con piena sicurezza confermare questa credenza. Nè deve recar maraviglia se in un'opera di questa natura noi ci troviamo talvolta in sì fatti dubbi; mentre niuna cosa è sì facile, quanto lo smarrimento del vero ogni qual volta si tratti di notizie per molti secoli da noi separate. E forse chi più francamente asserisce non è sempre colui che ha più motivi di esser franco e risoluto nelle sue asserzioni, o che abbia almeno più sudato per procacciarsi quelle notizie delle quali aveva bisogno. D'altra parte poi ci conforta il pensiero, che il fine di quest'opera non consiste unicamente nello scrivere le notizie storiche spettanti ai monumenti, ma sibbene piuttosto nel presentare i mo-

Tav XXI

Per N. Bettoni *G. Cattaneo inc.*

Scala di 1 ... 2 ... 3 *Metri*

MONUMENTO DI PIETRO TORELLI



numenti medesimi. Di qualità che noi raggiungiamo sempre il precipuo scopo di questa nostra fatica, anche quando non ci vien fatto di poter accoppiare la storia al disegno che poniamo sotto gli occhi de' nostri lettori.

La famiglia Torelli (se ad essa appartiene questo monumento) è chiarissima nella storia italiana, sì nelle lettere come nelle armi. Pare ch'essa in due rami siasi divisa, l'uno dei quali fiorisse in Pavia, l'altro in Milano. La tradizione alla quale noi teniamo dietro crede che questo sepolcro fosse eretto a Pietro figliuolo di Guido verso l'anno 1417, e che questo Pietro, tuttochè morto assai giovane, meritasse nondimeno codesto onore per la fama che aveva già acquistata nell'armi.

Il monumento è sostenuto da colonne spirali che, secondo il gusto dei tempi, hanno per base un leone. L'urna sovrapposta alle dette colonne è ricca di ornati e di bassi rilievi, e su di essa giace la statua del Torelli. Una bella aguglia s'innalza al di sopra della statua e compie il monumento.

GIORGIO MERULA

A Giorgio Merula è debitrice in gran parte l'Italia del risorgimento de' buoni studj; e nondimeno il suo nome non ha ottenuta la fama di cui la posterità fu larga ad alcuni altri uomini di merito molto a lui inferiore. Egli nacque in Alessandria detta della Paglia verso l'anno 1424 dall'antica famiglia de'Merlani da lui poi convertita in Merula, per avere un nome che più somigliasse ai Romani.

Il celebre Francesco Filelfo gli fu maestro, e pose tanto amore a questo scolaro, che in poco tempo lo fece dottissimo, principalmente nelle lingue antiche, nelle quali quel valoroso era estremamente versato. Ma un giusto rimprovero fanno al Merula alcuni scrittori per la ingratitudine con cui pagò l'amore e le sollecitudini del suo maestro, del quale divenne in processo di tempo un implacabile avversario.

Il Merula aperse da prima una scuola in Milano, ma nell'anno 1464 si trasferì poi a Venezia, dove la fama già grande del suo sapere, e l'importanza delle sue lezioni traeva un prodigioso numero di uditori. Quivi stette pel corso di ben dieciotto anni, in capo ai quali il Duca Luigi Sforza lo richiamò alla patria, affidandogli l'incarico di scriverne la storia.

A quest'opera pose mano il Merula come colui chè in ogni dottrina era versatissimo, non tralasciando però il consueto suo costume d'insegnare le lingue a lui predilette, e delle quali riaperse scuola in Milano. Quivi egli morì poi nel mese di Marzo dell'anno 1494, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Eustorgio. E Lancinio Curzio, uno de' più famosi letterati de' suoi tempi, gli pose il seguente distico:

VIXI ALIIS INTER SPINAS MVNDIQVE PROCELLAS
NVNC HOSPES COELI MERVLA VIVO MIHI

Lancinivs Cvrtivs F. Amicvs posvit.

Apostolo Zeno ci lasciò un registro di molti codici antichi dal Merula rinvenuti nella biblioteca dell'Abazia di Bobbio pochi mesi prima della sua morte; ed è veramente a dolersi che quel dotto non abbia potuto cooperare al farli di pubblica ragione siccome s'era proposto.

La dottrina di Giorgio Merula fu veramente singolare ai suoi tempi, ma la sua vanità eccessiva ne fece il merito molto minore. Di qui gli vennero molte e forti controversie con tutti gli eruditi suoi contemporanei, e principalmente col Poliziano che fu tra i dotti dottissimo, ed ebbe dalla

natura un ingegno atto veramente a primeggiare in qualsifosse mai secolo più illuminato.

Il Tiraboschi osserva che il Merula resta molto al di sotto del suo competitore nelle sue dispute col Poliziano, il quale nelle sue risposte pare un leone, che, sicuro della sua forza, punto non cura dei cani che gli abbajano intorno. Ma l'essere vinti dai sommi non è motivo di vergogna, e le lettere dal Merula scritte al Poliziano nel calore delle loro controversie gli sarebbero onorevoli, se meno vi trasparissero quando la rabbia e quando la vanità.

I lavori letterarii del Merula ponno essere divisi acconciamente in tre classi; l'una di opere antiche pubblicate da lui ed arricchite di note; l'altra di traduzioni; e la terza di opere originali.

Quanto alla prima classe il Merula spese gran parte della sua vita nel correggere e pubblicare gli antichi autori, e nessuno può negare ch'egli abbia resi grandi servigi alle lettere con queste sue fatiche. A lui andiamo noi debitori della prima edizione degli epigrammi di Marziale stampati in Venezia colla data 1470 1472. A lui dobbiamo il libro *Scriptores rei rusticae;* a lui le commedie di Plauto. Inoltre egli pubblicò il trattato *De finibus* di Cicerone, con una prefazione in cui parla dei gravi errori da lui tolti a quel libro; poi compose de' comentarii su alcuni altri scritti di questo medesimo oratore, non che sui già mentovati epigrammi di Marziale, sulle poesie di Stazio e di Ausonio, sulla lettera di Ovidio a Saffo, e su alcuni passi di Plinio e di Virgilio.

Delle traduzioni ci rimangon la vita di Nerva, di Trajano

e di Adriano che il Merula trasse dal greco Sifilino, e che furono pubblicate da Battista Egnazio nella raccolta che ha il titolo *Historiae Augustae scriptores.*

Le opere originali del Merula sono in più numero delle altre. In Venezia nell'anno 1474 pubblicò un volume intitolato *Bellum Scodrense* in cui diede la storia dell'assedio di Scutari posto, e levato poi, dai Turchi. Quest'opera fu il cominciamento delle contese del Merula col suo maestro Filelfo; perocchè questi credette, che lo scolaro avesse errato scrivendo *Turcas* invece di *Turcos*, e il Merula fu sì tocco da questa censura, che mosse un'aspra guerra al maestro. Miserabile condizione degli umani ingegni, che per difendersi talvolta da una lievissima macchia si bruttano di molto peggiori, siccome è quella dell'ingratitudine in cui cadde il Merula stesso.

Quindi, seguitando l'ordine cronologico delle opere da questo erudito date alla luce, comparvero due epistole contro Filelfo *In Philelphum epistolae duae* piene di amare invettive. L'ingiuriato maestro non fece alcuna risposta a quel libro, ma Saverio Fontana prese le parti del Filelfo, e pubblicò una lettera col titolo *In Georgium Merlanum Merulam Merlanica prima.* Pare che questo frontispizio annunziasse una successione di altre lettere, ma queste poi non comparvero, probabilmente, dice il Ginguenè, perchè in questo mezzo venne a morte Filelfo alla cui difesa si era incominciata quell'opera.

Una terza opera *Antiquitatis vicecomitum libri X* stampò il Merula in Alessandria tra il 1499 e il 1512, che meritò poi di essere dal Grevio inserita nel suo Tesoro delle anti-

chità italiane. Quest'opera è una storia di Milano dal suo principio sino alla morte di Matteo Visconti avvenuta nell'anno 1322. Ma il Tiraboschi osserva che sebbene lo stile sia purgato e tale da far leggere il libro assai volentieri, l'Autore tenne dietro però troppo facilmente alle volgari e non ben provate tradizioni, ponendo così il suggello della storia ad alcune screditate favolette. Lo stesso Tiraboschi poi non si mostra inclinato a credere che al Merula veramente si debbano attribuire i quattro libri scoperti verso la metà del secolo passato, e dal Muratori inseriti nel volume vigesimoquinto degli scrittori di cose italiane. Di sorte che si può asserire che la storia milanese del Merula non va oltre all'anno 1322 siccome abbiamo già detto.

DIVO · APOLLONIO · BRIX · PONT ·
COLL · TABELLIONVM · PATRONO
B · M · MONVMENTVM · P ·

Pie. N. Bottoni — Scala di 1 2 3 Metri — Bramati inc.



S. APOLLONIO

Perchè la storia delle Bresciane antichità è ravvolta in quel bujo in che stanno i cominciamenti di quasi tutte le cose, riesce malagevolissimo il determinare con sicurezza in quale età vivesse il Santo Pastore di cui imprendiamo a parlare. Se non che, seguitando le sottili osservazioni dell'erudito Gagliardi, sembra potersi asserire che S. Apollonio fosse il quarto Vescovo di Brescia, e che molto si adoperasse a diffondere la luce dell'Evangelio in questa città, sebbene le sue fatiche riuscissero quasi infruttuose. Ma con tutto ciò nulla avvi di certo intorno al tempo della nascita, o della morte di questo Vescovo; ed appena può dirsi probabile ch'ei vivesse in sul cominciare del secondo secolo della Chiesa, ai tempi dell'Imperatore Adriano.

Ma se il lungo volgere dell'età, e le ingiurie dei tempi e degli uomini furon cagione che le memorie storiche di questo celebre personaggio andassero perdute, non valsero però a scancellare dal cuore de'suoi cittadini riconoscenti quella

perenne devozione che sempre serbarono al suo nome. A lui si eressero templi ed altari in città, e fuori; furono coniate monete in suo onore; e le reliquie di lui ebbero pregio di special culto e di religiosa venerazione. Chè anzi affinchè fossero più degnamente custodite e riposte, il Collegio de' Notaj, che si elesse a Patrono il nostro Santo, gli fece erigere il marmoreo monumento che uniamo a queste poche notizie. Disfatto poscia dagli anni l'antico tempio di S. Pietro dove prima erasi innalzato questo sepolcro, che è pur uno dei più insigni nella città di Brescia, fu trasferito l'anno 1604 nella vecchia Cattedrale, e finalmente nel 1674 fu trasmutato con solenne supplicazione nella nuova Cattedrale, dov'è l'altare dedicato al nome de' SS. Apollonio e Filestrio.

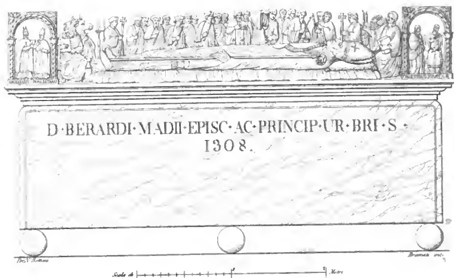
L'inscrizione che leggesi su questo monumento è brevissima.

DIVO · APOLLONIO · BRIX · PONT·

COLL · TABELLIONVM · PATRONO

B · M · MONVMENTVM · P·

Ma non è semplice del pari il monumento. Oltre agli ornamenti che in gran copia vi sono, vedesi rappresentato in basso rilievo il Santo Vescovo intento a' suoi ecclesiastici uffizj, come dire al celebrare la messa, al predicare e simili. Al di sopra dell'urna dove sono codeste cose, innalzansi dai lati due statuette poste come a guardia di quel sacro deposito, e che sono pur anco una delle migliori parti del monumento: e nel mezzo, sotto a un picciol tempietto, stà diritta in piedi la statua del Santo Prelato in atto di benedire.



MONUMENTO DI BERARDO MAGGI



BERARDO MAGGI

VESCOVO E PRINCIPE DI BRESCIA

Salito al trono imperiale Ottone III in età ancor tenera ed inesperta, e dimorato lunga stagione fuori d'Italia, gli abitatori di essa cominciarono ad alzare il capo, e a concepire disegni di libertà. Morto poi Ottone senza successori nel 1002, Milano e Pavia, possentissime città lombarde, verso il 1039, discacciati i ministri cesarei, si eressero a repubblica. All'intorno del 1116 sotto l'Impero di Arrigo IV, parecchie altre città di Lombardia e di Toscana imitarono l'esempio di quelle, costituendo un libero reggimento; che nel procedere innanzi dei tempi divenne poi generale in Italia. Nè la città di Brescia fu tarda ad accostarsi a questa nuova maniera di governo: se non che nel 1298 la interna sua politica costituzione già era a tal termine da desiderare, per la comune salute, che la somma delle pubbliche cose passasse in potente signore, il quale avesse ad imbrigliare la popolare autorità.

Sedeva sulla Cattedra Vescovile di Brescia Berardo de' Maggi, cittadino di antica nobilissima prosapia, cospicuo per grido d'integrità, per senno, per chiarezza d'intelletto, ossequiato per la Sacra Mitra, per la gravità del carattere, per l'alta riverenza in che teneansi le benefiche doti dell'animo suo. Il pieno congresso cittadinesco affidò a pochi trascelti l'incarico di eleggere un governatore; ed eglino, senza contrasti, riunirono unanimi i suffragi nella persona del Vescovo Maggi. Questo principato fu conferito dapprima per anni cinque.

Straziata la civile comunanza per le intestine Sette guelfa e ghibellina, erasi creduto di riparare al pubblico danno affidando il governo dello Stato a mano santa e sicura. Lo stesso Tebaldo Brusati, che per quasi universale consentimento voleasi Duca di Brescia, da magnanimo cittadino, dopo d'essere stato nel Maggio 1311 (contro l'Imperatore Arrigo VI, assediante Brescia) il Regolo dell'età sua, rifiutò sì onorevole incarico, acciocchè venisse imposto ad omeri ch'ei reputava da più de' suoi. L'elevazione del Vescovo Maggi al governo temporale, riunendo in uno le due podestà, preparava una vicendevole forza nella doppia amministrazione delle cose ecclesiastiche e secolari. Non era però egli assoluto signore. Nel secolo nono, allorchè i Saracini e gli Ungheri, uscendo dai barbari loro covili, faceano di frequente rosseggiar colle stragi il suolo italiano, e il bel cielo ne offuscavano cogl'incendi devastatori, la regia autorità fu necessitata di consentire che a comune salvezza i Vescovi fondassero castella, e munissero città contro la furia di quei ladroni. Allora ebbe suo principio la vescovile possanza anche sugli Ordini civili, di maniera che nel secolo undecimo i Re e gl'Imperatori ne vennero in

gelosia, e pensarono a porvi modo. Nel secolo terzodecimo i sacri Pastori, abbandonato il guerreggiare, l'armeggiare, il corteggiare, ridonarono le loro sollecitudini alla santificazione delle anime. Il Maggi dunque non fu investito che della facoltà a quei dì attribuita dalle cittadine provvisioni al rettore della città, consistenti nel sopraintendere e regolare i popolari Concili.

Ma la splendida riputazione del Maggi rendea pieghevoli i cittadini e concordi in secondare i sagaci suoi divisamenti, ordinati all'accrescimento di onoranza alla città, alla conservazione della pace ed interna sicurezza, ed alla prosperità della intera provincia. Da questo suo predominio ne seguirono quindi commendevoli disponimenti, pubbliche istituzioni, lavori di eterno profitto.

Il Maggi, che innanzi al suo eleggimento in principe era ghibellino, richiamò tosto in patria i Guelfi esiliati, e questo atto di principesca rettitudine accrebbe la gloria e la politica possanza del Maggi.

A fine poi di stringere vie più in amica colleganza i cittadini di tutto il bresciano territorio, ed alimentare in loro i sentimenti di quella fratellevole unione, che fa potenti e felici gli Stati, il nostro Maggi ordinò che anche i foresi venissero per giustizia al palazzo del popolo in città.

In mezzo alle cure di Stato, la religione e la pietà dominavano i suoi pensieri. Diede incremento allo splendore della Chiesa bresciana, istituendo la insigne collegiata dei SS. Nazaro e Celso nell'anno 1300. Nell'antecedente 1296, raccolti i dispersi Eremiti dell'Ordine di S. Agostino, avea loro dato ricovero in città nella ristorata chiesa di S. Barnaba Apostolo,

ove edificò inoltre un monastero a comodo de' Religiosi, fornendolo dell'acqua di che difettava. Allargò la piazza del Duomo, dando opera all'atterramento del tempio e convento dei SS. Cosma e Damiano fabbricato nel nono secolo, e ne fece innalzare un novello al lato estremo occidentale della città.

Nulla al vigile suo sguardo sfuggiva che ridondar potesse in vantaggio della sua greggia, nè si restava di recare al pronto compimento ogni giovevole impresa. Onde sempre più incitare e confortare i medici a volgere e tenere zelante ed assiduo l'intendimento all'esercizio dell'arte salutare, confermò ed ampliò i privilegi che al nobile loro Collegio aveano decretati gl'Imperatori ed il popolo. Ma la maggiore delle imprese di questo Principe, la quale acquista tuttora presso i posteri riverenza e gratitudine al suo nome, si è quella di avere rendute proficue alla città e provincia alcune acque che prima andavano perdute. Dopo il 1250 in tutta Italia fervea vivissimo il desiderio di eriger ponti, costrurre strade, scavar canali, onde agevolare le comunicazioni tra paese e paese. Allora fu che in Brescia l'anno 1253 s'immaginò di derivare dal Chiere un ramo di fiume; ma il lavoro rimase giacente dal suo cominciamento. Sorse il Maggi a ripigliarlo, ridotto a più lodevole condizione il primitivo disegno; e nel breve giro di quattro a cinque anni si vide con giubilo universale dei distretti bresciani, da Carardo sino ad un borgo della città correre un novello fiume, detto Naviglio, diviso e suddiviso in diverse ramificazioni, spargendo per rigagnoli fertilità alle campagne, presentando bello acconcio di edifizj e di trasporti al commercio de' legnami, e mettendo foce nel fiume Olio. Opera di minore dispendio, ma di pari e forse maggiore giovamento, fu il dedurre dal Mella

due fiumicelli, l'uno dei quali s'intromise in città a beneficio de'mercatanti, artieri, lavoratori di pelli e di lane; si lasciò l'altro poco discosto dalla medesima per irrigar campi, animare macchine e macine di grani, la penuria delle quali affamava talvolta i cittadini, ed apportava loro il perenne scapito di vedere moltiplicate le frodi de'mugnai. Parimenti, verso il 1306, il Maggi con gravissima spesa racconciò la gran doccia coperta che da Mompiano, villa a tre miglia dalla città, mena in essa una ricca vena di limpidissima acqua, la quale fa nell'interno zampillare gran numero di fontane; lodato comodo ed ornamento di Brescia.

Nel 1301 tutta la Valcamonica fu desolata dalla fame; e que'rozzi abitatori, avvisandosi di portare sovvenimento alle estreme loro miserie, poste a romore le terre, rinnegarono il Principe di Brescia, a cui ivan soggetti. Il Maggi adunò alcune scelte bande di combattitori, ed inviolle a ricondurli nella debita obbedienza; e così fu data opportunità al nostro Duca di far palese, esser egli veracemente meritevole di avere signoria sulle genti. Nè temette, per provvedere al suo dominio ed alla tranquillità del paese, di tenere ai confini quei potenti faziosi, che parteggiando commoveano la plebe: nel novero de'quali, secondo alcuni, si segnalava il Brusati sopraddetto, cittadino preclaro, ma inchinevole alle ambiziose novità: altri affermano che Berardo il bandisse in ricambio di avergli conteso il prolungamento dell'autorità civile.

Gli è certo che il Maggi allo scadere del quinquennale suo governamento, coll'universale tacito consenso ritenne la commessagli podestà sino alla sua morte, che accadde il 6 Ottobre 1308. Tante virtù poi ebbero in guiderdone il pubblico

applauso de' contemporanei, la riconoscente commemorazione de' posteri cittadini, le lodi della patria storia e gl'illustri titoli di Duca, Marchese e Conte, di cui fregiaronsi fino ai dì nostri i Pontefici di Brescia successori di Berardo.

Le spoglie mortali di lui furono riposte in un monumento di marmo, di cui si offerisce l'incisione, ed al quale sta nel mezzo scolpita questa inscrizione:

D. BERARDI MADII EPISCOPI AC PRINCIP. VRB.
BRIXIEN: SEPVLCHRVM M.CCC.VIII

L'arca sulla quale è scolpita questa inscrizione è per sè medesima tanto semplice che la più appena potrebbe idearsi. Ma sul coperchio di lei sta tutta intiera l'immagine del defunto quasi giacente sul feretro, e d'intorno è rappresentato un gran numero di sacerdoti, che secondo il rito della Chiesa gli pregano pace. Questo monumento venne collocato nella *Rotonda*, tempio di S. Maria Maggiore di Brescia; ed allorquando Domenico Bollani nel 1572 rinnovò in migliore ordine quella chiesa, la salma del Maggi, ancora intatta, fu nella sua arca traportata presso alla porta che mette al novello magnifico Duomo.

MARCANTONIO MARTINENGO

Uno dei più ricchi monumenti dei quali si adorni finora quest'opera si è quello che ora presentiamo ai nostri lettori, consacrato ad un Marcantonio Martinengo nobile della Palata. Ma come già altre volte abbiamo avuto occasione di dolerci della scarsità delle notizie rimasteci intorno ai personaggi ai quali i monumenti son dedicati, così qui dovremmo rinnovare que' lamenti, trovandoci quasi al bujo riguardo a colui che ebbe onore di così ricco sepolcro.

Soltanto possiamo asserire che Marcantonio Martinengo fu uomo in prodezza d'armi famoso, e che in un fatto d'arme da lui sostenuto presso a Cremona contro una banda di soldati spagnuoli, fece prigioniero quel celebre Luigi Gonzaga, a

cui il valore avea acquistato nome di Rodomonte. Ma in questa battaglia medesima toccò una grave ferita anche il MARTINENGO, per la quale portato a Brescia, dopo tre giorni morì alli 28 di Luglio dell'anno 1526, non avendo ancora compiuto l'undecimo lustro.

Questo illustre Capitano ebbe un ricchissimo mausoleo che tuttora conservasi nella chiesa che già tempo apparteneva ai Padri Riformati di Brescia.

Prodigioso è il numero degli ornamenti con mano veramente prodiga versati in tutte le parti di questa tomba. Cogli ornamenti sono pure non pochi bassi rilievi rappresentanti alcune parti della Passione del Redentore.

GIO. BATTISTA CORNIANI

Tra le famiglie patrizie che da Brescia passarono nella fortezza degli Orzi-Nuovi allorchè venne edificata, fu compresa quella pure da cui discende Gio. Battista Corniani. Questa Terra ha il vanto di avere prodotti alcuni uomini degni di essere dalla Storia consacrati all'eternità, fra i quali occupa certamente un distintissimo luogo colui di chi imprendiamo a parlare.

Gio. Battista Corniani, per tanto, nacque in Orzi-Nuovi alli 28 Febbrajo dell'anno 1742 da Francesco, uomo nelle scienze più che mediocremente versato, e da Ortensia Peri donna saggia e prudente quant'altra mai. Perduto il padre essendo ancora bambino il nostro Corniani, rimase in cura dell'amorosa genitrice e di due suoi Zii che lo avviarono diligentemente pel sentiero del sapere e della virtù. All'età di 7 anni

venne affidato all'abate Antonio Cominelli, il quale ricordò poi sino alla morte la felice inclinazione allo studio, e l'indole egregia di questo ingegnoso giovinetto, che sin d'allora diede non equivoci segni di un'indole ingenua e di una singolare perspicacia di mente.

Entrò poscia il Corniani nel collegio di S. Bartolomeo in Brescia diretto allora dai Padri Regolari Somaschi, e attese con maraviglioso fervore e profitto alle belle lettere ed alla filosofia sotto la disciplina dei Padri D. Giuseppe Pusati, e Cattaneo.

Nell'anno 1759 fu inviato a Milano dove si dedicò principalmente alle matematiche ed alle instituzioni civili, non tralasciando per altro i suoi studj più caramente diletti sui Classici Latini e su tutta l'amena letteratura. Quivi fu ascritto all'altra accademia dei Trasformati dov'erano e Parini, e Passeroni, e Salandri, e Baretti, e Giulini, e Verri, e Beccaria, e Balestrieri, e tanti altri felicissimi ingegni. Quivi pure fu ascritto all'altra accademia degli Umoristi, detta poi de' Fenicj: e in queste dotte Società l'ingegno del giovine Corniani ebbe opportunità di spiegarsi in tutta la sua forza, mentre il suo gusto coll'esercizio, e coll'esempio de' migliori si veniva di giorno in giorno purgando.

Ritornato poi agli Orzi-Nuovi l'anno 1766 prese in moglie Catterina Brocchi, figliuola del Colonnello Girolamo, allora Governatore di quella fortezza; la quale fu poscia una compagna amorosa, ed una saggia e pia madre di famiglia.

Avendo il Corniani contratte in Milano varie distinte amicizie, continuò a frequentare quella città anche dopo il suo matrimonio, facendovi talvolta assai lunghe dimore, e perchè

quivi il Conte di Firmian proteggeva splendidamente le Muse, a lui intitolò alcune sue poetiche produzioni che gli valsero tanta onoranza presso quel Ministro non meno che presso tutti i Patrizj milanesi, che essi con araldico spontaneo diploma del giorno 7 Settembre 1778 vollero al loro Ordine aggregarlo. Lo stesso onore gli conferì la città di Crema, e il Pontefice Pio VI lo creò Cavaliere dell'aurata milizia, e Conte palatino del Sacro Palazzo Apostolico e dell'Aula lateranense.

Mentre così in parecchie parti d'Italia si onorava la virtù e l'ingegno del Corniani, egli nella sua Terra natìa degli Orzi-Nuovi, sostenendo la carica di Vicario civile e criminale di quella podesterìa, rendevasi caro a tutti i suoi compatriotti. E dividendo il suo tempo fra le occupazioni di quel pubblico uffizio e gli studj da lui favoriti, compilò una gran parte della storia civile di quella Fortezza tuttora inedita, e raccolse le notizie degli uomini illustri nelle lettere che colà ebbero nascimento; le quali poi furono pubblicate nel tomo 21 della Raccolta Mandelliana sotto il titolo di *Saggio di Storia letteraria della Fortezza degli Orzi-Nuovi.*

Il Conte Gio. Maria Mazzucchelli, l'abate Baldassare Zamboni, il Padre Gio. Battista Scurella e molti altri dotti che allora fiorivano in Brescia, ebbero cara l'amicizia del Corniani, ed esercitarono la dottrina e la molta erudizione di lui.

Dovremmo qui far menzione di due discorsi del Corniani intorno alla legislazione relativamente all'agricoltura, che furono poi riprodotti nella Raccolta dei Classici Economisti Italiani; dell'altra operetta intitolata *Principii di Filosofia Agraria applicata al Distretto degli Orzi-Nuovi,* come pure delle sue *idee* sopra la vegetazione; ma noi tocchiamo alla sfuggita

questi argomenti siccome quelli che furono bensì un ottimo testimonio dell'ingegno del Corniani, ma vennero poi superati dalle Opere successive, e principalmente dai *Secoli della letteratura italiana* di cui avremo a parlare più sotto.

Frattanto le cognizioni acquistate nella scienza agraria dal Corniani indussero l'Accademia di Brescia ad eleggerlo suo Presidente; ed in questa carica fece egli tanti utili lavori per ridurre in buona condizione la pubblica economia, che il Veneto Senato, per dargli una prova di quella stima ch'ei seppe meritarsi, volle decorarlo in un co'suoi discendenti del titolo di Conte.

Nel 1789 pubblicò il Corniani un'operetta divisa in 10 lettere, nelle quali tutta raccolse la dottrina di Luciano purgata da quelle macchie, che il greco Scrittore non evitò; e questa operetta è piena di sì giudiziosa critica, di sì acconcia erudizione, e di sì purgata dottrina e filosofia, che chiunque in essa studj alcun poco non può a meno di riuscirne migliore nella mente e nel cuore.

L'anno dopo, a diffondere ognor più la buona filosofia, pubblicò il Corniani un'altra operetta, *i Piaceri dello spirito* in cui tolse a provare che quando il gusto e il sentimento del bello sarà diffuso presso la maggior parte degli uomini, in quel modo e con quelle condizioni ch'egli nell'opera stessa divisa, verranno a diminuirsi i loro mali e ad aumentarsi la loro felicità.

Nell'anno 1792 fu il Corniani chiamato a Venezia per dar consiglio a quel sapiente Senato intorno alla riformazione monetaria che allora si preparava, e in questa occasione pubblicò un'altra operetta che fu pnr riprodotta fra le opere dei

Classici Economisti Italiani, nella quale, contro l'opinione dei più grandi scrittori a lui preceduti, provò che avvi alcune circostanze nelle quali l'aumento del numerario valore delle monete attrae presso una nazione maggior copia di danaro di quella che dianzi vi circolava.

Dopo di ciò il Corniani, in compagnia dell'unico suo figlio Roberto, viaggiò molta parte d'Italia preceduto da una splendida fama; e ritornato in patria sotto i Governi che allora si alternarono in Italia, ebbe sempre cariche assai distinte. In patria fu Presidente dell'Ateneo; il reale Istituto Italiano lo ascrisse fra'suoi membri; fu giudice nel Tribunale d'Appello di Brescia, ed uno dei Giureconsulti deputati a traslatare nel latino e nell'italiano idioma il Codice di Napoleone.

Sebbene poi dalle cose fin qui raccontate parrebbe che il Corniani compiaciuto si fosse di trattenersi colla sola filosofia, pure, come colui che aveva facile attitudine ad ogni maniera di studj, coltivò assai felicemente le Muse, come, oltre a quello che già se ne è detto, testimoniano il *Regno di Minerva,* le *Arti Antiche,* l'*Aurora,* i *Fonti,* e varie altre epistole, canzoni, e sonetti che furono pubblicati su quasi tutti i giornali che allora si annoveravano in Italia. E per accendere vieppiù le menti dei giovanetti a questi studj, descrisse dapprima la vita di alcuni coltivatori delle scienze, come a dire il Cerini, il Durante e il Covi; poscia spingendo a più alto divisamento il suo animo volle tessere la storia della letteratura italiana dal secolo X fino alla metà del secolo XVIII, nel che già era stato precorso dal Conte Giovanni Maria Mazzucchelli e dal Cavaliere Gerolamo Tiraboschi. Il Corniani da que'due in ciò principalmente differisce che ci rappresenta la italiana lette-

ratura soltanto dal lato de' suoi progressi, nè vi frammischia la storia politica se non quando abbia avuta una particolare ed evidente influenza sulla storia letteraria. Quest'opera pubblicata in Brescia sotto il titolo di *Secoli della Letteratura Italiana*, venne in tutte parti d'Italia accolta con grandissimi applausi, e coronò di bella lode gli estremi anni della vita dell'Autore.

Egli morì la mattina del giorno 7 Novembre dell'anno 1813 in età d'anni 72, e la sua morte fu qual placido sonno degli eletti che riposano nel bacio di Dio. Così esprimesi affettuosamente il dotto sig. Gaetano Fornasini nel suo elogio del Corniani, cui seguitammo nel tessere queste nostre memorie.

Nel Campo Santo di Brescia gli fu posta la seguente inscrizione, opera del celebre Prevosto Morcelli.

HEIC · CORPVS · SITVM · EST
IOANNIS · BAPTISTAE · CORNIANI · I · C·
COGNITORIS · IVDICIORVM
ADLECTI · IN · COLLEGIVM · ERVDITORVM · ITALIAE
SCRIPTORIS · ELEGANTISSIMI
DE · BONARVM · ARTIVM · GLORIA · PRAECLARE · MERITI
IN · QVO · INGENIVM · FVIT · MITISSIMVM
LITTERATVRAE · COMES · MODESTIA
SINGVLARIS
RELIGIO · OMNIVM · AESTIMATIONE · INSIGNIS
VIX · ANN · LXXI · M · VI · D · VII·
VTILIS · MVLTIS · NVLLI · GRAVIS
DEC · VII · IDVS · NOVEMBER · AN · M·DCCC·XIII·
ROBERTVS · PATRI · OPTIMO · DESIDERATISSIMO
FAC · CVR·
AVE · ANIMA · PIENTISSIMA · ET · VALE
IN · PACE . ☧

GIUSEPPE COLPANI

Giuseppe Colpani fu senza dubbio uno de' migliori ingegni che illustrarono il secolo XVIII. La sua mente capace d'ogni studio più severo si abbandonò principalmente alle belle lettere, e vi fece tale profitto, che essendo ancor giovanetto, meritò che il padre Zaccaria nella sua Storia Letteraria lo dicesse fanciullo di non ordinarie speranze. Alcuni poetici componimenti, (i bagni di *Lucca, l'Appennino, Napoli,* ed altri) terminarono di acquistargli quella fama letteraria alla quale egli era destinato. Un altro poemetto intitolato la Filosofia, e dedicato a S. A. R. la Serenissima Principessa Maria Beatrice d'Este, Arciduchessa d'Austria, gli procacciò oltre alla fama di ottimo poeta e di buon filosofo, la grazia di quell'augusta

Donna, e il titolo di Cavaliere concedutogli l'anno 1779 da Francesco III Duca di Modena.

Molti altri Potentati, come a dire Catterina II, Vittorio, Re di Sardegna, Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, e il Ministro Conte di Firmian gareggiarono quasi nell'amare ed onorare il Colpani, sì pei pregi del suo ingegno, come per le sue gentili maniere carissimo a chiunque lo conosceva. Anche i dotti suoi coetanei l'ebbero in amore, e quindi nelle sue opere vien fatta frequente menzione dei Verri, dei Frisi, dei Beccaria, dei Rezzonico, e perfino dello stesso Voltaire. Diverse Accademie d'Italia, e fuori si reputarono a gloria d'avere nel loro seno il Colpani, il quale da tutte queste prove di onore non trasse argomento di superbia, come suole avvenire in coloro che ne siano indegni, ma continuò a vivere nella delizia de'suoi studj, e nell'amore de'suoi concittadini infino al giorno 21 Maggio 1822 che fu l'ultimo di sua vita.

Egli era nato l'anno 1738 da Antonio Colpani e da Anna Maria Busi: morendo instituì erede di quasi tutto il suo avere il Luogo Pio Elemosiniero di questa città, ponendo così il suggello a quella filantropia di cui avea date anche in vita splendidissime prove. Il signor Gaetano Fornasini, che scrisse l'elogio di questo suo concittadino, ci fa sapere ch'egli era festevole nella conversazione, e pieno di attici sali. Che fu sempre di gentili maniere, di lingua illibata, e di una mansuetudine vera e rara (dic'egli) particolarmente tra' letterati. La gratitudine poi di quel Pio Luogo diede al suo benefattore una onorevole tomba nel Campo Santo di Brescia sebbene, per usar le parole del dotto encomiatore già per noi citato, il monumento più cospicuo e luminoso per la sua gloria, sta fuori

di dubbio nel cuore de' poveri grati al suo benefizio, sta nei suoi volumi immortali, e nella verace ammirazione dei posteri. La sua tomba è fregiata della seguente inscrizione:

OSSA · HEIC · CONDITA · SVNT
IOSEPHI · COLPANI
EQVITIS · ORDINIS · MVTINENSIS
VIRI · MVLTARVM · LITERARVM · ET · POETAE
PRAESTANTISSIMI
QVI · DOCTRINA · SCRIPTIS
MAGNORVM
PRINCIPVM · GRATIA
ET : VIRORVM · CLARISSIMORVM
VSV · AC · FAMILIARITATE
NOMEN · SIBI · PER · ITALIAM · PEPERIT
VIXIT · ANNOS · LXXXIIII ·
MORTEMQVE · OBIIT · XII · KAL · IVNIAS
AN · M · DCCC · XXII ·
INTEGRA · SVA · FACVLTATE · MENSAE · PVBLICAE
IN · SVBSIDIVM · EGENORVM · LEGATA
COLLEGIVM · CVRATORVM . MENSAE · EIVSDEM
PERPETVVM · GRATI · ANIMI · MONVMENTVM
P : P ·

ANTONIO BROGNOLI

E Antonio Brognoli nome caro alle lettere non avrà un lodatore? Egli che ha coronata di lodi la memoria di tanti uomini benemeriti delle lettere? Così l'egregio Corniani, di cui narrammo poc'anzi la vita, cominciava l'elogio del suo concittadino nell'Accademia di Brescia di cui era Presidente. E primo egli medesimo compiè questo ufficio, veramente pietoso e nobile, di lodare la virtù dei defunti per esempio agli avvenire, e dopo di lui un altro dotto Bresciano, Francesco Gambara, toccò questo medesimo argomento, e sparse di nuovi fiori la tomba del Brognoli. Noi, ora l'uno, ora l'altro di questi egregi encomiatori seguiteremo, servendo principalmente alla brevità che n'è imposta.

Da nobile dovizioso stipite Bresciano trasse l'origine Antonio Brognoli alli 21 Dicembre dell'anno 1723. Nella letteraria carriera s'iniziò primamente in Brescia nel Collegio di S. Antonio, allora fiorente sotto la direzione dei Gesuiti: poi in Milano nel Collegio de' Barnabiti, e finalmente in Parma, dove si applicò principalmente alle matematiche, avendo a maestro il celebre Padre Jacopo Belgrado.

Compiuto il corso della elementare instruzione, e ricondottosi alla patria nell'anno 1743, il Brognoli proseguì ad occuparsi intieramente nel far tesoro di utili cognizioni: e fra gli studj severi delle matematiche e della lingua Greca, coltivava eziandio con molto amore la poesia italiana, che, per usar le parole del Corniani, in un leggiadro ingegno è frutto quasi spontaneo della fervida età, e ne diviene in pari tempo ornamento. Questa tendenza allo studio, e questo genio poetico del Brognoli trassero poi alimento da alcune speciali condizioni dei tempi nei quali egli incontrossi. La Casa di Giammaria Mazzucchelli era come un tempio sacro alle Muse ed alle Scienze: colà si raccoglievano tutti gli uomini più addottrinati che i Cenomani Colli nutrissero, e colà dalle altre parti d'Italia concorrevan frequenti gli eruditi, siccome a paese dove erano allora favoreggiate le ottime discipline. Il Mazzucchelli e gli altri dotti suoi amici accolsero volontieri nel loro consorzio il giovanetto Brognoli che già tanto faceva sperare di sè; e colle lodi lo incoraggiavano, e coi consigli lo reggevano nella letteraria carriera. Laonde il Brognoli non distogliendosi mai da'suoi studj, tutta l'età più fervida consacrò alla propria instruzione, e giovinetto ancora acquistò fra'suoi concittadini una rinomanza che non tardò guari a distendersi anche nel resto d'Italia.

L'anno 1748 sposò Lucrezia Lupatini, da cui ebbe numerosa prole. La patria lo innalzò poi alle sue primarie magistrature, ed egli nei tempi più difficili impiegò sempre le sue vigili cure nel promovere e mantenere nel seno di lei la tranquillità e l'abbondanza. Ma oltre questi essenziali vantaggi, dice il dottissimo Corniani, vi ha un altro genere di prosperità sommamente pregevole alle nazioni. Questa è riposta nel dirozzar gli animi, nello instillar loro il gusto pei piaceri dello spirito e nel renderli sensibili alle attrattive del bello: ed a ciò adoperossi indefessamente il Brognoli sia con quella autorità che le cariche a lui confidate gli davano, sia col proprio esempio, che negli uomini reputati è potentissimo. Il celebre Cavaliere Pier Andrea Cappello proposto al reggimento della Provincia Bresciana, si diede a favoreggiarvi le utili discipline, e coloro che le professavano, nel qual numero il Brognoli distinguevasi eminentemente. Questi poi da sua parte rimeritò l'egregio Magistrato con un poemetto intitolato *La Lode* il quale tornò ad onore non meno del lodato che del lodatore; e v'ebbe chi maravigliato alla bellezza di quel componimento, nel darne un pubblico giudizio, propose a modello de'giovani cavalieri il Brognoli, il quale *fuggendo l'ozio vergognoso e i frivoli piaceri tanto accarezzati dai pari suoi, avea rivolto l'animo alle scienze, ed alle belle arti.*

Un altro poetico lavoro di non minor mole compose il Brognoli sotto il titolo di *Pregiudizio,* nel quale, per sentenza del Corniani, calcò francamente le tracce dell'Ariosto, non solo nel personificare gli enti morali, e nel delineare le immagini, ma nell'abbellirle ancora con felicissime ottave. Questo filosofico Poema venne accolto con universale aggradimento

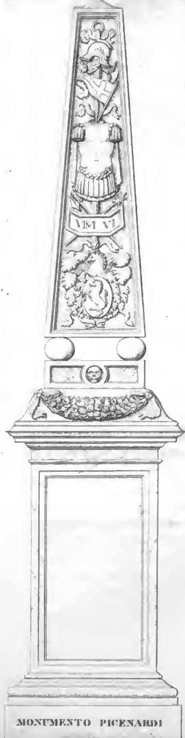
sì in Italia che fuori, ed ebbe l'onore di una traduzione in Inghilterra.

Nè solamente le Muse collocarono il nostro Brognoli nel novero dei lodati scrittori italiani, ma nella Storia eziandio si acquistò cotal fama da non essere dispregiata. È noto per la Storia con quanto valore i Bresciani si difendessero dalle armi di Nicolò Fortebraccio, volgarmente detto il Piccinino, ai tempi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano; e questa Storia appunto fu tessuta dal Brognoli dissotterrando dai pubblici archivj i documenti originali che provano ad un tempo, e le mortali angustie ch'ebbero a sostenere in quella occasione i Bresciani, e la virtù colla quale seppero liberarsene.

Un'altr'opera da cui venne al Brognoli non solamente la stima de'letterati, ma la gratitudine eziandio di tutti i buoni, e principalmente de'suoi concittadini, si è l'elogio ch'egli scrisse di alcuni celebri Bresciani defunti. La sua erudizione in ogni maniera di scienze e di lettere fa bellissima mostra in quest'opera, dov'egli, a seconda dei soggetti lodati, viene tratto a parlare di tutti i rami dell'umano sapere. Questa medesima ampiezza di cognizioni raccogliesi dai quattro volumi che il Brognoli pubblicò sotto il nome di *Miei Pensieri*, dove la cosmogonia, la fisica, la politica, la morale, e tutta l'umana erudizione si veggono accumulate, dice il Corniani, con mano sicura non in ordine sistematico, ma cronologico. Ed è probabile che quest'opera sarebbe cresciuta di mole e di utilità, se il destino concedeva più lunga vita all'Autore; ma egli logorato non meno dagli anni che già erano molti, che dai lunghi studj e dal dolore di aver perduto il primogenito suo figliuolo, cedette al fato comune nel giorno 13 Febbrajo 1807:

ed ebbe dalla gratitudine dei concittadini ripetuti elogi e non poche poesie funebri: e dalla pietà dei figliuoli gli fu posto nella chiesa di S. Afra un marmoreo monumento colla seguente inscrizione:

QVIETI · ET · MEMORIAE
ANTONI · ALF · F · BROGNOLI · V · C ·
MVNERIBVS · PVBLICIS · SANCTE · PERFVNCTI
DEQVE · PATRIA · OPTIME · MERITI
CVIVS : INGENIVM · SOLLERTIAM · ELOQVENTIAM
QVAE · SVMMA · FVERE
RELIGIO · AVXIT
COMITAS · ET · MODESTIA · ORNAVERVNT ·
VIX · ANN · LXXXIII · M · I · D · XXI ·
VTILIS · MVLTIS · CARVS · OMNIBVS
DECESS · IDIB · FEBR · ANNO · M · DCCC · VII ·
SCRIPTIS · POSTERITATI · TRADITIS
QVAE · NVLLA · AETAS · OBLITERABIT
BROGNOLI · FRATRES
PARENTI · PIENTISSIMO · INDVLGENTISSIMO
CVM · LACRIMIS · POSVERE


VIM VI
MONUMENTO PICENARDI



SEBASTIANO, GIOVANNI BATTISTA
E SFORZA PICENARDI

Tra le famiglie chiare per antichità di origine, e per virtù di discendenti, occupa in Cremona un distinto luogo quella de'Picenardi; la quale, secondo l'opinione degli eruditi investigatori delle prische genealogie, pare che procedesse dalla Allemagna. Perocchè dicono che tre fratelli calassero in Italia nel 774 militando gloriosamente sotto Carlo Magno, allorchè fu spento da quel prode e fortunato Monarca il regno de'Longobardi; che in premio del loro valore conseguissero dai Cremonesi l'onore della cittadinanza; e ch'essi da poi ivi fermassero il loro soggiorno. Ma qualunque sia l'origine della gente Picenarda, la storia, custode e ministra del vero, ci serba la rimembranza di moltissimi ragguardevoli soggetti esciti dalla medesima, che meritarono d'essere celebrati e per valore nelle armi, e per sublimità d'ingegno nella vasta carriera del sapere, e per insigni magistrature, e per dignità ecclesiastiche: di sorte che contender non si può alla medesima di essere annoverata fra le più cospicue famiglie d'Italia.

A tre individui della mentovata famiglia è sacro il Mausoleo, di cui offresi qui il disegno. Nominavansi questi Seba-

stiano, Giovanni Battista e Sforza I; padre il primo, e figli gli altri due.

Sebastiano, detto il Martigena, nacque da Bernardino Picenardi, valoroso capitano; e vero erede del nome e delle virtù paterne, raccolse nella carriera delle armi gloriosissimi allori. Nella giovanile sua età servì nelle milizie del Duca di Milano Francesco Sforza, da cui ottenne onori e premj. Dopo la morte poi di quel Principe, avvenuta l'anno 1535, rimasta estinta con lui la legittima dinastia degli Sforza, e quindi essendo quel Ducato caduto sotto il dominio di Carlo V, Sebastiano si recò ad onore di servire negli eserciti di quel potente Monarca. Dove poi tante opportunità gli si offersero, onde far mostra della sua straordinaria perizia non solo nell'arte militare, ma ben anche in ardue politiche negoziazioni, che mentre diede occasioni di meraviglia a'suoi contemporanei, fu anche ammaestramento ai posteri, dell'utilità a cui possono riuscire le nobili discipline ed i buoni studi in un condottiero d'eserciti.

Cesare affidò a Sebastiano diverse importantissime spedizioni nella Liguria e nell'Etruria; il successo delle quali corrispose al desiderio del suo Sovrano, di cui possedette intiera la stima e l'affezione. Ma pugnando poi, carico già d'anni e d'allori, nella guerra bandita da Carlo V contro i Senesi, cadde trafitto da un'archibugiata sotto le mura del forte S. Marco.

La morte di questo sommo Capitano fu giusto soggetto di cordoglio al Monarca, ed a tutto l'esercito, che con voci dolenti accompagnò la mortale spoglia alla tomba.

Sebastiano ebbe in moglie Laura Meli, una delle più illustri matrone del suo tempo; la quale lo fece padre di tre figli, nominati al sacro fonte Valerio, Giovanni Battista, e Sforza.

Del primo, comunque si distinguesse in civiche magistrature a vantaggio della patria esercitate, non accade qui farne particolar menzione.

Egli è invece nostro ufficio il favellare degli altri due. Entrambi educati alla gloria seguirono i luminosi esempj del genitore, ed appresero l'arte del guerreggiare sotto la direzione e il comando di lui. Divisero essi col padre le avverse e le propizie vicende nella mentovata guerra di Siena, e raccolsero sul campo d'onore gli ultimi suoi sospiri, e le ben adempiute raccomandazioni di serbare intatta la fama di sua stirpe.

Giovanni Battista maggiore d'età pervenne al grado di Colonnello. Sforza poi fu promosso ai primi onori della milizia, avendo ottenuto il comando generale di tutto l'esercito imperiale raccolto in Italia.

Carlo V avido di gloria e di potenza, dopo d'avere riportato i più solenni trionfi nella sanguinosa lotta contro la Francia, cui l'avea rappacificato il Trattato di Cambrai, immaginò di aggiugnere nuovi lauri alla sua corona. I pirati della Barberia infestavano le coste della Spagna, e gravi danni apportavano al commercio: un numero considerevole di Cristiani gemeva in Tunisi fra gli orrori di una barbara cattività. L'Imperatore si accinse a por fine a così ingiuste oppressioni, ed a punire tanti oltraggi e tante onte. Con poderosa Oste, nel 1536, valicò egli stesso il Mediterraneo, e portò lo spavento e la strage in quelle barbare regioni. Noi lasciamo alla storia, siccome ufficio tutto suo, il raccontare codesta guerra; e restringendoci unicamente a quello che appartiene al personaggio di cui scriviamo, diremo che primo frutto di quella spedizione fu la conquista della Goletta, presa per assalto; e che Sforza

Picenardi il quale ivi comandava in capo, col sacrificio di sè stesso riportò sì memoranda vittoria: accrescendo così colla sua morte la gloria del nome Italiano.

Alla memoria de'tre lodati Guerrieri la tenera pietà de'loro discendenti, e precisamente de'figli dell'ultimo, innalzò un monumento nella chiesa di S. Domenico iu Cremona consistente in una piramide adorna di militari emblemi. Sulla base sta incisa la seguente inscrizione:

D · O · M
SEBASTIANO · PICENARDO · CESAREO
ARMORVM · DVCTORI · VICTORIIS · INNVMERIS
CLARISSIMO · SVMMIS · PRINCIPVS · IN · ARDVIS
EXPEDITIONIBVS · VNDEQVAQVE · EXPETITO
CVI · INSVBRIA · SFORTIADAE · LIGVRIA · CIVIBVS · HETRVRIA
MEDICEO · SERVATA · IPSA · DENIQVE · PATRIA · TOTIES · DEFENSA
AETERNVM · DEBENT
IOANNI · BAPTISTAE · PICENARDO · ACERRIMO
PEDITVM · PRAEFECTO · VIRTVTIS · PATERNAE · AEMVLO
ET . PROPAGATORI · SFORTIAE · ITEM · PICENARDO
FORTISSIMO · COPIARVM · IMPERATORI
QVI · PARENTEM · NON · MODO AEQVABAT
SED · ETIAM · LONGE · SVPERASSET
NISI · IN · MEDIO · VICTORIARVM · CVRSV · RAPTVS · ESSET
VALERIVS · ET · SFORTIA · FRATRES · OPTIMO
AVO · PATRVO · ET · PATRI · BENEMERENTES
POSVERE · ANNO · MDLXXVII

Per N. Bettoni

Scala di ... Metro

Brunetti inc.

MONUMENTO SFONDRATO

FRANCESCO SFONDRATO

Da Gio. Battista Sfondrato e da Margarita Omodei nacque in Cremona li 23 Ottobre 1495 Francesco Sfondrato. Ne' suoi primi anni apprese in Patria le lettere latine dal dottissimo Nicolò Lugaro, e la lingua greca e la rettorica sotto la disciplina di Daniele Caetani, facondo Oratore e Poeta di molto grido. Trasferitosi poi dalle patrie scuole a quelle di Pavia, ebbe colà a precettore nello studio delle leggi Giasone del Majno; e fu sì grande il profitto del giovane Sfondrato, e così belle speranze ebbero a concepire di lui i suoi maestri, che appena ottenuta la laurea salì una di quelle cattedre; prerogativa, che a ben pochi veniva allor conceduta. Sparsasi la fama del suo sapere fu chiamato Professore a Roma, a Bolo-

gna ed a Padova; e Carlo, Duca di Savoja, volle pure che illustrasse col suo nome e colla sua dottrina l'Università di Torino.

Rimesso Francesco II Sforza nel possesso del Ducato di Milano, lo Sfondrato licenziatosi da Torino fece ritorno in Patria, ove fu ascritto l'anno 1520 al Collegio dei Dottori. Eletto quindi Oratore in Milano per Cremona, si fece adito al grado di Senatore a cui fu promosso dal sopraccitato Duca, che lo scelse con altri uomini gravissimi alla riforma delle costituzioni dello Stato di Milano.

Mentre dimorava in questa città, prese in moglie una figlia del Conte Antonio Visconti di Soma per nome Anna, dalla quale ebbe Nicolò, che di Cardinale e Vescovo di Cremona, salì al Pontificato sotto il nome di Gregorio XIV; e Paolo Barone del S. R. I. che, per prudenza e per affari di Stato felicemente condotti a termine, venne in grandissima fama, e fu uno dei principali personaggi del suo tempo.

Ebbe agio Francesco di conciliarsi la stima e l'affetto del Duca di Milano per aver recate a buon fine le nozze con Cristierna figliuola del Re di Danimarca; di sorte che poteva ragionevolmente promettersi un fortunato avvenire nel favore di quel Potentato. Nè questa speranza uscì vana ancorchè, scorso appena un anno, morisse il Duca senza prole, e così lo Stato (estinta la linea Visconti-Sforza) passasse nell'Imperatore Carlo V. Perocchè questi conoscendo i meriti dello Sfondrato non solamente lo confermò Senatore, ma lo costituì suo intimo Consigliere con un'annua pensione.

Venne pure da quell'Imperatore medesimo delegato a portarsi in Piemonte per comporre le controversie del Duca di

Savoja con Francesco I Re di Francia intorno alla cessione di Nizza e di Villa Franca. Nel quale ufficio dimostrò tanta prudenza e tanta perizia, che l'Imperatore per ricompensa gli conferì per sè e suoi successori i titoli di Conte della Riviera del Lago di Como, e di Barone dell'Impero e di Valasina.

Ma dove apparve più manifesta la savia condotta del Senatore Sfondrato, fu nel governo di Siena, e nella sopraintendenza delle piazze marittime di Toscana, affidatagli da Carlo V, in tempo che quella Repubblica era avvolta del tutto nelle civili discordie. E già è da reputar degno di molta stima colui a chi un Monarca sì accorto qual fu Carlo V commise il reggimento di un popolo che si trovava in così pericolose circostanze.

Frattanto essendogli morta la moglie, Paolo III lo chiamò a Roma, e perciò dalla toga senatoria passato alla prelatura, venne consecrato Vescovo di Sarno, ed indi promosso all'Arcivescovato d'Amalfi.

Ebbe poi in processo di tempo diverse legazioni dal Pontefice, fra le quali quella di trasferirsi nella Germania sconvolta dagli errori di Lutero. E fu in tale circostanza che con Bolla 19 Dicembre 1544 venne decorato della Sacra Porpora.

Reduce dalla Germania, ebbe da Paolo III il governo di Perugia: poi nel 19 Novembre 1549 il Vescovato di Cremona, sua patria, vacato per morte del Cardinale Benedetto Accolto.

Dato sesto agli affari che avea colla Corte di Roma, si portò a Cremona ove nel 10 Giugno 1550 fece il suo solenne ingresso, e nel giorno sacro agli Apostoli SS. Pietro e Paolo celebrò la prima Messa Pontificale. Questa fu la prima e l'ultima funzione del nostro Vescovo, poichè poco dopo assalito

da violenta febbre cessò di vivere nel 31 Luglio dello stesso anno.

Per eternare la memoria di lui i figli Nicolò e Paolo gli fecero erigere nella Cattedrale, in forma di piramide, un nobile ed onorifico monumento, la direzione del quale fu affidata all'Architetto cremonese Francesco Dattaro detto *Pizzafoco*, e l'esecuzione allo scultore Giovanni Battista Cambio, sornomato *Bombarda*, che vi incise pure la seguente inscrizione:

FRANCISCVS SFONDRATVS HIC ADQVIESCIT
BAPTISTAE ILLIVS FILIVS QVI SENATOR
ET CONSILIARIVS LVDOVICI SFORTIAE
VALDE CLARVS FVIT OB MVLTAS NOBILES
LEGATIONES QVAS MISSV IPSIVS OBIIT
AD OMNES ET REGES ET ILLVSTRES RESPVBLICAS
HIC COMES LITTORIS LARII AD ORIENTEM
VERGENTIS BOROG. ASTINAE VALLIS
OB EGREGIAM FIDEM PRVDENTIAMQVE
IN REP. ADMINISTRANDA
ET OB ADMIRABILEM INTELLIGENTIAM JURIS
A CAROLO ALOBROGVM DVCE SENATOR CREATVS EST
POSTEAQVE A FRANCISCO II. INSVBRIVM DVCE
IN ORDINEM SENATORIVM MEDIOLANI
ADSCRIPTVS

IN EA DIGNITATE A CAROLO V. IMP.

CVM IN IPSIVS DITIONEM CIVITAS REDIISSET

RETENTVS FVIT AVCTVSQVE

CONSILIARII GRADV MORTVA VERO VXORE

ANNA VICECOMITE LECTISSIMA FOEMINA

AB EODEM SUMMA CUM POTESTATE SENAS MISSVS EST

VT EORVM REMP. DISCORDIIS VEXATAM CONSILIO SVO

REGERET

A QVIBVS OB EGREGIA IPSIVS MERITA ET CIVITATE

DONATVS EST

ET PATRIAE PATER APPELLATVS

POSTEA ROMAM A PAVLO III. PONT. MAX.

REVOCATVS

IN GERMANIAM PAVLO POST MISSVS FVIT

AB EODEMQVE IN AMPLISSIMVM CARDINALIVM

ORDINEM COOPTATVS

AD CAROLVM V. IMP. MAGNIS DE REBVS

LEGATVS EST

ORNATVS DEMVM SAPIENTISSIMI ACCERRIMIQ. JUDICII

SENE OMNIBUS HONORIBVS QVIBVS SVMMI

ANTISTICIS PERSONA DECORARI POTEST.

MORTEM OBIIT ANNO MDL.

CREMONAE PATRIAE EPISCOPUS

NICOLAVS ET PAVLVS EXIMIA PIETATE PRAEDITI FILII

HOC MONVMENTVM

P. P.

VIXIT ANNOS LVI. MENS. IX DIES VII.

Il monumento è di belle forme e di felice esecuzione. Gli ornati sono più presto soverchi che scarsi, ma tutti di buon gusto, e condotti con diligenza e precisione.

Tav. XXXV

PETRI FRANCISCI ANTIQUE
AC PRECLARE TRECORUM SOBOLIS
SACRUM ANNO CHRISTI M.D.II.
DIE XXIII MAII

Scala di 1 3 Metri

MONUMENTO TRECHI



GIOVANNI BATTISTA TRECCHI

A noi non fu dato di rinvenire notizie sicure e importanti intorno al personaggio a cui fu eretto il magnifico mausoleo del quale qui presentiamo il disegno; sebbene la Storia e la tradizione Cremonese sieno piene di ricordanza spettanti alla famiglia Trecchi. E veramente fa meraviglia come mai un monumento sì ricco e sì splendido fosse consacrato alla memoria di un uomo che nessuna fama lasciò di sè; o come l'adulazione dei successori, ai quali forse è dovuta quest'opera, non si studiasse di illustrare in qualche maniera la vita di colui di cui tanto onoravan la morte.

Il monumento è al certo uno de' più magnifici che noi abbiam rinvenuti; di marmo pario; e lavoro di quel Giovanni

Cristoforo da Roma che trovasi mentovato dal Vasari, dal Bartoli, e soprattutto dal dottissimo abate Morelli. Dapprima venne collocato nella chiesa de' SS. Giacomo e Vincenzo in Cremona, dalla quale fu poi trasferito in quella di S. Agata l'anno 1789.

Sul monumento si leggono le seguenti inscrizioni:

MARCHIO · JO · BAPTISTA · TRECCVS
HOC · MORTIS · MONVMENTVM · INSTITVIT
MANFREDVS · FILIVS · PERFECIT
VXOR · BARBARA · DECORAVIT
MANFREDVS · HAERES · INSCRIPSIT

PETRI · FRANCISCI · ANTIQVAE · ET · PRAECLARAE
TRECCORVM · SOBOLIS · SACRVM
ANNO CHRISTI · MDII · DIE . XXIIII · MAII

PIO GAETANO CADOLINI

Pio Gaetano Cadolini prese questo nome il giorno 16 Dicembre 1707, quando in età d'anni 15 vestì in Cremona, sua patria, l'abito de'Frati predicatori. L'anno successivo, dice il Lancetti, diligente non meno che elegante scrittore della Biografia Cremonese, andò a Bologna ove fece il corso di filosofia e teologia, e fu laureato Dottore. Di là passò a Mantova maestro nelle scuole che ivi i Domenicani aveano, e dove carissimo ed utile riuscì. Fu quindi Vicario dell'Inquisizione prima in Ancona, poi in Bologna: nella qual città il Cardinale Arcivescovo Lambertini (non guari dopo Sommo Pontefice) cominciò a conoscerlo e ad amarlo e a volerlo tra i suoi famigliari.

Alcuni altri incarichi ebbe il Cadolini negli anni successivi, dei quali noi tacciamo, per dire come nel 1745 essendosi convocato il Capitolo generale dell'Ordine in Bologna, venne eletto Provinciale: carica, dice il citato Lancetti, ne'regolari instituti non meno onorevole che importante, i cui doveri intraprese tosto ad esercitare con una visita ai conventi della vasta sua giurisdizione. Festeggiato, soggiunge l'egregio Biografo, e ben accolto da ogni lato, di molte cortesie soprattutto lo onorarono in Roma il Papa Benedetto XIV, e in Torino il Re Carlo Emanuele. Compiuto il triennio della sua amministrazione ripassò egli Priore in Cremona l'anno 1648; e finiti i due anni di quel governo restò nel convento oltre a quattro anni pieno di salute, e accompagnato dall'amore e dalla stima di tutti, essendo egli un di quegli uomini che hanno il raro dono di riuscir cari a quanti si accostano. Ma andato al principiar dell'autunno del 1755 alla villa di Tencara, ed ivi preso da una febbricciatola accompagnata da successivi deliquj, rifuggitosi in città per esservi curato, cessò di vivere per infiammazione di fegato la sera del giorno 30 Settembre in età di anni 63.

Fu il P. Cadolini uomo di assai bella presenza, e di sì candido animo e di costumi sì integri e di cuore sì liberale, che meritò gli elogi, segue dicendo l'erudito Biografo, non dei suoi Confrati soltanto, ma de'cittadini e patrizj ch'egli frequentò nelle varie città ov'ebbe a stanziare. E tra'suoi correligiosi che lui degnamente encomiarono, vogliosi notare il P. Domaneschi, che nel decimo capitolo della Storia del Cenobio Cremonese de'Domenicani, e nella parte di essa che le notizie contiene de'più illustri figli di quel convento, ne ha con

eleganza descritte le lodi; ed il P. Tommaso Agostin Richini, maestro del Sacro Palazzo, che la seguente epigrafe ha fatto incidere sul sepolcro di lui:

F· PIO CAJETANO CADOLINO
CREMONEN· ORD· PRAED· S· T· M·
SEMEL PROVINCIAE VV· LOMBARDIAE
BIS HVJVS COENOBII PRAESIDI
B· M·
PRUDENTIA CANDORE SVAVITATE MORVM
OMNIBVS CARO
T· THOMAS AVGVSTINVS RICHINIVS
M· P·
VIXIT ANNOS LXIII· OB· PRID· KAL· OCT·
ANN· MDCCLV·

LUIGI BELLÒ

Vi ha di certi individui la cui vita è più utile a conoscersi che non quella dei grandi politici, e dei grandi Capitani. La Storia consacra alla memoria della posterità le geste di costoro, e noi ammiriamo e le battaglie vinte, e le nazioni soggiogate, ed i Trattati felicemente conchiusi. Ma la grande distanza dalla maggior parte della specie umana, nella quale sono collocati codesti sommi è cagione che noi a sì fatte narrazioni da niun altro sentimento siam mossi fuorchè da quello di una sterile ammirazione. Imperciocchè il desiderio dell'imitazione che è così importante a generarsi quando abbia per oggetto la virtù è tolto, oppure si rimane languidissimo quando non vi abbia probabilità di pervenire all'altezza di colui che si vorrebbe imitare. Ma le azioni della vita privata presentano ad ogni ora utili applicazioni alle diverse situazioni sociali del

più degli uomini, e le virtù di quelli che vissero nella condizione e nel grado del maggior numero dei loro simili, ci porgono lezioni più adattate ai nostri bisogni.

Bello ed utile è il conoscere per quali modi questi uomini si levarono a gran fama letteraria, e soave ed oltremodo pieno di compiacenza si è il seguirli nell'esercizio delle sociali virtù, e spiare per quali recondite vie essi soddisfatti delle benedizioni della Divinità e del solo testimonio della propria coscienza camminino, per togliersi alle espressioni della gratitudine, o della stima e venerazione dell'universale; diciamo dell'universale, perchè anche il malvagio stima e venera la virtù.

La vita letteraria di siffatti uomini è modello a imitarsi da moltissimi, perchè moltissimi si trovano negli stessi termini di quelli, e la loro vita sociale per la moltiplicità delle azioni virtuose è il più forte sostegno della scienza dei costumi, i cui precetti alla virtù sono allora prepotenti quando vengono accompagnati dall'esempio. Quasi che l'uomo nel sentiero della virtù, siccome in molte altre cose abbia bisogno, oltre alla persuasione delle verità speculative, di essere confortato dal fatto. Per la qual cosa, s'egli è vero che la felicità sociale risulta specialmente dalla moralità degli uomini che compongono la società, noi saremmo per avventura tentati ad anteporre le eminenti qualità morali alle grandi doti dell'intelletto, se dall'altra parte non ci fosse ad un tempo dimostrato, che il cuore è più retto nell'operare, e più sublimemente virtuoso quando sia illuminato da una mente bene instituita.

Luigi Bellò adunque nacque nell'anuo 1750 in Codogno borgo della Provincia lodigiana. Suo padre Ferdinando Bellò, dottore in legge, lo condusse ancora in tenerissima età a Cre-

mona, e lo commise all'instituzione dei Gesuiti, dove il Giovanetto compiè con maraviglia de'suoi precettori l'intero corso degli studj di Belle Lettere; di sorte che i Gesuiti, i quali mirarono sempre ad ornare la loro Società dei migliori ingegni che fossero tra i loro allievi, non lasciarono intentato alcun mezzo per movere il giovine Bellò ad entrare nel loro Ordine; ma qual che si fosse la cagione, il Bellò non abbracciò la vita monastica. Compiè i suoi studj filosofici e teologici dove se nelle Belle Lettere avea mostrata non comune immaginazione e buon gusto, quivi fece prova di raro accorgimento, e di robustezza di raziocinio.

Diventato poi Sacerdote nel tempo in cui i Gesuiti aboliti in quasi tutta l'Europa lo furono anche nella Lombardia Austriaca, fu egli dal Governo d'allora giudicato capace a coprire in Cremona una Cattedra di Umane Lettere, siccome coluì che potesse gareggiare con vantaggio nell'insegnamento letterario con quella Società, ch'era allora riguardata l'ottima pe'suoi metodi d'instruzione. Come Bellò divenne maestro di Umane Lettere, potè instillare ne'suoi discepoli quel buon gusto del quale egli aveva educato l'animo con i principj del bello ideale, e quelle sane dottrine letterarie delle quali aveva fatta ampia raccolta, mediante lo studio profondo dei Classici. Aveva egli in costume al finire di ogni anno di far recitare a quei giovanetti, che si erano meglio distinti, alcuni suoi componimenti, i quali, aggirandosi sempre sopra argomenti morali, univano all'originalità del pensiero la purità, e l'eleganza dello stile.

Fu di poi innalzato al grado di Prefetto degli studj nel medesimo stabilimento, ed occupava questa carica, quando nell'anno 1796, calati i Francesi in Italia, e dato nuovo ordina-

mento ai Municipj, fu quasi rapito ai suoi pacifici trattenimenti letterarj, e creato Segretario municipale. Vantaggio non piccolo fu certamente per la città di Cremona, che un uomo di tanta rettitudine di mente e di cuore venisse a parte della amministrazione della pubblica cosa in quel tempo di commozioni politiche, nel quale suole divenire che i buoni ed i prudenti stanno timidi e si ritirano, e gli inesperti ed i malefici si avvanzano. Bellò in questa difficile carica, in tempi così pericolosi, provvide al reggimento del Municipio con tanta religiosa onestà e con tanto zelo, che la sua condotta ottenne il voto di tutti i partiti.

Fondatosi nel processo del tempo il Regno d'Italia, ed in quello ordinatesi le Prefetture, fu egli nominato Capo Sezione, per gli oggetti di culto e di pubblica istruzione, di quella dell'Alto Po, e quindi Reggente ancora degli studj e censore. Non cessò per queste tante occupazioni il Bellò di essere cultore delle Umane Lettere, e specialmente delle latine, che furono da lui in particolar modo predilette, e nelle quali emerse veramente valorosissimo. Di che fanno prova le stupende traduzioni ch'ei fece di tre inni del cav. Vincenzo Monti, e di quelli Sacri di Alessandro Manzoni.

Tali sono i monumenti del buon gusto letterario del Bellò, e questo buon gusto non era solamente nato in lui per il suo squisito sentire, per lo studio comparativo dei Classici, ma ancora per la osservazione dei prodotti di Belle Arti. Era egli valente conoscitore di pitture. Scrisse inoltre alcune cose in prosa, siccome nna biografia del P. Isidoro Bianchi, ed un'altra del P. Cosimo Galeazzo Scotti, valente letterato e professore di Storia universale, e particolare degli Stati austriaci nel

Liceo di Cremona. Fu versato quant'altri mai nello stile lapidario, del che ne diede luminose prove per parecchie inscrizioni poste su alcuni edifizj pubblici di Cremona, e per moltissimi epitafj collocati nel cimiterio della medesima città. Oltre alle cose fin qui ricordate, Bellò non produsse alcun altro lavoro letterario, e i migliori fra quelli che fece di pubblica ragione, sono le sue traduzioni latine. Con siffatte produzioni egli non può veramente essere collocato fra quei sommi letterati, i quali con le loro opere originali abbiano illustrato un secolo; ma ci sembra però che possa occupare un posto distintissimo tra coloro che hanno il meglio giovato alle buone lettere, per ciò solo, che, fornito come era di ottimo gusto, le professò per tanti anni.

Ma se l'abate Bellò merita assai delle buone lettere, teniamo per certo, che sommamente abbia egli meritato dell'umanità. Affettuosissimo egli era co'suoi congiunti, e di una rara liberalità verso la povertà di coloro che a lui venivano per soccorso. L'integrità del suo carattere fu quale si conviene all'ottimo cittadino: il suo contegno colla gioventù alle sue cure commessa ricordava quell'antica sentenza, dovere i precettori comportarsi in modo che i fanciulli amino in loro il padre, e venerino il maestro.

Per tutte queste sue belle doti lasciò il Bellò un grandissimo desiderio di sè fra i Cremonesi, che nella sua morte diedero testimoni apertissimi di dolore.

NOTIZIE DEI FRATELLI CAMPI
PITTORI CREMONESI

Se noi non ci fossimo proposti di consacrar qualche volta alcuna di queste pagine anche alla memoria di quegli uomini che la posterità ha lasciati senza l'onor della tomba, con tutto che ne fossero degni più di molti altri, non dovremmo per avventura dar luogo all'Articolo presente. Ma dove il merito della virtù abbonda, è bello rammentare ai posteri i nomi dei migliori loro avi, ed eccitarli per questa via ad onorarne condegnamente la ricordanza.

Ella è opinione del Lanzi che i Campi avessero il primo eccitamento e la prima guida nell'arte loro dalle pitture del Sojaro, che in buon numero si trovano in Cremona; e questa asserzione può esser verissima, quantunque fra le opere dei Campi in generale, e quelle del Sojaro non v'abbia quella somiglianza che d'ordinario suol essere testimonio di volontaria imitazione.

Giulio Campi, nato in sul principio del secolo XVI, fu detto dal Lanzi il Lodovico Caracci della sua scuola, perchè anche esso ammaestrò nell'arte sua i minori fratelli Antonio e Vincenzo, non che quel Bernardino Campi che alcuni dicon nipote ai tre mentovati, ed altri credono solamente agnato. Il padre non tenendosi da tanto da educare un figlio che dava già indizj di grande ingegno, lo mandò alla scuola di Giulio Romano, allora stanziato in Mantova; e da questo maestro apparò grandiosità di disegno, intelligenza del nudo, varietà e copia di idee, magnificenza in architettura, e abilità universale a trattare qualsiasi tema. Venuto poscia a Roma, e studiando nelle opere di Raffaello e de'più celebri antichi, confermò i buoni fondamenti già posti in lui dal Romano: lo stesso è da dirsi rispetto ai quadri del Tiziano, del Pordenone e del Sojaro, nei quali studiò diligentemente. Da questa varietà di autori ai quali pose l'animo, succedette, per giudizio del Lanzi, quello stile del Campi che tiene alquanto di molti artisti, e pel quale si crederebbe che alcuni de'suoi quadri fossero dipinti non già da un solo, ma da più pittori. Del resto l'intendimento di Giulio era appunto di unire in un solo stile le perfezioni di molti altri. E con questo consiglio aggiungeva poi allo studio dei grandi pittori anche quello della natura, secondo che fecero tutti i sommi. In Mantova, in Cremona, in Soragno, e in Milano trovansi pitture di Giulio.

Antonio Campi ricevette, come accennammo, dal fratello Giulio i precetti nell'arte che professava, e ne riuscì valentissimo nella pittura non meno che nell'architettura; e in quest'ultima anzi superò il maestro. Non sappiamo precisamente gli anni della sua nascita e della sua morte, e soltanto ci è

noto che nell'anno 1585 pubblicò una storia della città di Cremona sua Patria, e siccome era anche plastico ed incisore in rame, così disse il Lanzi ch'egli fu nella famiglia dei Campi come Agostino in quella dei Caracci, *Artista moltiplice e non digiuno di Umane Lettere.* Il Coreggio fu l'autore, nel quale Antonio Campi studiò con più diligenza ed amore; ma se nelle tinte gli si accostò, non poco gli fu da lungi nel disegno, che non di rado è in lui o esile, o manierato, o pesante. Il Lanzi vorrebbe scusare gli errori di questo Pittore, attribuendoli ai suoi ajuti che assai n'ebbe nelle grandi opere da lui fatte, e pon fine alle notizie di questo Artista colle seguenti parole: il suo genio fu grande, spiritoso, risoluto, bisognevole però di freno: e in questa parte, e generalmente in ciò che è dottrina pittoresca, mal si farebbe a paragonarlo con Agostino Caracci.

Vincenzo Campi, il minore probabilmente di questi fratelli, fu nel colorire non punto inferiore agli altri due, ma nell'invenzione e nel disegno non si accostò punto a quel grado a cui essi erano pervenuti. Dalle poche opere oggidì conosciute sotto il nome di questo Pittore, argomentano gl'intelligenti che egli cercasse di somigliare ad Antonio piuttostochè a Giulio; e sebbene si ravvisino in tutte alcuni difetti che nelle opere dei grandi artisti non si incontrano mai, pure nessuna riuscì priva affatto di qualche gran pregio.

Bernardino Campi fu probabilmente congiunto per sangue ai tre nominati, ma senza dubbio poi appartenne alla loro scuola. Attese anch'egli, come il suo maestro Giulio, a formare uno stile che tenesse di molti, e in poco tempo gareggiò col maestro, e forse lo vinse. Egli avea conosciuto in Mantova Giulio Romano, e la sua scuola, e di là trasferitosi a

Parma, a Modena ed a Reggio studiò diligentemente in tutti i migliori esemplari che in qnesti diversi luoghi gli si pararon dinanzi. Pare che la sua morte seguisse verso l'anno 1590, e che dopo di lui la scuola dei Campi si venisse alterando e perdendo.

Questi Pittori sebbene formarono una sola scuola assai famosa in Lombardia, ebbero alcuni caratteri che distinguevano l'uno dall'altro. Giulio avanzò gli altri Campi nel grande, nella scienza del corpo umano, e in quella de'lumi, e delle ombre. Antonio vinse gli altri nell'architettura, dalla quale trasse poi grande giovamento nelle sue opere, principalmente di prospettiva, e fu inoltre plastico, incisore in rame, e scrittore di storia. Vincenzo fu meno felice nella correzione del disegno, e pare che riuscisse perciò assai meglio nelle picciole figure che nelle grandi. E finalmente Bernardino fu più semplice e più naturale di tutti gli altri della sua scuola, e se, paragonato cogli altri Campi, apparisce talvolta più timido, egli è poi anche più corretto di loro, ed ha più bellezza ideale, e sa toccare più vivamente il cuore.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

DELLE

TOMBE E MONUMENTI ILLUSTRI D'ITALIA

COMPRENDENTE LA CLASSE PRIMA

MILANO E LOMBARDIA




NAPOLI




REALE OFFICIO TOPOGRAFICO
I Armadio.
Scansia Lett. B
N°. 6